

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	22/01/2025	9	Ddl sicurezza, modifiche pronte all'esame dell'Aula = Ddl sicurezza verso le modifiche in Aula Ma la Lega avvisa: pronte nostre proposte <i>Vincenzo R. Spagnolo</i>	6
CORRIERE DELLA SERA	22/01/2025	2	Trump corre, valanga di decreti = L'offensiva del presidente E partono le prime cause <i>Viviana Mazza</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	22/01/2025	3	L'assalto al Campidoglio: il perdono riscrive la Storia = La Storia riscritta <i>Massimo Gaggi</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	22/01/2025	6	Meloni rivendica la scelta di esserci «Così si consolidano le relazioni» <i>Monica Guerzoni</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	22/01/2025	8	Malessere europeo = Il malessere europeo e la spinta a superare le divisioni <i>Federico Fubini</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	22/01/2025	13	Una divisione strumentale tra trumpiani ed europeisti <i>Mascimo Franco</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	22/01/2025	17	Il quesito sul Jobs act già divide il Pd E sulla coalizione Prodi punge Schlein <i>Maria Teresa Meli</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	22/01/2025	24	Giustizia, una battaglia per la libertà <i>Stefano Passigli</i>	17
FATTO QUOTIDIANO	22/01/2025	4	Effetto Trump: ieri la Russia era " impantanata " , ora vince = Crosetto ammette: " La Russia vince, nuova fase con Trump " <i>Lorenzo Giarelli</i>	18
FATTO QUOTIDIANO	22/01/2025	6	Donald va contro l'Omse l'Ocse E Ursula balbetta = Trump rompe l'Oms e il patto fiscale Ocse Bruxelles balbetta <i>Salvatore Cannavò</i>	21
FATTO QUOTIDIANO	22/01/2025	6	Donald insiste: "Comprate qui gas e petrolio" E l'Ue: "Pronti" <i>Ma. Pa.</i>	23
FOGLIO	22/01/2025	1	Expedi solo a sinistra <i>Maurizio Crippa</i>	24
FOGLIO	22/01/2025	7	Salvini trenità = Salvini er catena : chiodi e attentatuni! Chiede la grazia per i treni <i>Carmelo Caruso</i>	25
FOGLIO	22/01/2025	7	Costituzione populista = "No alle vittime dei reati in Costituzione". Parla Scalfarotto (lv) <i>Ermes Antonucci</i>	26
FOGLIO	22/01/2025	8	L'eta della democrazia demagogica = Ci vuole un quid di demagogia per difendere la democrazia liberale <i>Giuliano Ferrara</i>	27
GIORNALE	22/01/2025	2	Il Vecchio Continente rischia un piatto da 536 miliardi di export <i>Gian Maria De Francesco</i>	29
GIORNALE	22/01/2025	3	Tasse alle multinazionali, il no di Trump sveglia l'Ue <i>Marco Liconti</i>	30
GIORNALE	22/01/2025	3	L'Ecofin promuove l'Italia sul rientro del deficit Francia e Germania «graziate» da Bruxelles <i>G Def</i>	31
GIORNALE	22/01/2025	4	Intervista a Ernesto Galli della Loggia - «Stessi nemici per Giorgia e il tycoon» = «Stessi nemici per Giorgia e Trump Ma Usa ed Europa sono diversi» <i>Francesco Boezi</i>	32
GIORNALE	22/01/2025	7	La sinistra appende Elon a testa in giù <i>Fabrizio De Feo</i>	34
GIORNALE	22/01/2025	14	Avverte i sabotatori: «rete sotto attacco? non ci intimidiscono» = Salvini: «Ferrovie sotto attacco Ma non ci faremo intimidire» <i>Lodovica Bullian</i>	36
GIORNALE	22/01/2025	22	La vittoria del buon senso = Eccellente nel «merito» il discorso di Trump <i>Vittorio Feltri</i>	38
ITALIA OGGI	22/01/2025	5	Ely Schlein non ce la fa. Ha recuperato qualche elettore di sinistra deluso, manonha alcun appeal sull'elettorato moderato un tempo detto riformista <i>Andrea Cangini</i>	40
LIBERO	22/01/2025	10	Schlein farà campagna contro il Jobs Act (e mezzo Pd) <i>Elisa Calessi</i>	41
LIBERO	22/01/2025	12	Prodi torna a bacchettare la Schlein «È in grado di creare una coalizione?» <i>Francesco Storace</i>	42
LIBERO	22/01/2025	15	Perfino Canfora ora striglia i compagni = Contrordine Canfora: ha ragione la destra <i>Pietro Senaldi</i>	43
MANIFESTO	22/01/2025	3	L'utile messia degli oligarchi tecnologici e reazionari della Silicon Valley <i>Luca Celada</i>	45

Rassegna Stampa

22-01-2025

MANIFESTO	22/01/2025	5	Non solo dazi , è lunga la lista delle paure Ue <i>Roberto Ciccarelli</i>	46
MANIFESTO	22/01/2025	9	La Consulta a Calderoli: l'autonomia va riscritta = La Consulta: «L'autonomia va riscritta » <i>Andrea Carugati</i>	47
MANIFESTO	22/01/2025	10	«Incendi e sabotaggi» Salvini si autoassolve = «Caos Fs? Incendi, guasti, rotture» Salvini si scagiona in parlamento <i>Alex Giuzio</i>	49
MESSAGGERO	22/01/2025	2	Trump, un ciclone sul mondo = Trump avvisa l'Europa «Compra poco da noi» <i>Angelo Paura</i>	51
MESSAGGERO	22/01/2025	4	E l'Italia rafforza il suo ruolo di ponte tra Europa e Africa con il corridoio per l'idrogeno <i>Roberta Amoruso</i>	55
MESSAGGERO	22/01/2025	4	Cosa significa dipendere dal gas Usa <i>Andrea Bassi Gianni Bessi</i>	56
MF	22/01/2025	7	Donald stacca la spina ma Ursula ci fa prendere la scossa col green <i>Roberto Sommella</i>	59
MF	22/01/2025	7	I dazi di Trump sull'Italia = Trump minaccia dazi fino al 25 % <i>Elena Dal Maso</i>	60
QUOTIDIANO NAZIONALE	22/01/2025	11	Inetvista a Tommaso Nannicini - «Il referendum sul Jobs act fa perdere credibilità al Pd» = L'ideatore del Jobs Act «Il referendum ha poco senso Così il Pd perde credibilità» <i>Claudia Marin</i>	62
REPUBBLICA	22/01/2025	4	Trump alla guerra dei dazi = Canada, Messico e Uè ecco dove colpirà il protezionismo Usa <i>Eugenio Occorsio</i>	64
REPUBBLICA	22/01/2025	9	Quel saluto di Musk non è un film = Quel gesto che oltraggia gli eroi del cinema (ma non è un film) <i>Stefano Massini</i>	67
REPUBBLICA	22/01/2025	15	L'affondo di Schlein "Delirio di Donald la premier si chiede perché c'era solo lei" <i>Giovanna Vitale</i>	70
REPUBBLICA	22/01/2025	20	Sicurezza, stop della Lega "No a modifiche al ddl" tensione in maggioranza <i>Redazione</i>	72
REPUBBLICA	22/01/2025	21	AGGIORNATO - Salvini in aula il governo lo lascia solo = Il governo lascia solo Matteo mentre spiega il complotto <i>Concetto Vecchio</i>	73
REPUBBLICA	22/01/2025	32	Ma Meloni m che squadra gioca? <i>'michele Serra</i>	75
REPUBBLICA	22/01/2025	33	Questione di sovranità = Questione di sovranità <i>Andrea Bonanni</i>	76
REPUBBLICA	22/01/2025	33	Così il Trump 2 riguarda anche UPd <i>Stefano Folli</i>	78
RIFORMISTA	22/01/2025	2	Ora Ursula chiede il cambio di passo alla Ue Ma il Piano Draghi ? nisce nel dimenticatoio <i>Antonio Picasso</i>	79
RIFORMISTA	22/01/2025	3	 Hamas non molla Gaza L'Idf lancia l'offensiva anti-terrorismo a Jenin = Hamas non molla Gaza Così l'intesa è a rischio L'Idf all'attacco su Jenin <i>Massimiliano Boccolini</i>	80
RIFORMISTA	22/01/2025	7	Anche la partecipazione dei lavoratori è un tabù Cgil inguaribile disfattista <i>Giuliano Cazzola</i>	82
SOLE 24 ORE	22/01/2025	5	Von der Leyen: pronti a tutelare interessi Ue = Von der Leyen: pronti a negoziati difendendo però i nostri interessi <i>Gianluca Di Donfrancesco</i>	84
SOLE 24 ORE	22/01/2025	10	Il Governo accelera sul Corridoio per l'idrogeno = Il Governo stringe sul Corridoio idrogeno: linea diretta tra l'Africa e il cuore dell'Europa <i>Celestina Dominelli</i>	86
SOLE 24 ORE	22/01/2025	10	Orsini: «L'aumento dei costi dell'energia una pazzia, fare presto per la competitività» <i>Nicoletta Picchio</i>	88
SOLE 24 ORE	22/01/2025	12	Boom di adesioni alla filiera tecnica (210%) = Filiera tecnica, adesioni boom: 210% di percorsi <i>Eugenio Bruno Claudio Tucci</i>	89
SOLE 24 ORE	22/01/2025	13	Lo scarto tra i referendum e l'agenda della Schlein <i>Linapalmerini</i>	91
SOLE 24 ORE	22/01/2025	31	Norme & tributi - Tracciabilità delle trasferte, imprese con il rebus delle spese all'estero = Spese di trasferta tracciabili non sempre possibili all'estero <i>Emanuele Reich Franco Vernassa</i>	92
STAMPA	22/01/2025	2	Trump, America contro tutti = La legge secondo Trump <i>Alberto Simoni</i>	94

Rassegna Stampa

22-01-2025

STAMPA	22/01/2025	10	Intervista a Kenneth Rogoff - "L' Italia ha la miglior leader da trent'anni L'Ue può contare su di lei con Washington" <i>Fabrizio Gorla</i>	97
STAMPA	22/01/2025	12	La segretaria dem: "Un delirio di onnipotenza" <i>Antonio Bravetti</i>	98
STAMPA	22/01/2025	16	Meloni vede La Russa L'addio di Santanchè si fa sempre più vicino <i>Derrick De Kerckhove</i>	99
STAMPA	22/01/2025	20	Roma-Tripoli, il giallo del torturatore libico = Scarcerato e rimpatriato in Libia Il dietrofront su Almasri è un caso <i>Irene Famà Ilario Lombardo</i>	101
STAMPA	22/01/2025	29	Se separare le carriere può aiutare la Giustizia = Se separare le carriere può aiutare la giustizia <i>Serena Sileoni</i>	103
STAMPA	22/01/2025	29	Il braccio teso di Elon e la fesseria autismo = Il braccio teso di Elon e la fesseria autismo <i>Gianluca Nicoletti</i>	104

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	22/01/2025	27	«Generali leader con Natixis» La politica cauta sul super polo <i>Daniela Polizzi</i>	105
CORRIERE DELLA SERA	22/01/2025	27	108 punti lo spread Btp- Bund <i>Redazione</i>	106
CORRIERE DELLA SERA	22/01/2025	29	Il sorpasso di Renault: vendite più auto di Stellantis <i>Redazione</i>	107
ITALIA OGGI	22/01/2025	21	Piazza Affari con il freno <i>Massimo Galli</i>	108
ITALIA OGGI	22/01/2025	22	Intesa Sp accompagna le pmi negli Usa <i>Redazione</i>	109
ITALIA OGGI	22/01/2025	22	Renault sorpassa Stellantis <i>Redazione</i>	110
MESSAGGERO	22/01/2025	16	Generali-Natixis, vertici stranieri E Moody avvisa: «Ci sono rischi» <i>Rosario Dimito</i>	111
MESSAGGERO	22/01/2025	18	Unicredit: «Commerz? Stop se non c'è valore» <i>Redazione</i>	113
MF	22/01/2025	2	Intesa promuove lo sviluppo delle pmi negli Usa <i>Valeria Santoro</i>	114
MF	22/01/2025	3	Bpm, più cedole per fermare Unicredit E studia il rilancio dell'opa su Anima = Castagna in difesa con le cedole <i>Luca Gualtieri</i>	115
MF	22/01/2025	4	Perché il risparmio del Leone pesa di più <i>Redazione</i>	117
MF	22/01/2025	11	Petrolio, Eni riaccende la Libia <i>Angela Zoppo</i>	118
MF	22/01/2025	15	Akros individua le 20 lepri di Piazza Affari Le mid-small? Non decollano = Le mid-small cap non decollano <i>Francesca Gerosa</i>	119
MF	22/01/2025	15	Le 20 azioni best pick di Banca Akros che possono correre nel 2025 <i>Elena Dal Maso</i>	121
MF	22/01/2025	17	A Piazza Affari brilla Diasorin <i>Sara Bichicchi</i>	122
MF	22/01/2025	20	L'indice Ftse Mib torna al top <i>Gianluca Defendi</i>	123
REPUBBLICA	22/01/2025	29	i mercati <i>Redazione</i>	124
SOLE 24 ORE	22/01/2025	2	Wall Street, cauto rialzo pieno d'incognite = Esordio di Wall Street nell'era di Trump: un cauto sprint pieno d'incognite <i>Maximilian Cellino</i>	125
SOLE 24 ORE	22/01/2025	3	Borsa Usa perde peso, torna l'Ue Tre timori del mercato su Trump <i>Morya Longo</i>	127
SOLE 24 ORE	22/01/2025	26	Commerzbank pronta ad acquisizioni, tagli e maxi cedole difensive <i>R Fi</i>	128
SOLE 24 ORE	22/01/2025	26	Orcel: su Commerz aperti a tutto BancoBpm prepara le barricate <i>Luca Davi</i>	129
SOLE 24 ORE	22/01/2025	27	Parterre - Bond, il mercato guarda ad A2A <i>Ch.c</i>	131

Rassegna Stampa

22-01-2025

SOLE 24 ORE	22/01/2025	27	Parterre - Investimenti in start up femminili solo al 22,7% <i>Mo.d</i>	132
SOLE 24 ORE	22/01/2025	27	Paolo Scaroni, il prezzo del gas tornerà a scendere <i>Redazione</i>	133
SOLE 24 ORE	22/01/2025	27	Eni cede il 49% del biometano In arrivo le offerte dei fondi <i>Carlo Festa</i>	134
STAMPA	22/01/2025	25	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	135
STAMPA	22/01/2025	27	Il mercato dell'auto arretra il calo in Ue Stellantis, trainano Fiat e veicoli elettrici <i>Claudia Luise</i>	136
STAMPA	22/01/2025	27	Unicredit, la retromarcia su Commerz Orceel: "Su Bpm convinceremo il Tesoro" <i>Michele Chicco</i>	137
VERITÀ	22/01/2025	19	Nozze in Olanda per Generali e Natixis Timor: di Fdi: «Risparmi a rischio» <i>Camilla Conti</i>	139

AZIENDE

MESSAGGERO	22/01/2025	13	Voglia di posto fisso Ora lo Stato attira sette italiani su 10 = Rivincita del posto fisso la Pa attrae 7 italiani su 10 <i>Andrea Bassi</i>	141
MF	22/01/2025	16	In manovra per le pmi si poteva fare di più <i>Pasquale Lampugnale</i>	144

CYBERSECURITY PRIVACY

CONQUISTE DEL LAVORO	22/01/2025	8	L'impiego dell'IA rende più pericolosi gli attacchi hacker ad aziende e istituzioni <i>Redazione</i>	145
CORRIERE ROMAGNA DI FORLÌ E CESENA	22/01/2025	4	Si allarga l'indagine sul baby hacker = Carte d'identità false sul dark web Si amplia l'indagine sul baby hacker <i>Redazione</i>	147
DAILYNET	22/01/2025	17	Analisi Cybersecurity, la multifactor authentication, serve, ma non basta <i>Ferdinando Mancini</i>	149
ITALIA OGGI	22/01/2025	28	Cybersicurezza pmi, pronti 16,5 milioni <i>Antonio Ciccio Messina</i>	151
ITALIA OGGI	22/01/2025	28	Privacy, caos cookie sui siti web <i>Antonio Ciccio Messina</i>	152
MF	22/01/2025	16	Migliaia di pmi sotto attacco informatico I prossimi traguardi della cybersecurity <i>Piervigido Iezzi*</i>	153
SOLE 24 ORE	22/01/2025	11	AGGIORNATO - Per il Cloud nazionale impennata di attività a difesa di attacchi cyber <i>Andrea Biondi</i>	154

INNOVAZIONE

FATTO QUOTIDIANO	22/01/2025	10	L'ok dell'Europa alla sorveglianza di massa con l'IA = Sorveglianza di Massa, via libera dall'europa <i>Maria Maggiore Leila Minano</i>	155
LIBERO	22/01/2025	20	Le infrastrutture sono diventate obiettivi sensibili <i>Redazione</i>	160
MATTINO	22/01/2025	4	Intelligenza artificiale la sfida dei trasporti «Risultati strabilianti» <i>Redazione</i>	161
MF	22/01/2025	11	Il futuro della logistica passa dall'AI <i>Redazione</i>	163
QUOTIDIANO ENERGIA	22/01/2025	8	Energia comparto dell'industria con maggior utilizzo. IA = Intelligenza artificiale nel 19,6% delle imprese dell'energia <i>Enrico Quintavalle</i>	164
SECOLO XIX	22/01/2025	17	Merlo: nelle imprese un patto per gestire l'intelligenza artificiale = «Intelligenza artificiale e lavoro, serve un patto imprese-sindacati» <i>Alberto Quarati</i>	166
TEMPO	22/01/2025	14	Intelligenza artificiale per aumentare l'efficienza del sistema <i>Redazione</i>	168

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

Rassegna Stampa

22-01-2025

CITTADINO DI LODI	22/01/2025	16	Paura per una guardia giurata <i>Redazione</i>	169
CORRIERE DELLA SERA	22/01/2025	21	Movida molesta, pagano i Comuni «Sindaci lasciati sempre più soli» <i>Aifio Sciacca</i>	170
CORRIERE FIORENTINO	22/01/2025	4	Insulti razzisti e botte al vigilantes, condannato un fiorentino <i>Redazione</i>	172
GAZZETTINO FRIULI	22/01/2025	31	«Mezzo milione previsto per la sicurezza sui mezzi» <i>Redazione</i>	173
LIBERTÀ	22/01/2025	8	Dehors in centro fino alle 2 Movid vigilata da steward = Déhors dei bar in centro apertura allungata alle 2 ima vigilata dagli steward Via della giunta alla nuova disciplina. La regola è chiusura alle 00,30 deroghe ammesse soltanto se c'è un "buttafuori <i>Gustavo Roccella</i>	174
TIRRENO FIRENZE	22/01/2025	10	Bus e tram, troppe violenze i lavoratori fanno sciopero <i>Redazione</i>	176

POLITICA

**Ddl sicurezza, modifiche
pronte all'esame dell'Aula**

Spagnolo a pagina 9

Ddl sicurezza verso le modifiche in Aula Ma la Lega avvisa: pronte nostre proposte

VINCENZO R. SPAGNOLO

Roma

Come si era intuito, e seppur a prezzo di qualche evidente malumore nella Lega, in Senato il contro-verso ddl sicurezza si starebbe avviando verso la correzione di alcune norme, con la presentazione di emendamenti direttamente in Aula. Il che, se effettivamente avvenisse, aprirebbe la strada a una terza lettura del provvedimento, che dunque tornerebbe al vaglio della Camera. Tuttavia, gli aggiustamenti potrebbero riguardare solo i rilievi del Quirinale, senza prestare ascolto agli appelli dell'Onu, del Consiglio d'Europa, di giuristi ed enti umanitari su diversi articoli dei 38 che compongono il testo.

A sdoganare la linea delle correzioni in Aula (e non nelle commissioni, dove il testo si trova attualmente) è stato un vertice fra governo e maggioranza, convocato ieri mattina a Palazzo Chigi dal sottosegretario Alfredo Mantovano. All'incontro hanno preso parte i ministri della Giustizia Carlo Nordio, dell'Interno Matteo Piantedosi (accompagnato dal sottosegretario Nicola Molteni) e dei Rapporti con il Parlamento Luca Ciriani, insieme ai presidenti delle commissioni Affari costituzionali e Giustizia del Senato, Alberto Balboni e Giulia Bongiorno, al capogruppo della Lega Massimiliano Romeo e a quello di Forza Italia, Maurizio Gasparri, che a fine riunione, ha fornito il polso della situazione. «Siamo tut-

ti d'accordo nell'arrivare in Aula al Senato. Poi, in quella sede, la discussione è aperta al confronto», ha detto. La linea prevalente sarebbe quella - non appena

verrà convocata la Conferenza dei capigruppo - di stabilire una data per l'approdo nell'emiciclo del testo, che vi arriverebbe senza relatori, nella versione licenziata dalla Camera. A quel punto, il centrodestra presenterebbe le proposte di ritocco, ma limitandole al minimo e «senza snaturare in alcun modo il ddl». L'opzione sul tavolo sarebbe quella di apportare correzioni agli articoli oggetto dei rilievi del Quirinale, che nei mesi scorsi ha segnalato 5 fattispecie non in linea coi principi della Carta e dell'ordinamento: il divieto di vendere Sim card agli stranieri privi di permesso di soggiorno; il nuovo reato di resistenza passiva nelle carceri e nei centri per migranti; l'aver reso non più facoltativa la detenzione in cella delle madri con figli piccoli; la prevalenza delle aggravanti in caso di violenze contro la polizia; e la lista delle opere pubbliche strategiche (contro cui diverrebbe reato manifestare), che dovrebbe essere stilata dal Parlamento e non da un organo amministrativo. Modificare quegli articoli comporterebbe però, come detto, un terzo passaggio del testo a Montecitorio, che la maggioranza cercherebbe di rendere "rapido" nei tempi. Ma l'ipotesi di una terza lettura lascerebbe comunque l'amaro in bocca al partito

guidato da Matteo Salvini, da cui arriva un chiaro avvertimento agli alleati: «Il ddl sicurezza per la Lega va approvato velocemente e può essere varato così com'è», argomentano fonti leghiste. Ma, se si dovesse «riaprire» il capitolo delle modifiche, allora il Carroccio avrebbe «ulteriori proposte per rafforzare il sostegno alle forze dell'ordine e per la sicurezza dei cittadini». In tal caso il passaggio in Aula potrebbe surriscaldarsi. Anche perché le opposizioni (che ritengono il testo una iattura e in commissione hanno depositato un migliaio di emendamenti) si farebbero sentire. Ma è ancora il capogruppo di Fi Gasparri ad auspicare compattezza: «Dobbiamo concentrarci sul varo del ddl sicurezza che è stato un anno alla Camera e da 4 mesi è al Senato». Se invece «dovesse esserci troppo ostruzionismo», aggiunge, allora il governo potrebbe valutare «magari facendo ricorso a un decreto legge» come «offrire un sostegno normativo alle Forze dell'ordine». Non attraverso però, sottolinea Gasparri, il cosiddetto "scudo penale", sulla cui opportunità l'esecutivo sta ancora ragionando e che potrebbe finire in un altro ddl.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PERCORSO

Per il partito di Salvini il testo «va bene così com'è», se si riapre la partita il passaggio in Senato potrebbe anche surriscaldarsi. Per il momento gli aggiustamenti, discussi in un vertice, toccherebbero solo i rilievi del Quirinale



Peso: 1-1%, 9-24%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Il primo giorno del presidente. Rubio segretario di Stato. Caso Musk. E von der Leyen scuote la Ue: «Cambiare marcia»

Trump corre, valanga di decreti

Gli Usa via dall'Oms e dagli accordi sulle tasse, torna la pena di morte federale. I piani di Meloni

di **Viviana Mazza**

Va di fretta il Trump II: nel suo primo giorno firma una valanga di provvedimenti. Dai raid contro i migranti al licenziamento di mille dirigenti nominati da Biden, dal ripristino della pena di morte federale all'uscita dall'Oms. Mentre von

der Leyen sprona l'Europa a un «cambio rapido di passo».

da pagina 2 a pagina 9

La sfilza di ordini esecutivi per mostrare i muscoli. Nominati nuovi capi nelle procure federali a New York e Washington

L'offensiva del presidente E partono le prime cause

Trump annuncia un investimento da 100 miliardi di tre aziende per sviluppare infrastrutture per l'AI
E minaccia di raddoppiare la tassazione agli stranieri

dalla nostra inviata

Viviana Mazza

WASHINGTON Dal pulpito della Cattedrale di Washington la vescova episcopale Mariann Edgar Budde ha lanciato ieri un appello al presidente Donald Trump, che nei suoi primi ordini esecutivi ha colpito l'immigrazione illegale e ha dichiarato che ci sono solo «due generi, maschile e femminile». «In nome di Dio — ha detto davanti agli sguardi attoniti dei figli del presidente — abbia pietà delle persone nel nostro Paese che adesso hanno paura», inclusi i ragazzi transgender e gli immigrati. Al ritorno alla Casa Bianca, ai giornalisti che gli chiedevano del sermone, Trump ha risposto: «L'avete trovato eccitante? Non penso che fosse buono, no. Potevano fare molto meglio».

Più tardi il presidente ha an-

nunciato un investimento da 100 miliardi — che potrebbe arrivare a 500 nei prossimi quattro anni — di tre aziende, OpenAi, SoftBank e Oracle, in una joint venture chiamata Stargate, per sviluppare infrastrutture per l'Intelligenza artificiale, che mira a garantire che gli Stati Uniti mantengano il predominio del settore.

A margine dell'annuncio, Trump ha risposto per la seconda sera consecutiva alle domande dei giornalisti. Ha detto, tra le altre cose, che «probabilmente» imporrà nuove sanzioni contro la Russia se Putin non negozia per la fine della guerra in Ucraina («Zelensky mi ha detto che vuole la pace, ma bisogna essere in due») e ha minacciato dazi non solo per la Cina ma

anche per l'Unione europea. Ha detto che la lettera che, come da tradizione, Biden gli ha lasciato nello Studio Ovale era «molto positiva» e che gli augurava «buon lavoro».

È ricominciata l'era Trump, un'era iniziata otto anni fa, con una interruzione di quattro anni di amministrazione Biden. La scelta del presidente di firmare una sfilza di ordini esecutivi — fra gli altri l'uscita dall'Organizzazione mondiale della sanità e dagli Accordi di Parigi sul clima, il ritorno della pena di morte a livello federale — nel primo giorno anziché aspettare il processo legislati-



Peso: 1-9%, 2-73%

vo (anche se il suo partito controlla sia la Camera che il Senato) risponde a una strategia precisa, «shock and awe» (colpisce e terrorizza), che lancia un messaggio chiaro ai critici ma soprattutto ai sostenitori. Serve a mostrare a questi ultimi che, non appena Trump è tornato, ci sono immediati progressi — e non nei primi 100 giorni ma sin dal primo giorno. È anche un modo di spostare la pressione politica sui suoi rivali se cercano di bloccare azioni che Trump ha promesso al suo movimento.

Sono bastate poche ore per i ricorsi legali. I procuratori generali di 22 Stati americani si sono opposti all'ordine esecutivo che abolisce lo ius soli, il diritto di cittadinanza per i figli nati negli Stati Uniti di im-

migrati che sono qui illegalmente. Colpirebbe anche i bambini nati da alcune madri presenti nel Paese legalmente ma temporaneamente, come studentesse straniere o turiste. «Non è un Re. Non può riscrivere la Costituzione con un colpo di penna», ha detto il procuratore generale del New Jersey Matthew J. Platkin, che ha guidato lo sforzo legale. Sono partiti tre ricorsi contro la nomina di Elon Musk alla guida del dipartimento per l'efficienza governativa (Doge) e per la violazione delle leggi sulla trasparenza previste per i gruppi di consulenza del governo; ma la tv di destra Fox News sostiene che Doge a non sarà un gruppo esterno ma a tutti gli effetti parte del governo federale e vincerà la batta-

glia legale.

L'amministrazione si è mossa anche per nominare nuovi capi ad interim nelle procure federali a New York e Washington: di solito la maggior parte dei 93 procuratori si dimette nel passaggio da un presidente all'altro, ma in attesa della conferma dei successori la guida va ai vice; stavolta la squadra di Trump vuole una transizione rapida.

È stata licenziata la comandante della US Coast Guard, l'ammiraglia Linda L. Fagan, prima donna a guidare un ramo delle Forze armate. Il nuovo dipartimento di Homeland Security ne critica la «leadership insufficiente», «il fallimento nell'affrontare le minacce di sicurezza al confine» come il fentanyl e afferma che

prestava «troppa attenzione» a diversità, equità, inclusione.

Trump ha poi sollevato la possibilità di raddoppiare le tasse per le aziende straniere presenti negli Usa per colpire il trattamento «discriminatorio» subito dalle multinazionali americane.

Oms e clima

Appena insediato il leader americano firma l'uscita dall'Oms e dagli accordi di Parigi

La parola

PENA DI MORTE FEDERALE

L'istituzione della pena di morte federale risale ai primi anni della Repubblica e può essere applicata per alcune tipologie di crimini come il terrorismo e altri reati gravi, anche per cittadini di Stati dell'Unione in cui la pena di morte non è prevista. La forma più utilizzata è l'iniezione letale. Trump ha firmato un ordine esecutivo che la ripristina cancellando la moratoria voluta da Joe Biden nel 2021. A oggi, solo tre imputati restano nel braccio della morte dopo la conversione di 37 condanne a morte in ergastolo, voluta da Biden

Studio Ovale

Il presidente degli Stati Uniti Trump e la pila di tantissimi ordini esecutivi, tra cui la grazia per gli imputati delle rivolte del 6 gennaio (Epa)



Peso:1-9%,2-73%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

LIBERI I LEADER DEI GRUPPI DI ULTRADESTRA

L'assalto al Campidoglio: il perdono riscrive la Storia

di **Massimo Gaggi**

Sul palco della Capital One Arena dal quale pronuncia il terzo discorso della giornata inaugurale della sua presidenza, Donald Trump ha alle spalle una fila di parenti degli ostaggi israeliani di Hamas.

continua a pagina 3



La Storia riscritta

Sfidando l'opinione pubblica e il suo stesso vice ha scelto il colpo di spugna sull'assalto al cuore della democrazia americana

Salvati tutti i rivoltosi, oltre 1.500: quelli autori di distruzioni, ma anche quelli che hanno usato violenze contro i poliziotti

di **Massimo Gaggi**

SEGUE DALLA PRIMA

Il presidente rende loro omaggio, ma poi passa a parlare degli «ostaggi del 6 gennaio» che sta per scagionare e liberare: una disinvolta quanto raggelante equivalenza tra ragazzi reclusi in un tunnel per oltre un anno, magari rapiti mentre erano a un concerto rock, e ribelli che hanno dato l'assalto al cuore della democrazia americana. Molti dei

quali responsabili (e rei confessi) non solo di distruzioni, ma anche di violenze contro i poliziotti schierati a difesa del Congresso e dei parlamentari al suo interno: quel giorno vennero feriti 140 agenti, uno morì il giorno dopo.

La cosa forse più impressionante è che, davanti a un'equivalenza che avrebbero dovuto percepire come un insulto, diversi dei parenti degli ostaggi israeliani hanno sorriso e applaudito. E, allora, si può essere costernati ma non sorpresi dalla fulminea decisione di Trump di perdonare in blocco

gli insorti di 4 anni fa.

Del resto Trump aveva già anticipato più volte l'intenzione di perdonare i suoi «focosi» fan. Ma aveva parlato di un esame delle condanne caso



Peso:1-4%,3-86%

per caso. E il suo vice, J.D. Vance, ancora pochi giorni fa, confermando l'imminente atto di clemenza, aveva aggiunto: «Chi ha commesso atti violenti ovviamente non deve essere perdonato».

Talmente ovvio che ieri Trump ha fatto uscire di prigione praticamente tutti: più di 1.500 perdoni «pieni, completi, senza condizioni» e 14 commutazioni di pena (fuori dal carcere, ma rimane la fedina penale «sporca») a fronte dei 1.583 imputati di vari reati di insurrezione, 1.100 dei quali già condannati dai tribunali. Trump ha scelto la strada estrema del colpo di spugna che cancella tutto: perdono totale per chi ha seguito i facinorosi nell'assalto ma non ha commesso atti violenti come per Enrique Tarrio, il capo dei Proud Boys condannato a 22 anni di carcere o per Ryan Samsel, l'attivista che guidò l'attacco. Fuori dal carcere — ma commutato anziché totalmente perdonato come Tarrio — anche Stewart Rhodes, fondatore della milizia degli Oath Keepers: scontava 18 anni di carcere.

Dalla Casa Bianca giustifica-

no la scelta di Trump con la sua volontà di dare il massimo impatto mediatico al suo cambio di rotta con un provvedimento di vasta portata, di grande valore simbolico e, soprattutto, immediato: valutare le condanne caso per caso avrebbe richiesto mesi.

La verità è che, fin dalle prime ore della sua presidenza, un Trump da sempre affascinato dalle «scorciatoie» usate dai regimi autoritari per governare, ha deciso di testare i limiti del suo potere davanti alle leggi e alla Costituzione (con l'ordine esecutivo sullo *ius soli* già sfidato nelle corti per la sua più che probabile incostituzionalità) e di testare i limiti della tolleranza dell'opinione pubblica per misure che il leader repubblicano intende imporre anche se impopolari.

Numerosi sondaggi delle scorse settimane hanno dato lo stesso risultato: americani in maggioranza contrari al perdono degli insorti del 6 gennaio (con percentuali variabili dal 59 al 67), anche se una delle rilevazioni indica una leggera prevalenza dei favorevoli tra i repubblicani.

Trump li sfida e sfida i suoi stessi parlamentari contrari alla liberazione di chi ha commesso reati violenti come il senatore Josh Hawley, che pure è considerato un radicale trumpiano.

La storia la scrivono i vincitori: Trump interpreta a modo suo questo vecchio adagio. Abituato a negare l'evidenza secondo la ben nota teoria dei «fatti alternativi», sostiene tranquillamente che quattro anni fa fu una «transizione pacifica del potere». Definisce quelli finiti in galera prigionieri politici, ostaggi, poche ore dopo aver giurato nella stessa Rotonda del Campidoglio invasa quattro anni fa da ribelli intenzionati a impiccare il suo vice, Mike Pence. Gente che andava a caccia di parlamentari, a cominciare dalla speaker Nancy Pelosi. Trump ha giurato applaudito anche da parlamentari che quattro anni fa si rifugiarono nei sotterranei temendo il linciaggio.

Poche ore dopo, nella solennità dell'Oval Office, è tornato ad accusare la Pelosi di non aver accettato la sua offerta di soldati per difendere il

Congresso quel 6 gennaio: offerta smentita dalla speaker e della quale non ci sono tracce. Irrilevante anche se fosse stata vera: il presidente è capo anche militare, la speaker della Camera non è responsabile della sicurezza dei palazzi parlamentari.

Ma Trump continua a capovolgere i fatti: «Il 6 gennaio fu un giorno di pace e di amore», nessuna minaccia dai suoi fan nonostante l'evidenza delle immagini che abbiamo visto per anni, riprese dagli stessi rivoltosi e fissate in un gran numero di documentari. Deve perdonare e negare per cancellare l'accusa (neutralizzata dalla Corte Suprema ma che prima o poi potrebbe riemergere) di aver sobillato quella rivolta.

Così facendo rischia di sdoganare la violenza squadrista delle milizie: Jake Angeli-Chansley, lo «sciama» ha festeggiato la liberazione promettendo di armarsi. Vedremo se ci saranno proteste e reazioni in Congresso: improbabile una vera levata di scudi.

I rilasciati



Stewart Rhodes

Fondatore 59enne di Oath Keepers, è stato rilasciato dopo aver trascorso gli ultimi 3 anni a Cumberland, nel Maryland, presso il Federal Correctional Institution, dove stava scontando una pena di 18 anni per cospirazione sediziosa. Ad annunciarlo è stato il suo legale dopo la firma da parte di Donald Trump del «pardon» presidenziale



Enrique Tarrio

L'ex leader del Proud Boys, 42 anni, è uscito dalla prigione federale della Louisiana dove stava scontando la pena più severa inflitta per i fatti del 6 gennaio: 22 anni. Era stato condannato per aver complotato una sedizione violenta contro il governo. Dopo essere stato graziato da Trump, Tarrio ha fatto ritorno a Miami, in Florida



Ryan Samsel

Barbiere della Pennsylvania 40enne, è stato condannato per otto reati lo scorso febbraio, sei dei quali gravi, tra cui aggressione a un agente di polizia e disordini civili. Il dipartimento di Giustizia ha pubblicato un promemoria sulla condanna (esortando a fargli scontare i 20 anni di pena) il giorno prima che Trump gli concedesse la grazia

Lo «sciama»



Tra coloro a cui è stata concessa la grazia c'è anche Jacob Angeli Chansley, lo «sciama» simbolo della rivolta. «Grazie presidente», ha scritto su X, aggiungendo di voler «comprare armi»

Lo sciama»

Jake Angeli ha festeggiato la liberazione con la promessa di armarsi



Raid
Sostenitori del
presidente
degli Stati Uniti
Donald Trump
a Capitol Hill il
6 gennaio 2021
(Epo)

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Peso: 1-4%, 3-86%



Peso:1-4%,3-86%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Meloni rivendica la scelta di esserci «Così si consolidano le relazioni»

La replica alle critiche: per la sinistra dovrei rompere con il nostro principale alleato?

L'appello «a rafforzare il pilastro europeo della Nato»
Schlein attacca: si chieda perché dell'Ue c'era solo lei

dalla nostra inviata

Monica Guerzoni

WASHINGTON Nell'enciclopedico album fotografico di Giorgia Meloni all'estero, non ci sarà la foto che immortalava la stretta di mano con Donald Trump nel giorno solenne del giuramento in mondovisione. A corredo dei commenti della premier sull'esito della missione, gli strateghi social di Palazzo Chigi hanno dovuto ripostare lo scatto del blitz a Mar-a-Lago del 4 gennaio. Eppure la leader della destra italiana, decollata e atterrata nell'arco di 24 ore, è tutt'altro che delusa.

Elly Schlein denuncia il messaggio «aggressivo e preoccupante» di Trump e sprona Meloni a chiedersi «perché c'era solo lei». Sirene di allarme alle quali, in pubblico, la presidente opporrebbe risposte di questo tenore: «Cosa dovrei fare secondo la sinistra, mandare al diavolo il principale alleato dell'Italia e della Ue, presidente degli Usa e guida dell'Occidente?». Commentando la missione con i sottosegretari Fazzolari e Mantovano, con i ministri e i collaboratori, Meloni l'ha presa con sarcasmo: «Cosa dovrei fare secondo loro, rompere con gli Usa? Averne un rapporto con-

flittuale e ostile con Trump, invece che un rapporto cordiale come lo avevo con Biden? Ridicolo...». E ha ricordato che da sempre FdI si batte per aumentare le spese della difesa, così da non dover dipendere totalmente dagli Usa. Non è avvenuto, né in Italia né in Europa. Adesso «la storia presenta il conto» e Trump ha ragione, dal suo punto di vista, quando alza la voce sui soldi per la Nato e anche sui dazi, dal momento che la bilancia Usa è in deficit di 154 miliardi rispetto a quella Ue. A Palazzo Chigi c'è un mix di preoccupazione per il settore dell'automotive e di fiducia, perché «i prodotti italiani non vanno in sovrapposizione con quelli americani». Quanto alla difesa, altra battaglia che Meloni vuole intestarsi, al telefono con il presidente del Consiglio Ue Antonio Costa ha condiviso l'urgenza di «rafforzare il pilastro europeo della Nato».

Appena rientrata, Meloni ha fatto confezionare un filmato per spiegare i suoi continui giri intorno al mondo. E se gli avversari sospettano che sia un modo per rilanciare perché dagli Usa non ha portato a casa nulla, lei vuole invece convincere gli elettori che «banalmente non è politica estera, è politica interna». La narrazione meloniana dipinge una presidente globetrotter che at-

traversa i continenti per stringere mani di leader come Xi, Trump e Milei e intessere relazioni produttive per l'economia italiana: «Ogni rapporto solido che si crea è una porta aperta per le nostre imprese», scandisce la voce della fondatrice di FdI e promette di fare del suo meglio «per aprire quelle porte».

Quella che lunedì si è aperta per lei nella Rotonda di Capitol Hill, dove Meloni ha trovato posto accanto a Milei, ha fatto e farà discutere. Le ironie sulla posizione defilata le scaccia ridendo: «Stavo a pochi metri da Biden, Obama e Clinton...». Non proprio, per i meloniani, «un'adunata di nazifascisti».

Più il braccio teso di Musk e le sparate roboanti di Trump allarmano l'Europa, più lei studia la parte di mediatrice tra amministrazione repubblicana e vertici di Bruxelles. A chi insiste sull'idea che presenziare alla cerimonia di insediamento in assenza di altri leader dell'Unione come Ursula von der Leyen possa rivelarsi un azzardo, fonti di governo rispondono che «Giorgia» ha ricevuto l'invito di Trump e che «i mancati inviti» a quei capi di governo che lo hanno attaccato «pesano quasi allo stesso modo». E se il presidente l'ha voluta il 20 gennaio è per «mantenere e migliorare una relazione forte con l'Italia»,



Peso: 63%

che potrà «fare da ponte tra Usa e Ue».

Meloni ha dato il via libera alle norme restrittive per i dipendenti di Palazzo Chigi, che non potranno rivelare notizie sul «palazzo» né, sui social, esprimere opinioni personali e politiche. Si tratterebbe dell'«aggiornamento dovuto del codice deontologico», ma è anche la conferma della ten-

denza a chiudersi nel cerchio magico, gestendo in prima persona la comunicazione. Negli Usa, per ragioni di tempo e non solo, la premier non ha incontrato i giornalisti italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il video sui social



POLITICA ESTERA

La premier ieri in un video ha spiegato «perché io vada così tanto all'estero e dedichi così tanta parte della mia energia alla politica estera. Banalmente, perché non è politica estera: è politica interna»

Le visite

● Il 4 gennaio Giorgia Meloni è volata a Mar-a-Lago da Trump per meno di 24 ore: la premier ha avvisato il presidente eletto che l'Italia non avrebbe concesso l'extradizione dell'ingegnere iraniano Abedini, il cui caso era legato alla liberazione di Cecilia Sala

● Lunedì la premier è tornata negli Usa, invitata personalmente da Trump: era l'unico capo di governo Ue presente al giuramento

Palazzo Chigi

Via libera alla stretta per i dipendenti di Palazzo Chigi: stop alle opinioni sui social



Washington La premier Giorgia Meloni, 48 anni, lunedì al Campidoglio per l'insediamento di Trump



Peso:63%

MALESSERE EUROPEO

di **Federico Fubini**

Ieri mattina a Davos si è aperta una finestra sul modo in cui il resto del mondo vede l'Europa, in questi giorni di nuovo avvento di Donald Trump.

L'occasione è stata fortuita, un sondaggio tecnico in un dibattito per addetti ai lavori: «Quale pensate sarà la principale moneta di riserva fra 25 anni?». Le risposte sono piovute spietate: vince il dollaro, seguito dall'idea di una criptovaluta, seguita a sua volta dallo yuan cinese. L'euro? Zero voti,

in una platea di banchieri, manager, investitori ed economisti.

continua a pagina 8

Il malessere europeo e la spinta a superare le divisioni

di **Federico Fubini**

SEGUE DALLA PRIMA

All'Europa va così, di questi tempi. Quella di ieri a Davos sembrava la passerella di coloro che non sono stati invitati alla cerimonia di Trump: la presidente della Commissione Ursula von der Leyen, il cancelliere tedesco Olaf Scholz, il suo probabile successore Friedrich Merz. Al loro posto a Washington c'era una parata di politici di estrema destra che si sono giurati di minare alla base l'Unione europea: i leader di Alternative für Deutschland per la Germania, un neofranchista di Vox per la Spagna e via così. Poi, certo, Giorgia Meloni. A Davos anche figure critiche di Trump, come Ian Bremmer, assegnano tuttavia alla premier un ruolo particolare. Osserva il politologo: «Tutti sanno che Meloni è vicina a von der Leyen e può aiutare a trovare un modo di lavorare con l'Europa».

Che poi altri Paesi europei si fidino o accettino di essere intermediati dall'Italia, resta quantomeno un lavoro da fare. Merz a Davos, quando gli hanno chiesto quale Paese vada aggiunto a un direttorio franco-tedesco, ha citato

la Polonia. Il prossimo leader tedesco ha aggiunto che bisogna dialogare di più con Meloni, ma avvertendo: i leader europei che vanno da Trump devono prima coordinarsi con gli altri, invece di cercare di spuntare piccoli vantaggi per sé.

Insomma, mentre il potere in America si consolida e a Pechino neanche a parlarne, l'Europa è nel flusso. Ed è un malessere che va oltre le solite gelosie fra governi. È qualcosa di profondo, che investe l'alfabeto delle relazioni internazionali. Quello di oggi, con il ritorno del nazionalismo, della politica di potenza, dell'unilateralismo, è diverso da quello su cui l'Unione europea ha educato se stessa per 70 anni. È un alfabeto pericoloso. Ma per un intero cetto di amministratori, politici caparbi come von der Leyen e generazioni di intellettuali cresciuti con l'Erasmus, è anche un alfabeto illeggibile. Notava ieri Walter Russell Mead, politologo conservatore dello Hudson Institute di Washington: «L'Europa sta perdendo, ha letto male la realtà. La diplomazia che le piace oggi è sostituita da qualcosa non necessariamente di meglio, ma di diverso».

In un mondo di bulli, i richiami dell'Unione al multilateralismo, al rispetto delle istituzioni e della separazione dei poteri, ai valori del dopoguerra, rischiano di suonare come filippiche di un vecchio zio relegato in poltrona. Gli altri sono in

strada ad azzuffarsi per il bottino. Questa percezione di debolezza è tale che persino Zelensky, a Davos, non ha parlato della guerra. Ha parlato di noi europei, per suonarci la sveglia. «Oggi tutti si chiedono cosa accadrà ai loro rapporti con l'America. Ma siamo onesti: nessuno si pone queste domande sull'Europa, nessuno crede che sia indispensabile come alleata».

Von der Leyen ha cercato di gonfiare il petto. Ha ricordato che gli aerei o i farmaci americani hanno bisogno di tecnologie europee, che gli europei danno lavoro a 4,5 milioni di americani, che «molto è in gioco da entrambi i lati». Ma ha riconosciuto che l'Europa deve cambiare, «perché il mondo lo ha fatto». Impeccabile. Non fosse che questa retorica si sente dai tempi dell'agenda di Lisbona, all'inizio del secolo. La diagnosi ormai è chiara ed è fatta, da ultimo da Mario Draghi: la difesa, il mercato dei capitali e il resto della disunione da superare. Ora è diventato di moda ripetere che l'avvento di Trump «è un'occasione». Non resta che sperare anche non sia un'occasione come l'agenda di Lisbona, buona per tenere su un palco a Davos fino a venerdì.



Peso: 1-4%, 8-22%

📌 La Nota

UNA DIVISIONE STRUMENTALE TRA TRUMPIANI ED EUROPEISTI

Le prime mosse sono difensive, e non poteva essere diversamente. E riguardano il sostegno all'Ucraina dopo l'invasione russa. Il timore che il nuovo presidente Usa Donald Trump riduca gli aiuti a Kiev ha spinto l'Ue a confermarli con forza. E in Italia lo ha fatto il governo di Giorgia Meloni, con l'appoggio del Pd di Elly Schlein e lo smarcamento sempre più vistoso di M5S ed estrema sinistra, contrari all'invio di armi. Il tentativo è di prevenire una «corsa a Trump» dei singoli, spezzando una compattezza europea che in questi tre anni ha retto miracolosamente. Ma adesso l'unità strategica continentale rischia di essere intaccata e messa in forse su più fronti. Non ci sono soltanto i complimenti sperticati della Lega alla nuova Amministrazione. In questo, il partito di Matteo Salvini si mostra coerente, per quanto superato dal rapporto che via Elon Musk la premier ha impostato con la nuova Casa Bianca. L'impressione è che per gli avversari di Palazzo Chigi, interni ed esterni, l'Europa diventerà il punto di riferimento e la trincea da rivendicare e difendere in contrasto con il governo e la maggioranza. Additare da subito Trump come un nemico non riflette solo timori trasversali. Sembra dare per scontato che dai prossimi mesi non ci saranno margini di confronto e di mediazione con gli Stati Uniti, ma soltanto tensioni e dura competizione economica. Ecco, allora, le critiche da sinistra alla Commissione di Ursula von der Leyen, accusata di non avere reagito ai primi discorsi del neopresidente, ostili all'Ue; e quelle di chi invoca una pace che asseconderebbe i piani russi. Von der Leyen ha avvertito che si è entrati «in una nuova era di competizione geostrategica», ma non è bastato. L'idea di cambiare «tabella di marcia» è apparsa

inadeguata, rispetto a un'aggressività americana vistosa. E la sua sottolineatura dell'«amicizia» tra Usa e Ue è stata interpretata come segno di debolezza, anche se riflette una realtà che dura da quasi ottant'anni, con benefici reciproci. Ma negli attacchi a von der Leyen si scopre anche la volontà di raffigurare quasi di rimbalzo Meloni non come una potenziale mediatrice. Piuttosto, come portavoce del trumpismo. Quando la segretaria del Pd, Elly Schlein, chiede alla premier come mai sia stata invitata a Washington solo lei e non i vertici dell'Ue, evoca un'Internazionale di estrema destra nemica dell'Europa. E sembra riecheggiare le accuse a Meloni dell'ex presidente della Commissione ed ex premier del centrosinistra, Romano Prodi, di essere apprezzata solo perché «ubbidiente»: prima a Joe Biden e ora a Trump. Questa asserita subalternità prefigura un orizzonte preoccupante: quello di un'Unione terreno di uno scontro strumentale tra europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
di **Massimo Franco**

Il doppio fronte
La critica avanzata dalla sinistra alla premier è di farsi portavoce del presidente Usa. Nel mirino finisce anche von der Leyen



Peso: 18%

Il quesito sul Jobs act già divide il Pd E sulla coalizione Prodi punge Schlein

Il Professore: riuscirà a fare un'alleanza del 50%? Referendum, alleati in ordine sparso

ROMA «Oggi il Pd ha il 25 per cento, è il partito più grande dell'opposizione, ma non basta, bisogna porsi questo problema, bisogna costruire un'alleanza che arrivi al 50. Lo può fare Schlein? Dipende se lo vuole fare e se ha la capacità di arrivare a questo obiettivo»: Romano Prodi parla a SkyTG24 e non è tenero nei confronti della segretaria pd.

La verità è che il referendum sull'Autonomia, nei progetti di Schlein, avrebbe dovuto essere il collante di questa futuribile alleanza. Ma la Corte lo ha cassato. E adesso restano solo i quesiti che dividono l'opposizione e lo stesso Pd. Nella segreteria dem di ieri mattina se ne è parlato. «Dobbiamo mettere la coalizione al riparo dai referendum», è la linea della leader. «Quel passaggio — dice Schlein, riferendosi in particolare al referendum sul Jobs act — non ci vede tutti sulle stesse posizioni». E infatti su questo tema si terrà una segreteria ad

hoc.

Dunque, senza l'autonomia a far da traino viene a mancare l'unica campagna unitaria delle opposizioni di qui alle elezioni. Una campagna con cui si poteva provare a spaccare il centrodestra. E, soprattutto, con l'autonomia, si poteva raggiungere il quorum.

Adesso la situazione si è rovesciata. Il quorum rischia di essere un miraggio ed è il centrosinistra a spaccarsi. Sul Jobs act, per esempio, Renzi non ci sarà. Anzi, come ha annunciato Boschi, Iv sta preparando i comitati a favore di quella legge. Per quanto i rapporti con Renzi siano tutt'altro che idilliaci nemmeno Calenda parteciperà a quella campagna: «Il Pd si appiattisce su Maurizio Landini e questo non va bene».

Ciò nonostante Schlein annuncia: «Non faremo mancare il nostro contributo alle sfide che sono rimaste in piedi». Peccato che sul Jobs Act anche

il Pd sia tutt'altro che unito. Guerini, Franceschini, Bonaccini, Madia, Gori e molti altri non cavalcheranno quella battaglia. E non finisce qui. Anche il referendum sulla cittadinanza, fortemente voluto da +Europa e sostenuto dal Pd divide il campo delle opposizioni. Conte non lo ha sottoscritto e nel Pd molti sindaci e amministratori locali non ne sono affatto convinti.

Insomma, il sogno di un grande centrosinistra che andava alla riscossa sull'onda del referendum contro l'autonomia si è dissolto lunedì sera. E adesso la strada da intraprendere per l'opposizione è più stretta. Certo non aiuta l'unità il fatto che per l'ennesima volta il centrosinistra si spacchi sugli aiuti all'Ucraina. Ieri la riunione dei gruppi pd si è conclusa con il sostegno a Kiev, seguito dalla rituale richiesta di una pace giusta, mentre i rossoverdi di Nicola Fratoinanni e Angelo Bonelli e

il Movimento 5 Stelle chiedono lo stop immediato alla guerra.

Schlein si rende conto delle difficoltà e cerca di cambiare campo di gioco: «Da Trump è arrivato un messaggio aggressivo e preoccupante, Meloni si chiede perché c'era solo lei». Ma gli Stati Uniti sono lontani e in Italia, dopo Prodi, è la volta di Gentiloni. A sera, su Rai, è lui a pungolare Schlein: «Abbiamo un profilo e uno schieramento di governo sufficiente? Una parte del mondo cattolico non si sente abbastanza rappresentata nel centrosinistra. E una parte con posizioni di governo più avanzate vorrebbe un Pd più rassicurante e meno attivista».

Maria Teresa Meli
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La leader

Schlein ha riunito la segreteria: sul lavoro non abbiamo tutte le stesse posizioni

Gli eventi

● Da tempo i partiti discutono sul ruolo del centro come ago della bilancia delle coalizioni

● Per rilanciare l'area dei moderati sabato sono stati organizzati due eventi: a Milano quello voluto da Delrio, a Orvieto quello di Gentiloni



I volti
Da sinistra, in senso orario: Romano Prodi nel 2023 con Elly Schlein; Beppe Sala con Ernesto Maria Ruffini sabato a Milano e Paolo Gentiloni sabato ad Orvieto



Peso: 42%

MAGISTRATI E AUTONOMIA

GIUSTIZIA, UNA BATTAGLIA PER LA LIBERTÀ

di Stefano Passigli

La differenza tra lo Stato dell'ancien régime o le attuali autocrazie, e lo Stato emerso dalla rivoluzione costituzionale del XVIII e XIX secolo consiste in primo luogo nella limitazione del Potere attuata attraverso la sua parcellizzazione e la progressiva attribuzione dei poteri risultanti a istituzioni separate, in maniera da attuare un «equilibrio tra poteri». Anche nell'ancien régime il potere non era interamente nelle mani del Sovrano assoluto. I Parlamenti, espressione di ceti diversi (nobiltà, clero, terzo stato produttivo), conservavano il potere di autorizzare il Re a riscuotere tributi, limitando così almeno in parte il potere assoluto del Sovrano, che esercitava tuttavia un potere quasi senza limiti grazie al controllo di tutta l'amministrazione pubblica, alle ampie risorse personali (di cui sono ultimo residuo le rendite del Galles o della Cornovaglia sinora percepite dalla famiglia reale inglese), e soprattutto al controllo della giustizia, in particolare – dopo la progressiva separazione della funzione requirente dalla giudicante – delle Procure. I Procuratori, i vertici cioè dell'attività inquirente, sono rimasti a lungo – quando i Giudici erano ormai indipendenti dall'Esecutivo – i «Procuratori del Re», soggetti cioè nella loro funzione alle indicazioni e direttive del capo dell'Esecutivo.

Come il Sovrano assoluto di un tempo, quanti nella classe politica odierna temono ogni controllo e limite alla loro azione hanno come ultima carta da giocare contro l'indipendenza dei poteri – cuore di qualsiasi sistema democratico – il tentativo di mantenere o di ristabilire il proprio controllo della magistratura requirente. Dopo aver annullato il potere dei Parlamenti (specie laddove come in Italia i partiti grazie alle liste bloccate hanno completamente asservito i parlamentari, e in cui lo stesso bicameralismo è di fatto ridotto ad un inutile simulacro, come ben mostra l'iter della nostra legge di Bilancio), riacquisire il controllo delle Procure permetterebbe alle maggioranze di governo di controllare in ogni sua effettiva articolazione l'azione di tutela della legalità che è la funzione preminente della magistratura requirente, dettando di fatto o tramite atti legislativi limiti all'obbligatorietà dell'azione penale.

Vista in questa luce, la proposta di separazione delle carriere unitamente alla creazione di due distinti Csm, e di una nuova Alta corte di giustizia composta da non magistrati cui affidare la funzione disciplinare, sono misure comprensibili anche se assolutamente non condivisibili, rappresentando un vulnus irrimediabile al principio fondante delle moderne liberal-democrazie: l'autonomia e separazione dei poteri.

In questa ottica di contenimento dell'azione della

magistratura requirente divengono comprensibili anche se egualmente non condivisibili le singole proposte del ministro Nordio: la modifica del reato di traffico di influenze e l'abolizione dell'abuso d'ufficio cancellano ipotesi di reato che permettevano indagini utili all'individuazione di reati di ben maggiore consistenza da parte della classe politica o dei cosiddetti «colletti bianchi». La decisione di affidare le misure di custodia cautelare in carcere ad un giudizio non più monocratico ma ad un collegio di tre magistrati, e l'obbligo di interrogare l'imputato prima di valutarne la custodia cautelare, rallenta non solo l'attuazione di tale misura e facilita eventuali fughe, ma ha l'effetto di aggravare ulteriormente il carico e la lunghezza dei giudizi penali. Una ulteriore difficoltà all'attività delle Procure discenderebbe dai nuovi limiti che il ministro Nordio ha più volte dichiarato di voler porre all'uso delle intercettazioni, e in particolare di strumenti come il Trojan, peraltro rivelatesi essenziali in numerosi casi. Completa il pacchetto delle misure volute da Nordio l'impossibilità per la magistratura requirente del ricorso in appello in caso di assoluzioni in primo grado, unica misura proposta utile almeno a diminuire il carico pendente dei processi, ma di dubbia costituzionalità per la evidente disparità di trattamento tra accusa e difesa.

Sono queste le punte emergenti di una strategia palesemente tesa a preservare la classe politica dal controllo di legittimità della magistratura. Non è azzardato affermare che siamo tornati nell'opinione del guardasigilli Nordio ad una visione della magistratura requirente che – come nell'ancien régime – deve essere a servizio del detentore del potere politico; ma il procuratore del Re dell'ancien régime e i magistrati a lui sottoposti erano figure «serventi» che contrastano apertamente con il principio costituzionale dell'indipendenza e autonomia della magistratura tutta. Non a caso sulla critica alle misure del ministro Nordio si è avuta nel Csm una rara unanimità di giudizio dei magistrati di destra e di sinistra.

Quale conclusione trarre da questo excursus? Deve essere chiaro all'opinione pubblica che la battaglia per l'autonomia della magistratura contro le misure già annunciate da Nordio e contro la separazione delle carriere non è una scelta tra governo e opposizione, ma una battaglia per salvaguardare non solo un principio fondamentale della nostra Costituzione: l'indipendenza della magistratura, ma anche un principio costituente di ogni sistema democratico: la separazione e autonomia dei poteri. Non è esagerato affermare che è oggi in gioco una parte rilevante delle nostre libertà.



Peso: 29%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

reF-1d-2074

492-001-001

GIRAVOLTA Sugli stessi dati Crosetto ribalta le parole di Meloni Effetto Trump: ieri la Russia era “impantanata”, ora vince

■ La premier il 9.1 accredito la versione Nato-Ue su Kiev. Il ministro ieri: “I russi avanzano più di prima”. Nuove armi: no solo da 5S e Avs Dazi e spese militari: Giorgia tornerà negli Usa

GIARELLI A PAG. 4 - 5



Crosetto ammette: “La Russia vince, nuova fase con Trump”

L’informativa Meloni aveva parlato di Mosca “impantanata”, il ministro lancia l’allarme: “Putin ora avanza più di prima”

» **Lorenzo Giarelli**

Altro che “impantanata”. La Russia “continua senza rallentamenti la sua azione militare”, conquistando terreno “con un ritmo più sostenuto” rispetto al passato. Il ministro della Difesa, Guido Crosetto, informa il Senato sulla situazione in Ucraina e lo fa senza nascondere le difficoltà di Kiev, mettendo in fila fatti e considerazioni che stridono con la lettura fornita da Giorgia Meloni nella conferenza stampa di due settimane fa, quando aveva descritto un Putin in crisi.

Le votazioni sulle risoluzioni filano via senza sorprese, con la maggioranza che approva il proprio testo per ribadire il sì al sostegno militare a Kiev (chiesto anche dai centristi e dal Pd), mentre M5S e Avs spingono per interrompere la cessione di armi. Già oggi arriverà in aula il decreto, già approvato dal Cdm, che autorizza gli invii per il 2025, e le posizioni dei partiti si ripresenteranno identiche. Ma è la relazione di Crosetto a consegnare un quadro allarmante, anche perché la premessa è che “non emerge all’orizzonte una soluzione semplice o immediata”. E se Meloni, a inizio anno,

aveva sottolineato le difficoltà della Russia, Crosetto spiega: “Negli ultimi mesi gli attacchi russi hanno registrato un incremento notevole per intensità e portata. Da fonti delle Nazioni Unite emerge che oltre 12.300 civili sono stati uccisi e che proprio nell’ultimo periodo del 2024 si è registrato un aumento delle vittime per effetto dell’uso intensivo di droni, missili a lunga gittata e fuoco di artiglieria”. La situazione per l’Ucraina è “intollerabile”: “L’iniziativa ormai è stabilmente in mano alle truppe russe, impegnate soprattutto nei settori orientali dell’Ucraina. Le forze di Mosca avrebbero sotto controllo circa 108.000 chilometri quadrati di territorio ucraino, solo per capirci, pari a tutta l’Italia settentrionale,

il 18 per cento dell’Ucraina”.

SONO GLI STESSI NUMERI forniti da Meloni, ma con tutt’altro tono: “A dicembre 2022 la Russia controllava il 17,4 per cento – aveva detto la premier – Dopo due anni, con perdite ingenti, la Russia controlla il 18 per cento del territorio ucraino. Lo dico per smontare la narrazione sul fatto che la Russia ha già vinto,



Peso: 1-5%, 4-62%, 5-24%

la Russia si è un po' impantantata". Crosetto non arriva certo alla conclusione che la Russia abbia già vinto, tanto è vero che sollecita nuovi invii di armi proprio per prolungare la guerra. Ma il quadro si sta complicando: "Solo nel 2024 l'estensione dei territori conquistati è stata di circa 3.000 chilometri quadrati, con un ritmo più sostenuto rispetto all'anno precedente. La Russia, sebbene abbia mancato gli obiettivi iniziali, continua senza rallentamenti nella sua azione militare". L'Ucraina combatte "una guerra drammatica e si trova a fronteggiare sfide sistemiche che rendono difficile sostenere il perdurare del conflitto", tanto è vero che "Kiev è stata costretta a ridurre a tre mesi l'addestramento delle reclute prima

dell'invio al fronte, con conseguenze drammatiche". Quanto all'offensiva a Kursk, "sembra destinata a portare solo successi tattici, che non incidono sull'andamento del conflitto".

Di fronte a tutto ciò, Crosetto si chiede allora se "potrebbe avere ragione" chi chiede lo stop alle armi. La risposta però è chiara: bisogna continuare a sostenere Kiev: "Se tutti avessimo smesso di aiutare l'Ucraina, avremmo forse raggiunto la pace, perché non ci sarebbe più l'Ucraina, non ci sarebbero più le città dell'Ucraina, non ci sarebbero più persone vive in Ucraina. Sì, avremmo forse raggiunto la pace, quella che si trova nei cimiteri".

Poi ci sono le risoluzioni. Un

po' tutti i favorevoli all'invio di armi non mancano di sollecitare iniziative diplomatiche, ma al di là delle varie sfumature la sostanza è la stessa.

SUL TESTO della maggioranza il Pd si astiene, coi dem che nella propria risoluzione invitano a confermare "gli impegni assunti dall'Italia", pur essendo necessario "adoperarsi in ogni sede per l'immediato cessate il fuoco". Bruno Marton (M5S) chiede di desecretare la lista di armi inviate o almeno di concedere la visione ai parlamentari delle commissioni Difesa, ma il governo dice no. Dopo le comunicazioni in aula (oggi sarà alla Camera), Crosetto parla ai cronisti: "Finora è stato Putin a non ascoltare nessuna voce di

buon senso. Speriamo che la novità innescata con la presidenza Trump riapra una possibilità che porti prima alla tregua e poi alla pace duratura".



L'offensiva a Kursk? Solo successi tattici, non incide sull'andamento del conflitto

Guido Crosetto



SONDAGGI, FDI SUPERA IL 30 PER CENTO



CRESCE ancora Fratelli d'Italia, guadagnando l'1% rispetto al sondaggio prenatale. Il partito guidato dalla premier Giorgia Meloni arriva a quota 30,5%, seguito dal Pd al 24,5%. È l'esito della rilevazione dell'Istituto Noto per "Porta a Porta" sulle intenzioni di voto degli italiani. Il Movimento 5 Stelle sale di mezzo punto e va all'11,5%. Stabili Forza Italia e Lega, rispettivamente al 9% e all'8,5%. Alleanza Verdi e sinistra al 5,5% (-0,5%), Azione al 2,5% (-0,5%), mentre +Italia Viva è al 2,5% e + Europa all'1,5%.





Peso:1-5%,4-62%,5-24%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

PRIMI ORDINI ESECUTIVI

Donald va contro
l'Oms e l'Ocse
E Ursula balbetta

di CANNAVÒ E PALOMBI
A PAG. 6



L'ERA MAGA

MONDO Putin e Xi parlano in videoconferenza
mentre la debole Europa è pronta a offrirsi

Trump rompe l'Oms e il patto fiscale Ocse Bruxelles balbetta

di Salvatore Cannavò

Il "nuovo imperialismo americano", come lo ha definito ieri l'*Economist*, prende forma con i primi provvedimenti di Donald Trump. Che ha continuato con la tattica degli *executive order*, una sorta di decreti governativi, per dimostrare agli americani che tutto sta cambiando. Registrando per ora una resistenza internazionale davvero flebile.

La logica dei provvedimenti aiuta a spiegare il titolo del settimanale inglese: Trump ha deciso di uscire dagli Accordi sul clima di Parigi per sponsorizzare l'industria del fossile; subito dopo ha rotto anche l'Organizzazione mon-

diale della sanità, criticata per la gestione del Covid e per la quantità di finanziamenti che versano gli Stati Uniti spropositati, a dire del neo presidente, rispetto a quelli cinesi. Un altro ordine esecutivo ha messo in mora i vari miliardi di "aiuti all'estero" che Trump vuole analizzare nel dettaglio per capire se sono o meno funzionali all'economia domestica. Il filo conduttore è quello dell'*American first*, la rottura con una concezione multipolare del predominio statunitense all'opera, di fatto, dai tempi del *New Deal* rooseveltiano e che nemmeno le presidenze repubblicane più rilevanti - quella di Richard Nixon, di Ronald Reagan e dei due Bush - ha davvero messo in discussione. Trump sembra impersonare il classico "comitato d'affari" di una classe di super-ricchi, ben in mostra nel suo discorso di insedia-

mento, che vuole governare senza troppi ostacoli in casa e all'estero. E così si spiega la rottura più rilevante di ieri, rivelata dal *Financial Times*, il patto fiscale siglato in ambito Ocse che consentiva agli Stati terzi di applicare sovra-tasse alle multinazionali Usa. Trump minaccia ora misure di ritorsione contro i Paesi che applicheranno i prelievi "extraterritoriali" ergen-



Peso:1-2%,6-66%

dosi così a difensore assoluto delle grandi *corporation* di casa, le stesse che hanno contribuito alla celebrazione del suo insediamento con un pacchetto complessivo di 200 milioni di dollari (tra cui anche il presidente di Stellantis, l'italiano John Elkann). Così come l'annuncio di un investimento massiccio nella costruzione di infrastrutture per l'intelligenza artificiale fatto con accanto gli amministratori delegati di Softbank, Oracle e Open AI.

Questa visione imperiale si sposa poi col consolidamento della propria base elettorale a cui ieri Trump ha concesso la grazia per gli assalitori di Capitol Hill, la reintroduzione della pena di morte federale e il decreto con cui intende fare piazza pulita nell'Amministrazione rimuovendo le varie nomine della gestione Biden. A questa dimostrazione di potenza non si registrano opposizioni degne di nota. Certamente non dentro gli Stati Uniti dove i Democratici sono ancora sotto botta. Cina e Russia, i principali obiettivi dell'irruenza trumpiana, hanno dato vita ieri a una simbolica risposta con una videochiamata tra

Vladimir Putin e Xi Jinping in cui due presidenti hanno ribadito la solidità del loro asse. Ma una risposta al momento fiacca giunge dall'Europa, dove la presidente Von der Leyen ha preso la parola al Forum di Davos. È dove sostanzialmente non ha voluto scontrarsi con Trump ribadendo che "siamo pronti a negoziare", e sottolineando che due terzi delle attività americane all'estero sono in Europa a cui gli Usa forniscono "oltre il 50% del nostro gas gnl", il vero potere di ricatto (vedi articolo a fianco). "Saremo pragmatici, ma rimarremo sempre fedeli ai nostri principi" ha detto Von der Leyen, senza andare al di là dei toni diplomatici. Non casualmente, però, ha annunciato il suo primo viaggio internazionale in India, un desiderato "partner strategico" così come ha auspicato migliori relazioni con la Cina. La Commissione ha poi modernizzato solo pochi giorni fa l'accordo globale con il Messico e una rivisitazione potrebbe darsi anche con il Canada. Una

strategia per unire i vari scontenti di Trump, ovviamente in una logica liberista che non mancherà di provocare scontri interni, come è stato nel caso del Mercosur. Ma resta il vuoto di significative reazioni internazionali, coperto tiepidamente da Pedro Sánchez, che ha replicato allo svarione di Trump sulla Spagna paese "Brics" e ancora più timidamente da Olaf Scholz che si è limitato a criticare il presunto saluto nazista di Elon Musk. Spicca così l'unica reazione netta, quella di Elly Schlein, leader di un importante partito della sinistra, ma priva di incarichi di governo. Per ora Trump non vede grandi ostacoli davanti a sé.

LA GRAZIA ASSALITORI CAPITOL HILL LIBERATI: "ERANO OSTAGGI"

POLEMICHE PER IL BRACCIO TESO DI MUSK

ELON MUSK dal podio all'insediamento di Trump, nel ringraziare gli intervenuti, si è battuto il petto e ha alzato il braccio teso. "Saluto fascista", l'analisi di tutti. La giustificazione dei suoi: Elon è autistico, con il gesto voleva significare: "Voglio darti il mio cuore".



SITO CASA BIANCA ELIMINA PAGINE IN SPAGNOLO

"AMERICA IS BACK" e la grande immagine del presidente Trump campeggiano da ieri sulla home page del sito ufficiale della Casa Bianca che ha eliminato la versione in lingua spagnola, nonostante i 48 milioni di ispanici negli Usa, il 15%.



Unione sotto hotta
Ursula von der Leyen. A destra, Donald Trump
FOTO LAPRESSE



Peso: 1-2%, 6-66%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

LA SFIDA ENERGETICA

Donald insiste: “Comprate qui gas e petrolio” E l’Ue: “Pronti”

Donald Trump, nel suo primo giorno da presidente, tra le altre cosette s’è dedicato con piglio bottegaio – pragmatico se preferite – anche all’Europa. Parlando coi giornalisti ha detto poche parole: “C’è una cosa che possono fare subito ed è comprare da noi gas e petrolio: risolveremo la questione coi dazi o dovranno comprare più gas e petrolio”. L’Ue ha già calato le braghe: “Stiamo importando più della metà del nostro Gnl dagli Usa (in realtà meno, ndr) e siamo pronti a continuare l’impegno e a vedere come rafforzare questa cooperazione”, ha detto il vicepresidente della Commissione, Valdis Dombrovskis. A quale “questione” si riferisce, però, il presidente americano? Allo squilibrio della bilancia commerciale tra Stati Uniti ed Europa, esploso con la nascita dell’Ue e che per il 2024 si aggira attorno a 230 miliardi di dollari (circa 40 la fetta italiana). Includendo, oltre alle merci, anche i servizi, la situazione migliora, ma il deficit Usa verso l’Ue nel 2024 resta comunque sopra 150 miliardi. Questa è la “questione”: la ricca Europa cresce (anche) sulle spalle degli Stati Uniti e si può dire che Donald Trump sia stato eletto (anche) per riequilibrare i rapporti economici tra gli Usa e il resto del mondo, a partire da Europa e Cina.

E qui torniamo al tema dell’energia. Negli ultimi tre mesi del 2024 le aziende americane garantivano il 16,8% dell’import energetico totale europeo, una torta che l’anno scorso valeva poco meno di 400 miliardi di euro, quasi 100 a trimestre. Quest’anno, visto l’aumento dei prezzi, l’esborso sarà superiore: ieri il gas sul mercato europeo ha toccato di nuovo i 50 euro al Mwh, oltre il doppio del prezzo storico, l’83% più del gennaio 2024. E allora, come ha detto Trump, comprare più petrolio e gas dagli Usa è un modo di riequilibrare “subito” la bilancia commerciale, come

lo è l’aumento della spesa militare: finora due terzi degli acquisti europei di armi per l’Ucraina sono finiti in tasche americane, perché l’Ue non ha la capacità produttiva per fare da sé.

Tornando all’energia, quel che suggerisce Trump si può fare? Al momento non è così facile (né gratuito), per il futuro si tratta di una scelta quantomeno controversa. Secondo gli ultimi dati ufficiali Ue – aggiornati al terzo trimestre 2024 – gli Stati Uniti vendono all’Europa il 15,2% del petrolio che compra e il 37,8% del gas liquefatto (i due terzi del metano, però, arrivano ancora via tubo): la quota Usa può certo crescere di qualche punto, e infatti ha superato il 40% da fine 2022 a inizio 2024, ma ad oggi – ammesso che sia sensato dipendere ancor più da un solo Paese – gli americani non hanno la capacità produttiva per andare molto oltre. Per l’Agenzia internazionale dell’energia, nel 2025 la domanda di gas salirà del 2%, più della capacità produttiva globale.

Trump, dal canto suo, confida nel suo programma di nuove trivellazioni (“drill, baby, drill”) per aumentare l’offerta di prodotti energetici Usa nel giro di pochi anni. E qui i problemi sono due: 1) gran parte degli investimenti in gas negli Stati Uniti di qui al 2030 sono stati programmati per produrre elettricità in patria a supporto dei bisogni dell’intelligenza artificiale; 2) l’Ue è ancora vincolata ai suoi impegni di riduzione del consumo di fossili. Forse ri-orientare la crescita europea sulla domanda interna, anche sotto la spinta dei dazi di Trump, sarebbe una scelta più razionale che obbedire di corsa al grande bottegaio.

MA. PA.

LA MINACCIA
“SE L’EUROPA
NON LO FA
RISOLVEREMO
CON I DAZI...”



Peso: 25%

Expedi solo a sinistra

La moral suasion di Zuppi per l'impegno dei cattolici in politica che si ferma a Trieste

CONTRO MASTRO CILIEGIA

Guardiamo con simpatia agli sforzi per una rinnovata presenza dei cristiani nella vita politica del paese e, mi auguro, dell'Europa", ha detto il nostro caro cardinale Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Cei, aprendo l'edizione *fall-winter* del Consiglio permanente dei vescovi italiani. Non si potrebbe essere più d'accordo, noi che all'ingerenza (pardon: *moral suasion*) dei cardinali in politica siamo da sempre affezionati. Non solo per don Camillo Ruini, che sarebbe banale, ma persino quando oltretutto i fili li tirava il cardinal Tardini e anzi persino quando, ai bei tempi, erano i cardinal nipoti del calibro di Scipione Borghese o Ludovico Ludovisi a dare lustro alla Chiesa, e non solo con le opere d'arte. Ben venga dunque la spinta del cardinale Zuppi, che è qualcosa di più di una *moral suasion*, del resto erano lustri che le prolusioni del capo dei vescovi non catturavano le prime pagine e nemmeno quelle interne. Noi francamente si è stati bene anche in quegli anni di implicito *non expedit*, ma è l'anno giubilare e Zuppi sprona i fe-

deli a capire "i segni dei tempi e trasformarli in segni di speranza". E tra i segni di speranza c'è anche mettere le mani in pasta e far lievitare la politica, dacché è "la più alta forma di carità", come diceva un altro cardinale che ingeriva. "Mi piacerebbe che il Giubileo ci spronasse a fare programmi creativi e stabili per quanti vivono difficoltà, anche in collaborazione con quanti condividono la nostra stessa sensibilità". La rimozione, appunto, di un *non expedit* interiore che ha spinto i politici cattolici a impegnarsi sempre e solo a proprio rischio. Ora il messaggio è: andate, e seguite la strada "a partire dalla Settimana sociale di Trieste", come ha autorevolmente detto Zuppi. Giunti a metà strada, con un rispetto che vorremmo tenere disgiunto da un sottile scetticismo, ognuno ha i suoi peccati, sorge una riflessione e forse una domanda. "E' importante che ciò avvenga nel tracciato della dottrina sociale della Chiesa, nella pur legittima pluralità di espressioni politiche", ha specificato Zuppi. Lui che è a guida di tutti i cattolici variamente sensibili è stato chiaro, però tutti hanno interpretato la sua indicazione "a partire da Trieste" come una benedizione particolare ai due raduni dei cattolici d'area Pd dello scorso sabato. Quello di Orvieto, di sartorialità più istituzionale, classico cattolicesimo democratico

e/o adulto. E quello di Milano da cui traspariva un *mood* più ecclesiale (l'importanza di piacere alla Chiesa, soprattutto ambrosiana). Ma sempre cattolici che pregano verso sinistra e sempre, nel doppio menù, le stesse parole d'ordine, le stesse letture dei temi sociali. Le Settimane sociali esistono da decenni, sono un patrimonio riconosciuto del cattolicesimo progressista, ma l'edizione di Trieste era di fatto appaltata al Pd. Va bene anche questo. Però, e forse dovrebbe interessare anche alla Cei del nuovo corso: visto che nessuno vuole tornare al partito cattolico, andrebbe tenuto conto che da oltre trent'anni la maggioranza non per forza silenziosa dei cattolici in Italia vota dall'altra parte, e sulla base di un'agenda non per forza trascurabile. E finché c'era quel bizzarro *katéchon* che fu l'anarca etico Berlusconi si fermavano al centro. Ora non più. Siccome non sono tutti trumpiani, un po' di *moral suasion* anche per loro, anziché sottintendere che il *non expedit* vale solo se si vuole votare a destra, sarebbe una buona idea. Almeno per prudenza evangelica. (Maurizio Crippa)



Peso: 13%

Salvini trenità

Dopo il chiodo dà la colpa alla "catena" e invoca la grazia. Schlein lo sbertuccia. La Lega: "Ha la iella"

Roma. Salvini è *er catena*: prima era il chiodo sabotatore, ora è colpa della catena di Valdarno. Si presenta alla Camera, a una settimana dai grandi guasti, dai treni fermi, e sragiona di lucchetti, ferramenta e pantografi. Parla come il brigadier Salvini: "Il 28 novembre, nella sede di Italferr, alcuni soggetti si sono indebitamente introdotti provocando un incendio... e in data 3 dicembre su alcuni blog, gestiti da frange anarco-insurrezionaliste, è stato rivendicato l'attacco incendiario... Da lì in poi abbiamo assistito a una escalation". Dice che dopo le sue denunce i problemi sono finiti e non si sa se sia già volato su Marte insieme a Trump e Musk. Riesce a far brillare

Elly Schlein che gli spiega: "Quand'è che si scusa? Guardi che non fa più il ministro dell'Interno, non è possibile che l'unico spostamento che a lei interessa è il suo, al Viminale". C'è un paese che lo canzona, lo sbeffeggia e lo chiama *Salvini trenità*; *Dont' cry for me Tiburtina*; *Salvini, la febbre del sabato sera*, ma Salvini e i suoi compari la buttano sull'attentatuni! Fa arrivare non solo i treni in ritardo, ma anche le sue scuse. (Caruso segue nell'inserto III)

Salvini *er catena*: chiodi e attentatuni! Chiede la grazia per i treni

(segue dalla prima pagina)

Renzi, da una settimana, gli dà del buffone, Schlein gli dice "dimettiti", ma Salvini anziché rispondere, presentarsi in Aula, quando era il momento, difendersi, ribattere 'sto lavorando', preferiva straparlarlo di cronaca nera. Arriva in Aula, alle 18,30 all'ora dell'aperitivo, per questa informativa urgente (ma in ritardo di una settimana) seguito dal suo capo segreteria e dal vero ferroviere d'Italia, Claudio Durigon, il solo leghista che lo porterebbe in calesse, ed è pure un Salvini con il raffreddore. *Eccè!* Per farlo sentire a suo agio presiede l'Aula Lorenzo Fontana, mentre Federico Freni lascia il Mef per portargli un po' di solidarietà e di j'adore, essenza di bergamotto. Parfume. Galeazzo Bignami, che era sottosegretario ai Trasporti, da quando è capogruppo di FdI alla Camera, lontano da Salvini, è un uomo nuovo. La verità? Un leghista: "Dispiace dirlo ma Salvini ha scelto il peggior ministero possibile. Salvini è il nostro Burlando. Ricordate Burlando? Era il ministro dei Trasporti sfigatello di sinistra". Si attende ovviamente una replica di Burlando... Marco Osnato, presidente della Commissione Finanze, di FdI, prova quasi compassione: "Salvini è un uomo buono, solo che la sorte non lo aiuta". Si avvicina Luca Toccalini, il segretario della Lega giovani, che tiene a garantirci: "Ma certo che Salvini ha i cornetti rossi. E' attrezzato". Come si fa a parlare male di questo Salvini al binario? Zaia è un toro e se Salvini non gli fa avere un altro mandato sfonda con la sua locomotiva veneta, via Bellerio; Lorenzo Cesa lo sta per lasciare definitivamente per fare

una cosa di centro con Gianfranco Rontondi; l'altro cugino americano che Salvini si portava nei raduni punkofasci, il suo Vivek Ramaswamy, l'unico collegamento con Trump, ha lasciato Trump anzitempo per candidarsi governatore in Ohio. E' così dimesso che Salvini sposta l'attenzione su Ferrovie e su Renzi: "Da anni la rete è oggetto di attacchi. Lo ribadì anche un premier nel 2014...", "i dipendenti delle Ferrovie dello Stato, non meritano polemiche". E infatti nessuno le ha fatte con loro ma con lui. La disperazione è tale che fa sapere che "grazie alla collaborazione con la Francia si aprirà il Frejus" e che solo per senso di responsabilità, lui non avrebbe enfatizzato i sabotaggi. E' quasi peggio ascoltarlo quando fa il Salvini *pantografato* e parla della "disalimentazione del 14 gennaio", quando si vanta di aver sbloccato "l'imbutto di Firenze" o ancora quando parla dei cantieri che ha aperto, dei treni che circolano. Dice: "Nel 2022, i treni erano 8 mila mentre ora sono 10 mila". Si imbroglia e viene smascherato dalla deputata Maria Chiara Gadda, di Italia Viva, non appena ricorda che nel 2018 "i risultati e i ritardi erano peggiori", al che, Gadda: "Guardi che al governo c'era lei, ministro!". Scopre la solidarietà nazionale dopo anni di sputacchi, perché, lamenta Salvini, "in passato non c'è mai stata una campagna di questo genere", "sulla qualità dei trasporti non si può giocare perché riguarda il futuro dei nostri figli". Come se la "Bestia", la Tesla social della Lega, il motore endotermico della ferocia, sia stata inventata del mite Gianni Cuperlo e non dalla sua banda. Fa capire, a mezzabocca, che il

sindaco Gualtieri viene da lui a chiedere di sbloccare cantieri, che tutta la sinistra lo adula e poi, in pubblico, lo attacca. Salvini, povera stella! Il vero guaio è che contagia come la febbre di stagione. Carmine Raimondo di FdI manca poco e chiede lo stato di assedio perché "siamo di fronte a un attentato alla sicurezza dei trasporti". Maurizio Lupi, che ha mestiere, avverte che "l'attentato alla mobilità non va mai sottovalutato, e non è un caso che i treni sono sempre diventati il bersaglio di chi voleva sovvertire la nostra comunità". Hanno ragione i canzonatori: con Salvini sale la febbre "del sabato sera". Il nuovo feticcio è già questa catena, che, dice Salvini, a Valdarno sud, il personale di Fs Security ha riscontrato forzata, la catena della chiusura del cancello a protezione del passaggio carrabile". Finisce di parlare e lo smentiscono i sindacati sul pantografo, non si capisce cosa c'entri "L'Italia che non si farà mai intimidire". Continua a scambiare le fondine del Viminale con le vanghe dell'Anas.

Carmelo Caruso



Peso: 1-5%, 7-16%

Costituzione populista

Dopo ambiente, sport e animali, i partiti vogliono inserire in Costituzione le vittime dei reati

Roma. Dopo l'ambiente, lo sport, gli animali e le isole, ora i partiti vogliono inserire nella Costituzione anche le vittime dei reati. Al populismo penale si aggiunge ora il populismo costituzionale, che porta a riempire la Costituzione di buoni propositi, con cui ottenere facilmente il gradimento dell'opinione pubblica, ma senza tanto badare alla loro effettiva attuazione pratica. La scorsa settimana, infat-

ti, il Senato ha approvato in prima battuta un disegno di legge costituzionale che inserisce all'articolo 24 della Costituzione un terzo comma, che recita: "La Repubblica tutela le vittime di reato". Il provvedimento, che ora andrà al Senato, è passato con 149 sì e un'unica astensione, quella di Ivan Scalfarotto (Italia viva). (Antonucci segue nell'inserito III)

"No alle vittime dei reati in Costituzione". Parla Scalfarotto (Iv)

(segue dalla prima pagina)

La riforma costituzionale ha ottenuto il via libera di tutto l'arco parlamentare: da Fratelli d'Italia al Partito democratico, passando per il Movimento 5 stelle. E infatti le reazioni dopo l'ok del Senato sono state di giubilo (anche se ora serviranno altre tre approvazioni in Parlamento). "Si sancisce finalmente il principio di uguaglianza sostanziale che per noi di Fratelli d'Italia è una conquista di giustizia sociale, nello spirito di ciò che abbiamo sempre perseguito come destra nazionale", ha detto il senatore Sergio Rastrelli (FdI). Il M5s con Bruno Marton ha parlato di "grande risultato", mentre il Pd con Enza Rando di "passo in avanti importante per il nostro paese".

Unica voce fuori dal coro, appunto, quella di Scalfarotto: "Trovo che la norma sia ridondante ma anche pericolosa. Ridondante perché già oggi l'articolo 24 della Costituzione afferma che 'tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti e interessi legittimi', e questo comprende anche le vittime di reato. Pericolosa perché, pur esprimendo io tutta la mia vicinanza alle vittime di qualsiasi reato, la norma asseconda una costruzione vittimocentrica del processo penale, che rischia di far scivolare quest'ultimo verso una mera forma di soddisfazione delle richieste della vittima". "La giustizia penale è una branca del diritto pubblico, non del diritto privato: è una vicenda che intercorre tra il popolo italiano, in nome del

quale viene pronunciata la sentenza, e l'imputato", ricorda il senatore di Italia viva. "In questo modo, invece, stiamo costruendo un sistema penale in cui la soddisfazione della vittima diventa il centro del sistema penale".

Inizialmente il provvedimento, frutto dell'unione di diversi disegni di legge costituzionali, prevedeva l'inserimento della tutela delle vittime all'articolo 111 della Costituzione, dedicato al processo. Dopo un ciclo di audizioni in cui diversi esperti hanno evidenziato come questa modifica all'articolo 111 avrebbe potuto alterare l'equilibrio del processo penale, la disposizione è stata spostata all'articolo 24, incentrato sui diritti. Ciò, tuttavia, a opinione di Scalfarotto non risolve il problema: "Nel momento in cui si inserisce questo principio nella Costituzione non è certo il modo con cui il giudice lo interpreterà. Io penso che l'emotività debba restare fuori dal processo, e che la sentenza non debba avere come obiettivo quello di soddisfare le richieste delle vittime dei reati e dare l'esempio in senso repressivo. Dobbiamo lasciare i giudici liberi di non seguire la pancia dell'opinione pubblica".

"Il fatto che questa riforma sia stata proposta già vent'anni fa e che solo ora trovi il consenso necessario in Parlamento rende chiara la convergenza dei partiti attorno a una narrazione in cui la funzione del processo penale non è la prevenzione dei delitti e la rieducazione del condannato, bensì dare

soddisfazione alle vittime e all'opinione pubblica, che ha sete di sangue", prosegue Scalfarotto. "Nel caso Cecchetti, pur di fronte a una condanna all'ergastolo, si è arrivati a contestare l'assenza di determinate aggravanti. In questi giorni stiamo assistendo a critiche per una pena decisa da un giudice prima ancora di aver potuto leggere le motivazioni".

Ma a colpire, nel complesso, è ormai l'abitudine della politica di infarcire la Costituzione di dichiarazioni di principi. Solo negli ultimi due anni sono state inserite in Costituzione norme che sanciscono la tutela dell'ambiente, la protezione degli animali, la promozione dello sport, persino il riconoscimento della "peculiarità delle isole". "Buoni auspici ai quali il Parlamento non ha dato alcun seguito", sottolinea Scalfarotto. "Siamo di fronte a dichiarazioni di principio che non cambiano in alcun modo la situazione".

Ermes Antonucci



Peso: 1-3%, 7-16%

L'età della democrazia demagogica

Culto del popolo e del capo, gruppi oligarchici controllati e incorporati nel sistema: con Trump si prospetta un nuovo regime. Non è detto che finisca in tirannia, e il laboratorio Italia può insegnare qualcosa

Il caso Trump a occhio mi pare molto serio e allarmante, perché è un tentativo di regime change dalla democrazia liberale e costituzionale al-

DI GIULIANO FERRARA

la democrazia demagogica. Non parlo di oligarchia perché le oligarchie ci sono sempre, figuriamoci quelle del denaro della cultura della tecnologia, e spiace per Joe Biden ma l'establishment è di per sé un insieme di oligarchie. La democrazia demagogica si esprime con il culto del popolo e del capo, afferma la parte (la maggioranza) per il tutto, comprende gruppi oligarchici ma li assoggetta o almeno li controlla mentre li incorpora nel sistema demagogico riducendo il loro gioco pluralista e conflittuale, che l'establishment pre-

serva per l'essenziale, e per questo in genere il regime che in America e nel mondo sta celebrando potenti successi sfocia in una rappresentanza distortiva che è l'uomo della provvidenza, il salvatore della nazione, cioè il più capace e fortunato dei demagoghi. Che dalla democrazia demagogica (o populista) si passi alla tirannia o al totalitarismo non è detto, possibile ma non certo. Dipende dal funzionamento, anche se insidiato e ridotto, delle garanzie dello stato di diritto, dalla libertà di stampa (cosa diversa dal free speech demagogico che è il gemello simmetrico del wokismo cancella-culture e del politicamente corretto: entrambi dilagano sui social), dal ruolo dei parlamenti, dalla sopravvivenza di una società civile e dei partiti attiva e non intimidita.

Siccome opinionisti e guru di parte

democratico-liberale si interrogano senza sosta su come difendere quel sistema politico moderno costruito nella battaglia contro nazionalismi, isolazionismi, sovranismi estremistici, identitarismi, imperialismi coloniali, democrazie dirette o illiberali, e sopra tutto fascismi e comunismi, bisogna provarsi a dire qualcosa. In America l'ultimo tentativo di combinare democrazia e patriottismo demagogico-imperiale, con l'unilateralismo libertario dell'American Century, è stato quello del programma neoconservatore, i famosi "liberal assaliti dalla realtà", come diceva Irving Kristol. *(segue nell'inserto IV)*

l'unilateralismo libertario dell'American Century, è stato quello del programma neoconservatore, i famosi "liberal assaliti dalla realtà", come diceva Irving Kristol. *(segue nell'inserto IV)*

Ci vuole un quid di demagogia per difendere la democrazia liberale

(segue dalla prima pagina)

Ma l'Italia è da questo punto di vista un laboratorio politico notevole, e sono secoli che qui si fanno sperimentazioni di rilievo.

Per limitarci all'orizzonte dell'Italia unitaria cito il trasformismo, il fascismo, la democrazia costituzionale dei partiti, che fu sepolta dalla magistratura blindata nel 1992 ed ebbe un revival dopo la sconfitta dell'effimero "governo del contratto" Salvini-Di Maio, la soluzione tecnocratica e presidenziale (Monti, Draghi), il populismo mite di Berlusconi, di Renzi e della destra di governo di Meloni. Gli ultimi tre demagoghi citati si sono iscritti, anche nei momenti conflittuali più accesi, nella categoria della demagogia che si fa istituzione, che rispetta i vincoli della Costituzione, che alimenta un decente culto del capo, spesso intriso di ironia e autocontrollo, e non evade mai dal quadro strategico europeo e occidentale nel cui solco l'Italia si muove dai tempi di De Gasperi, figuriamoci. Ma sono casi in cui la demagogia nasce dall'esclusione dall'establishment, per quanto da noi sempre

precaro, affascina e si conquista il consenso necessario a governare, governa con errori marchiani e realizzazioni importanti e blandamente trasformative (una serie di riformismi), sbocca in un di più di stabilità e di alternanza che ci ha consentito di fare passi avanti senza stravolgere il regime costituzionale e infiammare il paese, qualunque cosa ne dicano i contro-demagoghi ideologici (che sono demagoghi anche loro). Qui i forconi o i gilet gialli o i proud boys o gli AfD non hanno mai avuto il momento Maga, solo l'esperimento archiviato di un comico annoiato di sé ha rischiato per un momento di strabardare.

Tiro le somme rapidamente. La democrazia liberale, che ha perso progressivamente la legittimazione nata nel Dopoguerra e rinsaldata dalle costrizioni della Guerra fredda, oggi è in pericolo per ogni dove perché le manca una demagogia mite, uno spirito di rinnovamento sorvegliato o di restaurazione non ideologica e soavemente simbolica, fa lo stesso, che sono strumenti per essere competitivi con la demagogia hard-

core, quella che infantilizza i cittadini, li raduna in masse indistinte frustrate e rancorose, e genera un culto del capo molto diverso dal sorriso a cinquantaquattro denti di Berlusconi, con la sua ironia e autoironia, e da certi felici inconcludenze o da certi equilibristi mainstream e manovrieri di Renzi e Meloni.

Il problema non è principalmente ricominciare a stare dalla parte del popolo, nel popolo, tra le classi vulnerabili o impoverite del ceto medio, men che meno in un territorio che non esiste più se non virtualmente; il problema è avere leadership capaci di essere la voce demagogica e democratica del popolo,



Peso: 1-13%, 8-15%

che da tempo immemorabile chiede pane e show, *panem et circenses*. Di pane in questi decenni le democrazie liberali ne hanno distribuito a sufficienza. Lo show lo hanno lasciato interamente alle demagogie illiberali. Farsi infilzare come espressione dello status quo, dell'ancien régime, è esiziale. Per difendere la democrazia liberale ci vuole un quid di demagogia oratoria e uno stile di leadership che sia competitivo con quello dei becchini di quel sistema. Un solo esempio, che dovrebbe essere tanto più chiaro in epoca trumpiana di rimpatri di massa, chiusura delle frontiere e minacciato uso dell'esercito a Chicago e New

York: senza la demagogia spudorata e iperbolica del blocco navale, agitata per anni da Fratelli d'Italia, forse non avremmo oggi il rientro sorvegliato dalle follie dei porti chiusi di Salvini, e il tentativo di inserire in un quadro europeo accettabile, nonostante gli sbacucchiamenti con Orbán e Trump, le politiche meloniane di contrasto civile all'immigrazione illegale incontrollata.

Giuliano Ferrara



Peso:1-13%,8-15%

Il Vecchio Continente rischia un piatto da 536 miliardi di export

Il surplus con gli Usa è di 219 miliardi
 I protagonisti sono Germania e Italia

Gian Maria De Francesco

Il commercio tra l'Unione europea e gli Stati Uniti è uno dei legami economici più forti e strategici al mondo, con un volume complessivo di scambi che nel 2023 ha raggiunto quota 853 miliardi di euro. In particolare, gli Usa sono stati il primo partner commerciale dell'Ue, con un valore delle esportazioni pari a 536 miliardi di euro (+5,1% annuo) e un import di 317 miliardi di euro (+4,6%).

La bilancia commerciale, come si può desumere con una semplice sottrazione, è favorevole a Bruxelles con un surplus di circa 219 miliardi di euro. Ed è proprio questo disavanzo che spinge il neo presidente Usa Donald Trump a riproporre una politica basata sul «Prima l'America» che entro aprile dovrebbe portare all'imposizione di nuovi dazi che per il sistema Europa (ma sarebbe meglio dire per Germania e Italia in primo luogo) rappresentano una minaccia di recessione. Considerato il debole quadro macroeconomico interno con i consumi che languono un po' dovunque e con lo spettro dell'inflazione legata ai costi energetici, una stangata sull'export rappresenterebbe il colpo di grazia.

Ma in cosa commerciano Wa-

shington e Bruxelles? Fondamentalmente l'Europa esporta macchinari e veicoli (220 miliardi nel 2023), prodotti chimici (144 miliardi) e altri prodotti manifatturieri (112 miliardi). Il surplus commerciale è di 102 miliardi per macchinari e veicoli, di 58 miliardi per la chimica, di 55 miliardi per gli altri manufatti e di 16 miliardi per l'agroalimentare.

La Germania è di gran lunga il maggiore esportatore dell'Ue verso gli Stati Uniti, con oltre il 30% di tutte le esportazioni di beni transatlantiche nel 2023. L'Italia, al secondo posto, ha una quota del 13%. Nel 2023 l'export è ammontato a oltre 67 miliardi di euro, con una crescita annua del 3,4% e con un surplus di 42 miliardi di euro. Macchinari e autoveicoli valgono oltre 18 miliardi di euro seguiti dai prodotti farmaceutici (oltre 8 miliardi) e dall'agroalimentare (6,5 miliardi). Queste sono le fredde cifre, ma è noto che il made in Italy sia apprezzatissimo oltreoceano non solo sulla tavola, ma soprattutto per l'acquisto di beni di lusso.

Gli Usa, analogamente, sono tra i principali partner europei per gli approvvigionamenti energetici: nel terzo trimestre del 2024 hanno fornito il 46% delle importazioni di gas naturale liquefatto e il 15% di quelle di petrolio. Se la bilancia commerciale pende dalla parte del Vecchio Continente, quella dei

servizi è a favore dello zio Sam, che ha registrato un surplus di 104 miliardi di euro nel 2023. Ovviamente, software e intelligenza artificiale contribuiscono in maniera determinante al disavanzo. Ultimo, ma non meno importante (e la circostanza è stata ricordata ieri anche da Ursula von der Leyen) è il settore della Difesa: le importazioni europee di armamenti dagli Stati Uniti hanno rappresentato il 55% del totale nel periodo 2019-2023.

Se vi fosse l'imposizione di dazi, a rimetterci sarebbero le due sponde dell'Atlantico perché non tutte le produzioni possono essere spostate in Usa per limitare l'impatto delle politiche protezionistiche. Allo stesso modo, Washington potrebbe inaridire un importante canale a beneficio della concorrenza. Questo non toglie che anche l'Europa debba cambiare: le iperregolamentazioni in ambito green e digitale rendono spesso la vita difficile alle imprese statunitensi oltre che a quelle autoctone.

317

In miliardi di euro il valore delle importazioni europee di prodotti e servizi statunitensi. Le principali forniture riguardano i prodotti energetici, i software e gli armamenti. Una guerra tariffaria non gioverebbe a nessuno

42

Il valore in miliardi di euro del surplus commerciale italiano con gli Usa nel 2023. Al primo posto tra i beni venduti oltreoceano spiccano macchinari e veicoli (18 miliardi), i farmaceutici (8 miliardi) e il food (6,5 miliardi)



Tasse alle multinazionali, il no di Trump sveglia l'Ue

Donald ha ordinato misure ritorsive contro i Paesi che applicano imposte extraterritoriali. Un favore anche ai giganti della tecnologia

miliardi di dollari l'anno di entrate fiscali extra. Alla proposta dell'Ocse, mai approvata dal Congresso Usa, avevano aderito 137 Paesi, tra cui gli Stati membri dell'Ue, il Regno Unito, la Corea del Sud, il Giappone e il Canada.

In base al cosiddetto «secondo pilastro» dell'accordo Ocse, se gli utili aziendali fossero stati tassati al di sotto del 15 per cento nel Paese in cui aveva sede la multinazionale, i firmatari avrebbero potuto potenzialmente imporre imposte aggiuntive. Una parte delle misure interconnesse, la cosiddetta regola degli utili sottotassati, era da subito entrata nel mirino dei Repubblicani, che l'hanno bollata come «discriminatoria», bloccando l'approvazione del Congresso Usa. Ora, secondo le direttive contenute in un memorandum presidenziale di Trump, ogni accordo raggiunto dall'amministrazione Biden «non ha effetto negli Stati Uniti in assenza di un'azione del Congresso nell'adottare» quanto stabilito.

Già ai tempi della sua prima Amministrazione, Trump si era scontrato con la Ue che proponeva di colpire fiscalmente i giganti tecnologici Usa come Apple e Alphabet (Google). Difficile non vedere in questa nuova offensiva l'influenza dei super miliardari tech che, oltre a Elon Musk, hanno voltato le spalle ai democratici e lunedì erano in prima fila nella Rotonda del Campidoglio al giuramento di Trump. I vari Mark Zuckerberg, Peter Thiel, Jeff Be-

zos, Tim Cook, Sundar Pichai che negli ultimi mesi e settimane hanno frequentato con assiduità Mar-a-Lago. «Con i regolamenti e le tasse l'Europa ci danneggia, ma danneggia soprattutto se stessa», ha detto recentemente in un'intervista al *New York Times* Marc Andreessen, uno dei giganti della Silicon Valley, ex mega donatore democratico, ora diventato uno dei più ascoltati consiglieri di Trump per il settore high-tech e l'Intelligenza Artificiale.

L'ordine emanato da Trump

lunedì prevede inoltre di indagare «se qualche Paese straniero non rispetti alcun trattato fiscale con gli Stati Uniti o abbia delle norme fiscali in vigore, o è probabile che metta in atto norme fiscali che siano extraterritoriali o che colpiscano in modo sproporzionato le aziende americane». Secondo quanto riferito dal *Financial Times*, che ha lanciato l'allarme sui rischi della potenziale «guerra delle tasse» tra Washington e il resto del mondo, il segretario generale dell'Ocse Mathias Cormann ha per ora risposto con cautela. «Ci sono state preoccupazioni sollevate con noi dai rappresentanti degli Stati Uniti su vari aspetti del nostro accordo fiscale internazionale», ha detto. L'Ocse, ha aggiunto, «continuerà a lavorare con gli Stati Uniti e tutti i Paesi al tavolo per supportare la cooperazione internazionale che pro-

muove la certezza, evita la doppia imposizione e protegge le basi imponibili».

Marco Liconti

Washington Non solo una guerra dei dazi, ma anche delle tasse. È quella che Donald Trump, all'insegna dell'«America First», minaccia di scatenare su scala globale. L'atto di belligeranza è contenuto in uno degli ordini esecutivi firmati lunedì sera dal nuovo presidente nello Studio Ovale della Casa Bianca, poche ore dopo il suo giuramento. Trump ha ordinato ai funzionari del Tesoro di mettere a punto «entro 60 giorni» una serie di misure ritorsive contro quei Paesi che applicano imposte «extraterritoriali» alle multinazionali Usa. Contemporaneamente, Trump ha ritirato il sostegno degli Stati Uniti al patto fiscale globale raggiunto lo scorso anno in sede Ocse, che consente ad altri Paesi di imporre tasse aggiuntive alle multinazionali Usa. Di fatto, è il definitivo stop americano alla minimum tax del 15% sulle multinazionali, approvata nel 2021 in occasione del G20 italiano presieduto da Mario Draghi, con data effettiva a partire dal 2024. Secondo le stime, la minimum tax avrebbe dovuto garantire fino a 192

È il definitivo stop degli Usa alla minimum tax del 15%: la norma fu approvata nel 2021 al G20 presieduto da Mario Draghi. L'allarme dell'Ocse



Peso: 3-35%, 2-7%

Le pagelle sui 27 piani di bilancio presentati dai Paesi dell'Unione

L'Ecofin promuove l'Italia sul rientro del deficit Francia e Germania «graziate» da Bruxelles

■ L'Ecofin di ieri ha approvato il Piano strutturale di bilancio dell'Italia con la sua estensione a sette anni e il programma di rientro del sotto la soglia del 3% del Pil entro il 2026. Si tratta di un passaggio atteso, visto che il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti (in foto), ha rispettato la traiettoria di spesa fissata dalla Commissione. Ma, in ogni caso, è un risultato importante considerato che solo 22 Paesi su 27 hanno presentato i piani. I documenti approvati sono stati 20 su 21 (l'Olanda è stata "rimandata" per via del superamento della traiettoria di spesa), mentre dell'Ungheria si discuterà all'Ecofin di febbraio. E' stato rivisto in scia al palleggio con Bruxelles, con la Commissione in disaccordo sugli assunti economici del Psb un-

gherese e i relativi risultati. Budapest è venuta a miti consigli, anche considerato che è in procedura per deficit eccessivo.

Tra i Paesi «salvati» spicca in primo luogo la Francia perché la crisi politica ha messo in pausa il normale iter e, dunque, la Commissione ha adottato una diversa raccomandazione, recepita quindi dall'Ecofin. Il tetto massimo di spesa è meno draconiano del precedente (0,6% del Pil nel 2025 invece dello 0% previsto in precedenza) aumentando il tetto del deficit/Pil 2025 al 5,4% dal precedente 5 per cento. La soglia del 3% dovrà essere raggiunta entro il 2029.

Anche la Germania, "grande malato" economico d'Euro-

pa, ha ricevuto un trattamento di favore in quanto potrà inviare il Psb dopo le elezioni del 22 febbraio. Solo cinque Paesi hanno chiesto l'estensione a 7 anni dell'aggiustamento: oltre all'Italia, Francia, Finlandia, Romania e Spagna, mentre non è escluso che in futuro anche la Germania si accodi (così aveva previsto l'ex ministro delle Finanze Christian Lindner).

GDeF



Peso:15%

GALLI DELLA LOGGIA

«Stessi nemici
per Giorgia
e il tycoon»

Francesco Boezi

se nazionale».

a pagina 4

Il professor Ernesto Galli della Loggia a tutto campo sulle conseguenze in Europa del manifesto conservatore di Donald Trump: «La Ue non persegue l'interes-

Ernesto Galli della Loggia

«Stessi nemici per Giorgia e Trump Ma Usa ed Europa sono diversi»

Lo storico: «Il conservatorismo di Donald ha un fondo anarco individualistico, che è estraneo a quello di Bruxelles e dell'Italia»

di Francesco Boezi

Il professor Ernesto Galli della Loggia a tutto campo sulle conseguenze in Europa del manifesto conservatore di Donald Trump.

Professore, il rapporto tra Trump e Meloni è saldo. Ci sono elementi di contatto tra la piattaforma conservatrice americana e quella italiana?

«Io credo - e aggiungo mi auguro - che nella sostanza tra Trump e la Meloni esista un rapporto essenzialmente politico, non ideologico. I due hanno sicuramente alcuni nemici comuni, alcune cose e idee (anche personalità immagino) che entrambi avversano; ma dubito che si possa parlare di qualcosa di più. Del conservatorismo, esistono poi molte specie anche molto, molto diverse tra di loro, e il fatto che tutte abbiano un solo avversario - cioè, per dirla all'ingrosso, il progressismo della sinistra - non basta certo a render-

li eguali. Forse neppure in qualche modo convergenti su una serie di temi. In generale al conservatorismo italiano, come un po' a tutto quello europeo, è profondamente estraneo il fondo anarco individualistico-libertario che invece è proprio della tradizione conservatrice americana. Il conservatorismo americano nasce dalla frontiera e si alimenta del suo mito; quello europeo affonda invece le proprie radici nell'ethos aristocratico che risale al mondo feudale: una bella differenza!».

Qualcosa del modello conservatore italiano può essere esportato negli States?

«A parte che mi pare difficile parlare di "modello conservatore italiano" - io almeno non credo che un tale modello esista - direi proprio di no: le culture politiche, sa, non sono come le forme di parmigiano: la loro esportazione è sempre quanto mai difficile».

E viceversa?

«Vale quanto ho appena detto anche in senso inverso. Senza contare che personalmente non saprei davvero di che cosa del conservatorismo americano avremmo bisogno qui da noi. E poi le sembra forse che Giorgia Meloni per la sua storia politica, per il suo temperamento e per le sue idee, sia incline a imitare o farsi influenzare più di tanto da qualcuno o qualcosa che non nasca da lei stessa? A me pare proprio di no!».

Si parla molto di «tecnocrazia» al potere per presenza nel governo Trump di Elon Musk. Ma non è il primo magnate a ricoprire un incarico di governo nel mondo occidentale. E non è il primo ma-



Peso: 1-3%, 4-55%

gnate straniero a dire quello che pensa dell'Europa.

«Il guaio è che Musk non è Walter Rathenau, e neppure Gianni Agnelli. Anche i magnati o i grandi tecnocrati non sono tutti eguali. Vede, chi come me è legato a una certa idea della politica - aggiungo del necessario primato della politica, del fatto che alla fine deve essere la politica a comandare - diffida dei tecnocrati che vogliono rubare il mestiere ai politici. Il partito dei tecnocrati mi ricorda un po', "mutatis mutandis", il "partito degli onesti": Dio ce ne scampi!».

In Ue si parla sempre di più della necessità di cavarcela da soli. Eppure, come nel caso dell'elettrico, che è tutto cinese, resta la tendenza a

privilegiare l'estero. Trump invece punta sul petrolio Usa.

«Il fatto è, come lei sa bene, che a differenza degli Stati Uniti l'Europa è un soggetto politico vero da nessun punto di vista. Quindi in alcune materie chiave come quello dell'energia essa non è in grado di esprimere alcuna politica rispondente a quello che per uno Stato sarebbe un "interesse nazionale", non è in grado di esprimere alcuna capacità di unirsi, di mettere in comune le proprie risorse e le proprie capacità. La dipendenza dall'estero - ad esempio dalla Cina come nel caso che lei cita - ne è la conseguenza inevitabile. Fintanto che saremo solamente italiani, danesi o polacchi non riusciremo mai a "cavarcela

da soli"».

Cosa può cambiare in Europa, dato il nuovo manifesto conservatore di Trump?

«Dipenderà com'è ovvio da quella che sarà la politica reale, le scelte concrete, le decisioni vere, dell'amministrazione Trump. La storia è piena di "manifesti" altisonanti che poi, alla fine, si sono rivelati null'altro che una sfilza di buoni (o di pessimi) propositi finiti nel nulla. Non escluderei che anche il manifesto conservatore di Trump possa fare questa fine».

Ideologia

Il pensiero conservatore, in tutte le sue varianti anche molto diverse tra loro, ha un solo avversario: il progressismo di sinistra

Scenari

Cosa penso di Elon Musk? Diffido dei tecnocrati che vogliono rubare il mestiere ai politici

Prospettiva

Fin tanto che saremo soltanto italiani, danesi o polacchi non riusciremo a "cavarcela da soli"



STORICO
 Ernesto Galli
 della Loggia



Peso: 1-3%, 4-55%

La sinistra appende Elon a testa in giù

Tutti scatenati contro Musk. Saviano: «Maledetto». Schlein: «Antifascisti sempre»

Fabrizio de Feo

■ Che sia vero, verosimile, azardato o acrobatico il pericolo fascista dalle parti della sinistra italiana è sempre in agguato. Una sorta di eterno feticcio, surrogato identitario o comodo rifugio da agitare e rilanciare, fino a trasformarlo in allarme nazionale, continentale o planetario.

L'ultima frontiera è quella dell'America trumpiana e il «colpevole» in questo caso è Elon Musk. Una mano sul cuore, poi il braccio destro alzato. L'immagine e il video del tycoon, alla cerimonia di insediamento del presidente Donald Trump, in breve tempo diventano virali sui social: «Musk ha fatto il saluto romano». Esplode la polemica. La sinistra italiana (e non solo) non resiste alla tentazione di cavalcarla, nonostante il creatore di Starlink contrattacchi: «Cercate trucchi migliori». I toni non sono certo equilibrati, anzi decisamente scomposti, per usare un eufemismo. «Che tu sia maledetto Musk», si conclude così il duro messaggio di Roberto Saviano. «La fine di tutto questo sarà violenta, la sua caduta sarà pari a quella di coloro a

cui storicamente si richiama con questo gesto. Cadrà Musk per mano di coloro che ora aizza alimentati dalla stessa violenza che pratica».

Un attacco a cui Matteo Salvini risponde ricorrendo all'ironia. «Da una parte un genio come Elon Musk, dall'altra un altro signore». Carica le armi dialettiche anche Stefano Bonaccini. «L'immagine di Musk che fa il saluto romano fa rabbrivire», scrive il presidente del Pd. «D'altra parte Musk sta sostenendo pubblicamente le campagne elettorali dei partiti di estrema destra, a partire da Afd in Germania. Guai a sottovalutare ciò che sta accadendo». Schlein si affida al mantra: «Noi antifascisti sempre». E Romano Prodi ipotizza una saldatura dell'estrema destra. «Questa accoppiata fra la Meloni e Milei, Musk che fa il saluto romano. Sono cose che vanno bene un giorno, ma poi quando si ricompongono gli interessi queste strane armonie si scompongono. Quindi, un successo a breve della Meloni c'è, tutti dicono guarda come è forte tra i forti, ma gli altri non c'erano. Trump ha invitato solo i governi di estrema destra, quelli che obbediscono in modo totale alla nuova politica di Trump».

Ilaria Salis giudica «inquietante» il saluto col braccio teso e aggiunge «non è solo una po-

sa provocatoria ma è l'espressione di una precisa agenda politica».

Chi nuota controcorrente è Massimo Cacciari, ospite di *Un Giorno da Pecora*. «Ma dai, per carità, salutava così la folla. Ancora non si è capito che questo tipo di polemica non serve a nulla, nessuno crede più che ci sia il pericolo fascismo». Tanto per chiudere il cerchio un fantoccio di Musk viene appeso a testa giù a piazzale Loreto a Milano. A rivendicare l'azione gli studenti del collettivo «Cambiare rotta», che sul loro account Instagram scrivono: «C'è sempre posto a Piazzale Loreto Elon...». Una iniziativa che fa scattare la risposta del governatore lombardo, Attilio Fontana. «L'azione stupida e ridicola di questi estremisti di sinistra non meriterebbe neppure un commento. Se non quello di evidenziare che è frutto di quella cultura comunista secondo cui il nemico deve essere abbattuto. Nel condannare l'accaduto e nell'esprimere vicinanza a Musk ciò che più disturba è che sia accaduto nella civile e democratica Milano, in una Lombardia lontana anni luce da questi esaltati».

Fantoccio di Mr. Tesla in piazzale Loreto a Milano
Il dem Bonaccini: «Quel gesto fa rabbrivire»
Solo Cacciari fuori dal coro: «Polemica inutile»



Peso: 48%



COME MUSSOLINI
«Cambiare rotta» ha appeso
a piazzale Loreto a Milano
un fantoccio di Elon Musk



Peso:48%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

**CAOS TRENI, SALVINI
AVVERTE I SABOTATORI:
«RETE SOTTO ATTACCO?
NON CI INTIMIDISCONO»**

Bulian a pagina 14

Salvini: «Ferrovie sotto attacco Ma non ci faremo intimidire»

L'informativa del ministro dei Trasporti alla Camera sui sabotaggi ai treni: «Escalation ma dopo gli esposti i guasti sono finiti»

Lodovica Bulian

■ Dopo settimane di polemiche e dopo l'esposto di Ferrovie sui presunti sabotaggi sulla rete, il ministro Matteo Salvini (foto) nell'informativa urgente alla Camera conferma quelli che sarebbero ormai più che dei sospetti. E avverte: «Un grande Paese come l'Italia non si fa e non si farà mai intimidire, lo dico perché da anni la rete ferroviaria è oggetto di attacchi. Io scelgo di far parlare la realtà, dopo i controlli effettuati». Descrive «una situazione che appare oggettivamente preoccupante». Ricorda, rispondendo a chi lo accusa di complottismo, che «da anni, la rete ferroviaria è oggetto di attacchi». Sottolinea «un quadro di esplosioni, incendi dolosi, incidenti, problemi elettrici. Problemi che, dopo le denunce e gli esposti, non si sono più verificati. Un'escalation preoccupante che non abbiamo mai voluto sottolineare per senso di responsabilità, in attesa di raccogliere informazioni più precise». Riassume le anomalie e i guasti che Fs ha messo nero su bianco nell'esposto trasmesso alla Procura di Roma, e gli altri episodi delle ultime ore: la catena da bicicletta agganciata ai cavi elettrici della rete nei pressi di Pado-

va, su cui la Procura di Rovigo ha aperto un'indagine per attentato alla sicurezza dei trasporti, e il tentativo da parte di ignoti di entrare nella centralina elettrica della stazione di Roma Aurelia. Poi l'incendio a novembre scorso nel parcheggio di Italferr, rivendicato, ricorda Salvini, il 3 dicembre «su alcuni blog gestiti da frange anarchico-insurrezionaliste». Elenca poi gli episodi che si sono susseguiti dall'11 al 15 gennaio, finiti nella denuncia del Gruppo Fs. I maggiori sospetti si concentrano su quanto accaduto l'11 gennaio, quando la circolazione tra Milano Centrale e Milano Lambrate è stata sospesa a causa della disalimentazione della linea elettrica e del danneggiamento del pantografo. Un video dell'impianto di videosorveglianza, trasmesso in esclusiva da Quarta Repubblica, rivela la presenza di un uomo «nell'area interessata al verificar-

si della prima anomalia. Ulteriori immagini hanno mostrato l'uomo che raggiungeva il marciapiede del binario uno proseguendo nell'area di secondo livello. È interessante ribadire che l'uomo, ripreso dalle telecamere, si muoveva tra i binari pochi istanti dopo le scintille agli impianti». Salvini contrattacca anche sulle richieste di dimissioni che piovono dall'opposizione. «Nel 2024 i treni di alta velo-

cità hanno avuto una puntualità di quasi il 75%. Se il nocciolo della polemica è questo, mi permetto di segnalare che negli ultimi anni i risultati peggiori si riferiscono al 2018 quando i ministri delle erano stati prima del Pd e poi dei 5stelle (68,8% di puntualità) e al 2020, ministro Pd e 70% di puntualità nonostante i pochi cantieri». Il ministro riassume anche i numeri

dei cantieri: «Più di 1.200 su tutta la rete, di complessità e valore senza precedenti». Circa 700 sono per nuove opere e i restanti per attività di manutenzione della rete. «Questi lavori sono indispensabili per raggiungere gli obiettivi del Pnrr». I cantieri attivi erano 983 nel 2020, 1.001 nel 2021, 1.016 nel 2022 e mille nel 2023. Gli investimenti: oltre 10 miliardi, quelli in nuove opere sono raddoppiati (da 2,8 a 5,6 miliardi). Nel 2020 ammontavano a 1,5 miliardi. Quanto alla manutenzione straordinaria, nel 2023 le risorse sono passate a 3,3 miliardi rispetto alla media di 2,9 degli ultimi cinque anni. E poi gli scioperi, nel 626 nel 2024. «Più di uno al giorno». Salvini



Peso: 1-1%, 14-36%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

annuncia battaglia anche per quello proclamato il prossimo fine settimana.

Il dato sugli scioperi: «La media è più di uno per ogni giornata»



Peso:1-1%,14-36%

LA VITTORIA DEL BUON SENSO

di **Vittorio Feltri**

Trovo che il discorso del nuovo presidente degli Stati Uniti, contrariamente a quanto sostiene la maggioranza dei miei colleghi, sia con ogni evidenza ponderato. Devo dire che Trump ha superato e allo stesso tempo deluso ogni aspettativa. A restare delusi sono stati quanti seguitano a proporre Trump quale male assoluto e pericolo mondiale, minaccia globale alla pace e all'economia, ai diritti umani e civili nonché all'ambiente, i quali tuttavia, nonostante la sensatezza delle frasi pronunciate dall'inquilino della Casa Bianca, non hanno rinunciato all'istinto irresistibile di attaccarlo e di fargli le pulci.

Ci sarebbe soltanto da riconoscere la capacità di quest'uomo di mettere d'accordo tutti: bianchi, neri, donne, uomini, giovani, vecchi. Invece no, ancora egli viene dipinto alla stregua di un despota che si sarebbe imposto senza passare per quelle democratiche elezioni che pure ne hanno segnato per la seconda volta il trionfo. Una verità indigeribile alla sinistra. Ma io non mi faccio influenzare dall'ideologia, non mi inginocchio davanti al politicamente corretto, non mi adeguo a quel conformismo del pensiero a cui tutti, ansiosi, dimostrano di aderire inventando contro colui che il progressismo ha individuato come acerrimo nemico politico e culturale. A me Trump piace e mi piace da

sempre. L'ho difeso durante la campagna del 2016, quando tutti lo davano per sconfitto. E mi piace ancora di più adesso, lo trovo maturato politicamente e in ottima forma sulla scena. Il suo discorso è da incorniciare e quei punti che sono obiettivi irrinunciabili ed essenziali del suo governo dovrebbero ispirare tutte le democrazie occidentali, contagiare (...) segue a pagina 23



la stanza di
Vittorio Feltri

ECCELLENTE NEL «MERITO» IL DISCORSO DI TRUMP

dalla prima pagina

(...) l'Europa dunque. In particolare ho apprezzato il riferimento al merito, concetto che ho approfondito nel mio libro *Fascisti della parola*. Sembra che oggi «merito» sia diventata una parolaccia, a quanto ho capito anche Oltreoceano. Trump ha affermato che il merito sarà il criterio posto a fondamento della società, una società democratica dove una persona non può essere identificata in base al colore della pelle, bensì in base a ciò che ella ha compiuto, ossia ai suoi meriti. Insomma, Donald ha posto su un piedistallo il valore egualitario per eccellenza, il merito, consegnando a ciascuno la speranza e la fiducia di potercela fare nella vita, a prescindere dalle condizioni di partenza,

dalle apparenze, dalla pigmentazione, dalla provenienza. Io credo che il concetto di merito sia agli antipodi rispetto al razzismo e al fascismo, dunque non comprendo come possa il presidente americano essere tacciato di essere discriminatorio e totalitarista. Altro punto importante è il riferimento ai generi. Trump ha puntualizzato l'ovvio, quell'ovvio tuttavia che, se deve essere puntualizzato, significa che tanto ovvio non è più, ossia che i generi non sono che due,



maschile e femminile. Era ora che venisse precisato, perché le schizofrenie progressiste sul genere neutro o fluido non hanno fatto altro che produrre confusione, malessere, crisi di identità, polemiche inutili. Possiamo convenire tutti che si nasce o femmine o maschi. E riconoscerlo non significa essere omofobi, qui non è in discussione la libertà di seguire le proprie tendenze sessuali. Si tratta piuttosto di porre fine a quella moda che prevede il lavaggio del cervello fatto alle nuove

generazioni, a partire dall'asilo, finalizzato a insinuare nei bambini l'idea malsana che si venga al mondo neutri e che poi si possa scegliere se essere maschi o femmine o altro a piacimento, cambiando sesso e orientamento come si cambiano le mutande. Pura follia. Pura violenza. Non chiamatela «libertà», ve ne prego.

Vittorio Feltri



È POCO CREDIBILE COME LEADER DI PARTE E NON LO È AFFATTO COME FEDERATRICE DEL CAMPO LARGO

Elly Schlein non ce la fa. Ha recuperato qualche elettore di sinistra deluso, ma non ha alcun appeal sull'elettorato moderato un tempo detto riformista

DI ANDREA CANGINI

Solo una cosa è risultata chiara dal combinato disposto delle due assise centriste più o meno cattoliche che si sono svolte lo scorso sabato ad Orvieto e a Milano: il Pd di **Elly Schlein** non ce la fa. Ha recuperato qualche elettore di sinistra deluso, ma non ha alcun appeal sull'elettorato moderato un tempo detto "riformista" e da tempo incline all'astensione. Ma soprattutto non ce la fa Elly Schlein. È poco credibile come leader di parte, non lo è affatto come federatrice del cosiddetto Campo largo e, di conseguenza, come candidata naturale del (centro?) sinistra alle prossime elezioni politiche. **Romano Prodi**, che i tempi delle primarie con cui il Partito democratico si consegnò a una leadership ad esso tanto estranea quanto esterna fu considerato il regista occulto di quell'exploit, ha detto che "da due anni il Pd è muto". Affermazione che, tradotta, suona così: da quanto Elly è stata eletta segretaria, il partito non ha toccato una palla politica

che sia una.

Paolo Gentiloni, non è stato da meno, e all'implicita accusa di velleitarismo ha aggiunto quella di subalterità culturale nei confronti di una destra cui si è irresponsabilmente lasciato il monopolio di questioni care anche agli elettori di sinistra come la sicurezza.

Sia i convenuti di Orvieto, sia quelli di Milano sostengono di non voler fondare un nuovo partito, l'ennesimo, d'area centrista. Se fosse vero, vorrebbe dire che il loro è solo un modo per rafforzare le rispettive correnti all'interno del Pd. Iniziativa che può, forse, servire alla carriera politica di qualche singolo ma che di certo non servirà a costituire un'alternativa credibile di governo. Aleggja all'orizzonte la figura di **Paolo Gentiloni** nel ruolo di federatore. Secondo molti, potrebbe essere lui a fare quel che ad Elly non riesce: tenere insieme le varie anime dell'ipotetica coalizione, rendendo più potabile Movimento 5 Stelle nell'alleanza con il Pd. Chiaro che in quest'ipotesi il candidato alla guida del governo sarebbe lui,

non Elly Schlein.

Un groviglio difficile da districare. Come sempre più difficile sembra destinato a diventare il rapporto della premier **Giorgia Meloni** con il partito di **Matteo Salvini**. Concludendo la propria analisi sui tormenti dei cattolici di sinistra, **Federico Gremicca** sulla *Stampa* allude alla possibilità che, per superare debolezze, insofferenze ed incompatibilità, il sistema politico italiano possa infine convergere sul ritorno ad una legge elettorale essenzialmente proporzionale. Non è un'ipotesi campata in aria.

Formiche.net

© Riproduzione riservata



Peso:22%

PARTITO SPACCATO

Schlein farà campagna contro il Jobs Act (e mezzo Pd)

Molti esponenti dem, da Bonaccini a Bersani, hanno sostenuto le norme sul lavoro che oggi la segretaria vuole cancellare

ELISA CALESSI

■ Il Pd, ha detto ieri Elly Schlein, «farà la sua parte» nella battaglia dei referendum «rimasti in piedi». A cominciare da quello contro il Jobs Act. Proprio questi quesiti - i quattro che lo riguardano ammessi dalla Corte Costituzionale, insieme a quello sulla cittadinanza - rischiano di essere un problema non piccolo per la segretaria dem.

Anzi un doppio problema. Per la famiglia che si aprirà nel Pd, ma anche per quella che attraverserà la difficile costruzione di una coalizione centrosinistra, dal momento che almeno due partiti (Italia Viva e Azione) si schiereranno a difesa del Jobs Act. Soprattutto Italia Viva, ovviamente, visto che il leader è Matteo Renzi, premier che si intestò quella riforma.

Il primo scoglio, però, e forse anche il più grosso sarà il Pd. Non tutti i dem, infatti, la pensano come Elly Schlein, da sempre e coerentemente contraria alla riforma che fu fiore all'occhiello del governo Renzi. A tal punto contraria che, come spesso ricorda, fu su quella legge che decise di uscire dal Pd (la sua militanza, infatti, iniziò con il movimento Occupy Pd, dopo il "tradimento" dei 101 sull'elezione di Romano Prodi al Colle).

Per questo, quando Maurizio Landini decise di schierare la Cgil su questa battaglia, raccogliendo le firme per fare un referendum, Schlein fu tra i primi a firmare. E ieri lo ha ribadito: «Oggi in segreteria abbiamo parlato dell'Autonomia, ma comunque io li ho firmati e

senz'altro non faremo mancare il nostro contributo alle sfide che sono rimaste in piedi». Solo che gran parte dell'attuale gruppo parlamentare del Pd ha approvato, ai tempi, quella riforma. Non solo chi allora era in maggioranza, i "renziani", a quel tempo ministri, con incarichi nei gruppi o nel partito. Anche chi era in minoranza votò quella legge.

Con che faccia, dopo averla votata, ora può fare campagna per abolirla? Tanto che, nei mesi scorsi, in molti hanno provato a suggerire alla segretaria di non impegnare il Pd su questo referendum, visto che sarebbe stato una mina pericolosa per i dem. Ma tant'è. Schlein ha scelto di difendere il nuovo posizionamento del suo Pd, costi quel che costi. E il costo si è cominciato a intuire. «Un referendum sul Jobs Act», ha avvertito il senatore Alessandro Alfieri, vicino a Stefano Bonaccini, in una intervista al *Corriere della Sera*, «rischia di riaprire ferite del passato. Fin dall'inizio ho dichiarato che non l'avrei sostenuto». E ha avvertito: «La segretaria ha sostenuto che non era in Parlamento quando è stata approvata quella legge. Rispetto la sua scelta. Mi limito a sottolineare», ha però aggiunto, «che allora praticamente tutta la dirigenza del Pd votò il Jobs Act. Tra loro, anche molti dei principali sostenitori di Elly al congresso: da Bersani a Orlando, da Speranza a Braga».

Sempre Alfieri ha ricordato che «il Jobs Act conteneva tanti aspetti innovativi, alcuni che non hanno funzionato, altri che non sono stati attuati», ma «utilizzare il bazooka dove basta un bisturi

è sempre un errore». Un bazooka che rischia di essere rivolto contro il Pd. O meglio: contro una parte del Pd. E, certo, non farà che aumentare il disagio di riformisti e cattolici, che nel week-end scorso, tra Orvieto e Milano, avevano chiesto di rafforzare un profilo di governo. Schlein, però, non sembra preoccupata. E, almeno su questo, non intende cambiare rotta. Come ha spiegato Arturo Scotto, capogruppo del Pd in commissione Lavoro alla Camera, «si aprirà certamente una inevitabile discussione sull'indicazione di voto del Partito democratico».

E ad Alfieri, che invitava a non riaprire ferite, ha risposto: «Non vorrei che, per non riaprire ferite interne, si riaprisse una ferita ben più grossa con un pezzo rilevante di popolo della sinistra che, anche a causa del Jobs act, ha scelto di divorziare dalla sua rappresentanza politica tradizionale». Dunque, «giusto discutere, confrontarsi» ma poi bisogna «schierarsi per il sì», «stare a metà non è una linea politica».



Peso: 24%

IL PROFESSORE CONTRO TUTTI

Prodi torna a bacchettare la Schlein «È in grado di creare una coalizione?»

Romano contesta pure la stretta di mano Meloni-Milei. E su Trump: «La democrazia è a rischio». Ma non si è ancora accorto che il vento di destra soffia in tutto il mondo

FRANCESCO STORAGE

■ È tornato, ma non è il Duce. È solo Romano Prodi con tutta la sua propopea archeologica, pronto ad artigliare chiunque ma senza ferire così tanto. In un colpo, ieri ha menato su Donald Trump, Giorgia Meloni e persino Elly Schlein.

Al centro della sfuriata, la consueta deriva autoritaria che si manifesta solo quando governa la destra e sparisce, come per magia, quando capita alla sinistra. Ormai in tutto il mondo.

La delicatezza tocca ovviamente alla nostra premier, bollata come la destra che obbedisce perché non si è visto nessuno della sinistra globale a Capitol Hill, tranne gli ex presidenti degli Stati Uniti...

Il fondatore dell'Ulivo commenta così la presenza della premier a Washington: «Dal suo punto di vista, Meloni ha fatto benissimo. Sta giocando la carta antieuropea di aderire al rapporto bilaterale con gli Usa. Gli altri non ci stanno, lei sì e assume un ruolo unico ma - ragiona l'ex presidente della Commissione Ue - le va bene nel futuro? È un gioco al presente. Una volta ricostituito un minimo di azione comune, il suo ruolo ne viene fortemente ridimensionato e si creerà una forte tensione con le istituzioni europee, a meno che non si vogliano autodistruggere». Fa il profeta e il menagramo, perché non si accorge che il vento di destra soffia in tutto il mondo. L'intendenza seguirà...

«Non possiamo lasciare a un Paese

il ruolo di collegamento con gli Stati Uniti quando sono onnipresenti, sarebbe come delegare la politica europea all'Italia e - incalza Prodi - mi sembra fuori da ogni considerazione. E poi, questa stretta di mano con Milei, poi Musk che fa il saluto romano...».

Di Trump, Prodi dice di temere una specie di volontà antidemocratica (capito, il vincitore delle presidenziali americane?): «Ho ascoltato Trump con molta attenzione e siamo a un cambiamento globale del mondo. Mai avrei pensato che la democrazia fosse messa a rischio dagli Stati Uniti», ha detto parlando di discorso di insediamento «non "interno" ma aggressivo. Tra Panama, i dazi, i migranti e il Messico, quello - sottolinea - è un discorso imperiale e gli Usa hanno tutta la forza per farlo».

Quindi, arriva il leninistico "che fare". L'affondo è sul Pd che deve capire di non bastare da solo. Il Professore ha spiegato al mondo come il Pd debba «costruire un'alleanza per arrivare al 50 per cento. Adesso il Pd è il più grande partito di opposizione ma non basta. Bisogna vedere se si riesce a fare una coalizione di ampio respiro, cosa si può fare insieme, qual è il programma da proporre. Accanto alla metà del Pd serve mettere un'altra metà se si vuole vincere e questo è il compito dei prossimi due anni. Il problema ora è di creare una coalizione, lo può fare Schlein, dipende se lo vuole fare, da come ha la capacità di proporre queste innovazioni». Dunque, pare di capire, al Nazareno hanno le

idee confuse, e certo Prodi non gliele chiarisce.

E arriva l'autoesaltazione: «Ero uno straccione rispetto a Berlusconi, ma ho parlato a centinaia e centinaia e centinaia di migliaia di persone e le ho convinte, e con loro ho convinto i gruppi che si poteva fare un programma comune e vincere». «La democrazia non ha altro sistema, a meno di un Trump italiano o uno come Berlusconi, con una forza economica, che faccia come Trump negli Usa».

La lezione continua così: «Siamo in un passaggio, occorre prepararsi a un eventuale riacquisto del governo e la struttura e l'organizzazione attuale non bastano», è l'indicazione di lavoro che Prodi torna a offrire al centrosinistra spiegando che quando «si apre il dibattito sul nuovo non si pensa più a come stanno le cose oggi ma se tra due anni riusciamo a fare una coalizione che possa arrivare al governo». Allora, la road map tratteggiata dal Professore, si tratta di definire «quale programma per gli elettori, come dialogare tra le forze esistenti», tenendo conto che «il Pd è la metà esatta dei voti necessari per vincere le elezioni e, se si vuole vincerle, occorre mettere insieme l'altra metà». Tipo quel disastro dell'Unione?

Romano Prodi (LaPresse)



Peso: 29%

→ LATINO
E CRAXI

Perfino Canfora ora striglia i compagni

PIETRO SENALDI

La miglior vendetta è il perdono, recita il detto antico. Probabilmente il perdono è anche la strategia più efficace per sedurre chi non ci ama. È noto che l'intellettuale comunista (non è un insulto, è semplice notazione di cronaca) Luciano Canfora non ha in

simpatia Giorgia Meloni. Dopo aver premesso, prima della vittoria elettorale di Fratelli d'Italia nel 2022, che nel congresso internazionale (...)

segue a pagina 15

Da Craxi a Tangentopoli fino al latino Contrordine Canfora: ha ragione la destra

segue dalla prima

PIETRO SENALDI

(...) la futura premier veniva «trattata come una pericolosissima mentecatta», il fine pensatore arrivò a definirla «neonazista nell'anima in quanto, quando è scoppiata la guerra, si è subito schierata con i neonazisti ucraini; da lì la sua consacrazione a statista». La «poveretta», perché anche questo epiteto faceva parte del mazzo di complimenti, se ne è avuta male e ha querelato Canfora, salvo poi ritirare la denuncia per diffamazione, non si sa se per nobiltà d'animo, pietà o calcolo politico.

Ebbene, sarà un caso, ma da quel momento abbiamo potuto assistere a una sorta di "Metamorfosi" dell'illustre grecista, comportamento coerente alla lettera con il titolo di una delle sue ultime fatiche letterarie, anche se allora Canfora indagava sui cambiamenti dell'amore della sua vita, il Partito Comunista

Italiano. In un paio di giorni il professore ha assestato due randedellate ai compagni. La prima è quando si è unito al coro di riabilitazione di Bettino Craxi levatosi in occasione del venticinquesimo anniversario della morte del leader socialista. Lo ha fatto, gli va reso merito, con dei puntuti distinguo e, a differenza di molti laudatori postumi, ammettendo di essersi sbagliato nella condanna totale dell'ex premier. «In Tangentopoli c'entrarono tutti, compreso il Pci, anche se Greganti fu coraggioso e si prese tutte le responsabilità. Il Pci con Craxi non ebbe l'intelligenza necessaria ma un atteggiamento di superiorità, gli è mancata la capacità di calcolo realistico. Io allora avevo un punto di vista diverso, ma oggi...». Non si può pretendere che Canfora riconosca che qualcuno - nella fattispecie il Movimento Sociale -, non entrò in Tangentopoli, o non leggere una critica all'attualità quando

esalta il regno di Bettino come «il momento di maggiore indipendenza rispetto al padrone americano»; però, dal suo punto di vista, lo sforzo di obiettività del partigiano barese è encomiabile.

ANCHE LATINISTA

Altra legnata alle velleità intellettuali progressiste, è quando il grande nostalgico dei tempi di "Bandiera Rossa la trionferà" spezza una lancia in favore delle iniziative del ministro dell'Istruzione, Giuseppe Valditara, avallando l'introduzione del latino



Peso: 1-4%, 15-43%

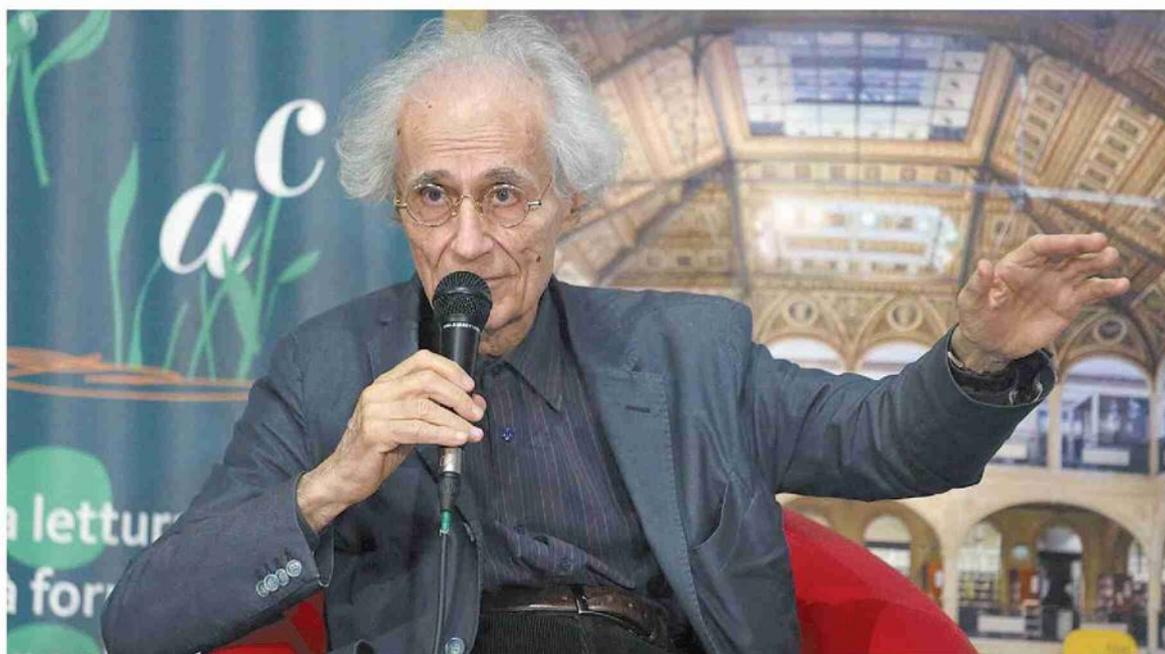
facoltativo fin dalle scuole Medie, l'insegnamento della Bibbia e il ritorno allo studio delle poesie a memoria. «È anticulturale protestare in modo generico contro la conoscenza del latino, nessuno è mai morto di latino» rampogna Canfora, riferendosi ai lamenti degli intellettuali e dei commentatori progressisti

che vedono nell'iniziativa di Valditara una svolta autoritaria e conservatrice. A meno di non voler dare del reazionario al fondatore dell'*Unità*, Antonio Gramsci, il quale «diceva che si studia

latino per imparare a studiare». E poi, conclude, prima di criticare, «bisogna andare a informarsi, ci sono testi latini e greci estremamente radicali in termini di materialismo e cosmopolitismo». Per non farsi mancare nulla, il professore cita anche Giacomo Leopardi: «Io so quello che so a memoria». Quindi, prosegue autografo: «La memoria va valorizzata al massimo, perché è lo strumento che ci dà tutto quello che sappiamo, mentre quel che abbiamo dimenticato non è più nella nostra mente».

Poiché è un libero pensatore, è solo un caso che, per una vol-

ta, in termini di cultura e revisionismi, il pensiero di Canfora sia più vicino a quello del centro-destra piuttosto che a quello della sinistra e sicuramente a breve tornerà a criticare Meloni e affini, anche se magari stavolta evitando di dare loro dei nazisti. Certo, se pure il trinariciuto storca il naso agli attacchi ideologici al ministro leghista e addirittura auspica uno studio del Vangelo di Marco, perché scritto in greco, significa che la sinistra di oggi è proprio fuori dal tempo. Non solo quello presente, ma anche quello passato; figuriamoci per il futuro.



Luciano Canfora, 82 anni, filosofo grecista e opinionista televisivo (Fotogramma)



Peso: 1-4%, 15-43%

ELON MUSK A BRACCIO TESO

L'utile messia degli oligarchi tecnologici e reazionari della Silicon Valley

LUCA CELADA
Los Angeles

■ La foto dei maggiorei digitali seduti davanti ai ministri del neogoverno Trump (e soprattutto accompagnati da mogli e compagne, rigorosamente vietate/è invece ai politici presenti) rimarrà come immagine icastica dei flussi di potere reale della nuova era americana. Una confraternita ideologica di anarco capitalisti di Silicon Valley ha messo fermamente le mani sul governo più potente del mondo col proposito di «decostruire lo stato amministrativo», l'eufemismo dietro al quale si cela il progetto per abolire il patto sociale dello stato liberale e sostituirlo con un nuovo capitalismo «meritocratico».

DOPO IL GIURAMENTO Elon Musk ha arringato la folla davanti alla quale si è lasciato scappare l'infelice e rivelatorio saluto romano, dicendo che la scorsa elezione è stato un bivio per il futuro della civiltà. Musk, che usa predicare la «civiltà multiplanetaria», non è nuovo a toni messianici che fanno da contraltare all'integralismo dell'altra colonna della coalizione Trump: gli evangelici apocalittici. Ognuno ha in Trump un utile messia, appunto, per realizzare le proprie radicali profezie.

Il misticismo vagamente cy-

berpunk dei «broligarchi» attinge in parti uguali dal mondo della videoludica, il sci-fi fantasy e le filosofie suprematiste del ventesimo secolo. È significativo, ad esempio, il numero di aziende battezzate con nomi ispirati al mondo di Tolkien: Anduril (missili autonomi) Palantir (applicazioni militari della Ia) Mithril (investimenti). Quest'ultima è la società di investimenti in cui Peter Thiel ha «allevato» JD Vance prima di sponsorizzarne al carriera politica di senatore e infine vicepresidente di Trump. Thiel è il «grande vecchio» della fazione neo reazionaria di Silicon Valley che ora, grazie a Vance, si trova ora «ad un battito» dalla presidenza.

Il magnate, cresciuto in Namibia da famiglia tedesca, è eminenza conservatrice da quando fondò la *Stanford Review* da studente nell'ateneo californiano. In seguito è stato cofondatore dell'azienda di pagamenti online PayPal con Elon Musk ed un altro transfugo sudafricano, David Sacks (oggi nominato «crypto zar» da Trump). Thiel è famigerato per aver teorizzato che la «democrazia non è più compatibile con la libertà», affermazione indicativa delle filosofie radicali che animano il culto reazionario di Silicon Valley, fra cui l'idea stessa che ai capitani di industria e dell'innovazione

competa la progettazione di una società plasmata dalle loro tecnologie.

IL CULTO È ANIMATO in parte da pulsioni ideologiche ultraliberiste ispirate ad Ayn Rand, autrice visceralmente anticomunista, che negli anni '30 aveva guadagnato un nutrito seguito con romanzi che facevano elogio dell'individuo geniale e imprenditore e l'apologia di un libero mercato misticamente benefico. Negli eroi randiani i signori delle startup si specchiano istintivamente, ma gli aspiranti *disruptor* della democrazia (considerata orpello arcaico ed inefficiente) si ispirano anche ad uno specifico retroterra teorico.

Come per i reggenti-filosofi della *Repubblica* di Platone (altro testo frequentemente citato), l'assunto è ad esempio che i demiurghi del software, in quanto depositari della conoscenza e dell'innovazione, abbiano anche il diritto/dovere di plasmare la «società morale». Posture dalle quali il passo è breve per ideologie suprematiste che possono o meno aver ispirato il «saluto» a braccio teso di Musk.

Nella costellazione di referenti ideologici vi sono poi Heidegger e Leo Strauss, teorizzatore della modernità come deviazione aberrante dalla tradizione occidentale classica. È in questa idea, recuperata ed am-

pliata da filosofi molto in voga nella destra di Silicon Valley, come Curtis Yarvin, che si deve cercare la «teoria generale» dei miliardari neoreazionari.

In un saggio intitolato *Straussian Moment*, Peter Thiel descrive un conservatore come qualcuno che non si fa illusioni su un'umanità benevola ed è invece cosciente che solo la violenza preventiva nelle mani di stati nazione «pre-illuministi» possa prevenire il caos.

Sono filosofie già messe in pratica da società di Thiel come la Palantir. L'Ad di quell'azienda di *data analytics* applicate a guerra e sorveglianza è Alex Karp, fra i maggiori fautori del pensiero in cui supremazia tecnologica si accompagna senza soluzione di continuità alla superiorità morale dell'occidente americano.

«**ABBIAMO** la tecnologia migliore e così deve rimanere», ha affermato Karp. «Non possiamo permetterci l'equivalenza con nessuno perché i nostri avversari non hanno i nostri scrupoli morali. I nostri nemici devono svegliarsi impauriti e andare a dormire terrorizzati».

È il fanatismo armato fino ai denti, e col monopolio dell'intelligenza artificiale che ha ogni intenzione di sfruttare fino in fondo l'onda che li ha portati nella stanza dei bottoni.

**Peter Thiel
teorizza che «la
democrazia non
è più compatibile
con la libertà»**



Musk alla cerimonia di inaugurazione per Trump



Peso: 34%

Non solo dazi, è lunga la lista delle paure Ue

A Davos Von Der Leyen e Scholz: «Pronti per Trump» ma rivelano molte debolezze, Ecofin preoccupato dall'uscita Usa dalla global tax

ROBERTO CICCARELLI

■ Come un pugile suonato ieri l'Unione Europea sta cercando di dimostrare di stare in piedi ancora prima che il neo-presidente degli Stati Uniti Donald Trump la colpisca e dia un seguito concreto alle sue ritorsioni. La scena si è svolta ieri tra il forum di Davos in Svizzera dove sono intervenuti la presidente della Commissione Europea Ursula Von Der Leyen e il cancelliere tedesco Olaf Scholz e Bruxelles dov'erano riuniti i ministri delle finanze tra i quali è emersa la preoccupazione per la decisione di Trump di ritirarsi anche dall'intesa globale sulla tassazione delle multinazionali del 2021 e minacciare ritorsioni contro gli Stati che intendono applicarla alle imprese Usa, a cominciare dalle Big tech che opportunisticamente lo hanno appoggiato.

A DAVOS VON DER LEYEN, alla prima apparizione pubblica dopo una polmonite, è sembrata politicamente vulnerabile, ma non ancora arrendevole, alle minacce del presidente americano. Da un lato, ha evocato la retorica ipocrita dei «valori europei», dall'altro lato li ha declinati nel linguaggio della concorrenza e degli interessi economici. Questa sintesi dice molto dei «valori» capitalistici che s'intende «proteggere» e mostra la piena accettazione del nuovo scenario glo-

bale in cui ci troviamo: quello di una guerra commerciale generalizzata, a cominciare da quella temuta dagli europei con gli Stati Uniti. «Le regole di ingaggio tra le potenze globali stanno cambiando - ha confermato la presidente Ue - Non dovremmo dare nulla per scontato».

COME UN'EQUILIBRISTA Von Der Leyen ha mostrato, da un lato, il disaccordo sulla decisione di Trump di ritirare gli Stati Uniti per la seconda volta dall'accordo di Parigi sul clima. Dall'altro lato, ha accettato la «dura competizione geostrategica» con Washington sull'auto elettrica o sull'intelligenza artificiale. Ben sapendo, com'è già emerso dal rapporto sulla «competitività» commissionato a Mario Draghi, che l'Europa è a dir poco in ritardo su partite che ormai si giocano tra Cina e Stati Uniti. Dei dazi minacciati da Trump, o dei suoi istinti neo-coloniali sulla Groenlandia, Von Der Leyen non ha parlato. L'elusione dell'argomento è dovuta al fatto che le minacce annessionistiche di Trump potrebbero portare a una crisi esistenziale della Nato: il capofila dell'alleanza armata atlantica che aggredisce il territorio colonizzato da uno Stato membro: la Danimarca. Il «pragmatismo» evocato ieri da Von Der Leyen davanti all'aggressività trumpiana l'ha portata a sorvolare su un clamoroso contrappasso. Cosa farebbe in

quel caso l'Unione Europea?

LA DIMOSTRAZIONE delle difficoltà, anche concettuali, dei neoliberali continentali davanti al cambio di fase imposto dal ritorno di Trump lo si è visto quando Von Der Leyen, o lo stesso Scholz, hanno parlato di «cooperazione» con gli Stati Uniti, in particolare nel contrasto delle «autocrazie». Non sembra essere stato, ancora, percepito il fatto che gli Stati Uniti sembrano destinati a rafforzare una svolta oligarchica e anti-democratica che mina alle fondamenta l'esigua idea di «democrazia liberale» che rientra tra i «valori europei» evocati da Davos. Trump non sembra intenzionato a «cooperare» con nessuno, ma a imporre il comando. A questa strategia Von Der Leyen ha contrapposto il mercantilismo europeo e ha evidenziato gli accordi commerciali appena definiti con il Mercosur e il Messico. Lei stessa è apparsa però dubbiosa sulla strategia. I preannunciati dazi Usa contro la Cina potrebbero scaricarsi sull'Europa che già sconta la concorrenza cinese dovuta alla sovra-capacità produttiva sovvenzionata da Pechino.

MOLTA ENFASI sulla «calma» e sulla «coesione» degli europei è stata spesa sia da Von Der Leyen e da Scholz, sia dal candidato alla successione di quest'ultimo Friedrich Merz della Cdu intervenuto ieri a Davos. Chiaro il messaggio: Trump potrebbe puntare a divide-

regli europei, cavalcando il fronte interno ai singoli paesi. Lo si vede in Germania dove i trumpisti puntano sull'estrema destra dell'Afd. Il fronte interno europeo non è saldo come si è voluto far credere. Le destre al potere, in Italia per esempio, hanno una visione diversa su quanto avvenuto nelle ultime 48 ore. Il ministro al «made in Italy» Adolfo Urso, ieri a Strasburgo per promuovere i piani italiani per il rilancio dell'automotive in crisi, considera Trump «una grande opportunità per l'Ue». Urso pensa che quest'ultima possa rispondere velocemente «per colmare il gap con altri continenti».

PER RISALIRE UNA STRADA in salita Von der Leyen ha riproposto i tre pilastri del piano sulla «competitività» di Draghi: Unione dei mercati dei capitali; semplificazione per le imprese e costo dell'energia sostenibile. Politiche da costruire, sempre che gli Stati membri siano d'accordo, ed è tutto da vedere. Mentre l'Europa cercherà la quadratura del cerchio, Trump farà il suo gioco.

Le regole di ingaggio tra le potenze globali stanno cambiando. Non dovremmo dare nulla per scontato in un'era di dura competizione geostrategica

Ursula Von Der Leyen

Gli Stati Uniti hanno deciso di ritirarsi anche dall'intesa sull'imposta minima sulle multinazionali



Ursula von der Leyen a Davos; in basso l'arrivo del presidente ucraino Zelensky foto Ap



Peso: 47%

IL NUOVO PRESIDENTE La Consulta a Calderoli: l'autonomia va riscritta

■ Della legge Calderoli è rimasto in vita «solo un perno, spetta al Parlamento ricostruire l'edificio a partire dall'individuazione dei Lep». A dirlo è Giovanni Amoroso, eletto ieri presidente della Corte costituzionale, che ha smentito i leghisti convinti di poter andare avanti con poche correzioni. Schlein: «La battaglia continua». **CARUGATI A PAGINA 9**



La Consulta: «L'autonomia va riscritta»

Il neopresidente Amoroso: «Della legge resta solo un perno, il Parlamento deve ricostruirla legiferando sui Lep»

ANDREA CARUGATI

■ La legge 86 sull'autonomia differenziata è «un edificio da ricostruire», e farlo deve essere il Parlamento, rispettando i criteri fissati dalla sentenza 192 della Corte costituzionale. A dirlo è Giovanni Amoroso, eletto ieri presidente della Consulta (76 anni, resterà in carica fino a fine 2026). Secondo Amoroso, dopo l'intervento della corte della legge Calderoli è rimasto in vita solo un «perno». E dunque il Parlamento dovrà ricostruire quasi dalle fondamenta, a partire dai criteri dei Livelli essenziali delle prestazioni (Lep) che non potranno più essere fissati dal governo con decreti o Dpcm, ma «dovranno essere deliberati dalle Camere». «La possibilità di determinare i Lep senza un intervento del legislatore non c'è», mette in chiaro Amoroso, sollecitato dalle domande dei giornalisti al suo debutto da presidente. E aggiunge che la determinazione dei Lep è necessaria anche l'attribuzione delle materie "non Lep" alle regioni che ne facessero richiesta, «se c'è incidenza sui diritti sociali e civili». Fatta eccezione per materie come il commercio estero

e le professioni che non potranno essere oggetto di trasferimento alle regioni. E sempre nel rispetto del «principio di sussidiarietà».

UNA FORMULA COSÌ generica da rendere necessario che il Parlamento legiferi prima che le regioni del Nord, Veneto e Lombardia intesta, possano andare avanti con le loro richieste al governo. Un punto che è emerso con grande chiarezza dalle parole di Amoroso, e che smentisce i proclami di Calderoli, che ancora ieri parlava di «sentenza autoapplicativa» e ridimensionava le correzioni necessarie. Oltre a smentire la fretta di Ziaia, che continua a chiedere di «premere sull'acceleratore» e anche ieri ha ribadito di voler «arrivare quanto prima alla definizione delle funzioni in materia di protezione civile che abbiamo già chiesto».

AMOROSO È TORNATO anche sui motivi che hanno spinto la Corte a bocciare il referendum sull'autonomia: «Dopo la sentenza 192 del 2024 l'oggetto del quesito si era fortemente ridimensionato, ciò che residuava era difficilmente comprensibile dall'elettore. I cittadini sareb-

bero stati chiamati a votare sull'articolo 116 comma terzo della Costituzione, e cioè sul principio dell'autonomia differenziata, ma questo è contro la Costituzione». Sull'autonomia ieri è intervenuta anche la leader Pd Elly Schlein: «Il patrimonio di mobilitazione non va disperso, deve proseguire per assicurare che le motivazioni della sentenza della Corte vengano recepite dal Parlamento e affinché si blocchino le intese con le regioni. Servono paletti chiari e occorre garantire che non aumentino le disuguaglianze. Il comitato promotore del referendum non deve smobilitare, il lavoro continua». A destra ora si apre la partita su come riscrivere la legge «Non sono ammessi ripensamenti», av-



Peso: 1-4%, 9-44%

verte il presidente della Lombardia Attilio Fontana. «Credo che i dubbi di forza Italia si chiariranno». Da Fi non traspare alcuna intenzione di andare avanti prima di aver definito i Lep. «Terremo conto delle indicazioni della Corte», dice Gasparri.

IL NEOPRESIDENTE della Consulta ha parlato anche della composizione della Corte, che da tempo attende la nomina di 4 giudici da parte del Parlamento. La prossima seduta delle Camere è prevista per domani, ma non è scontato che ci sia una fumata nera, soprattutto per i problemi dentro Forza Ita-

lia. «Anche con undici giudici la Corte non è menomata, in 11 abbiamo preso decisioni importanti come quella sull'autonomia». «È importante che il collegio sia completo al più presto», ha aggiunto Amoroso, senza un eccessivo pressing sul Parlamento. «Ci aspettiamo l'elezione di giudici di altissimo livello che, come in passato, si spoglieranno della loro provenienza».

QUANTO ALLO SCINTRO tra governo e toghe sulla riforma della giustizia, Amoroso (che è magistrato) si è limitato a dire che «una situazione di non armonia non giova alla serenità del

Paese» e ha auspicato una «leale collaborazione» sul tema del sovraffollamento delle carceri su cui la Consulta già in passato ha espresso dei «moniti». Sulla querelle che vede contrapposti governo e Regione Campania sul terzo mandato, Amoroso ha annunciato che la Corte si pronuncerà «a primavera». Abbondantemente in tempo perché si possa arrivare alle regionali d'autunno in sei regioni (tra queste Veneto, Campania, Toscana e Puglia) con un quadro certo delle regole del gioco.

Schlein: il comitato promotore non smobilita, bisogna fermare le intese con le Regioni



Peso: 1-4%, 9-44%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

CAOS FERROVIE

«Incendi e sabotaggi» Salvini si autoassolve

■ Nella sua informativa alla Camera, Matteo Salvini ha continuato a sostenere la tesi del sabotaggio organizzato alla linea ferroviaria italiana. Ma per le opposizioni, l'autodifesa di Matteo Salvini è solo un modo per auto scagionarsi e declinare ogni responsabilità politica delle sue negligenze. **GIUZO A PAGINA 10**



L'IRA DELLE OPPOSIZIONI: «IL GOVERNO PARALIZZA L'ITALIA» «Caos Fs? Incendi, guasti, rotture» Salvini si scagiona in parlamento

ALEX GIUZO

■ Dopo oltre una settimana di attacchi e richieste di dimissioni, Matteo Salvini si è deciso a presentarsi in parlamento per riferire sui guasti e i disagi che hanno colpito la rete ferroviaria italiana. Nella sua informativa, il ministro dei Trasporti ha continuato a sostenere la tesi del sabotaggio organizzato portata avanti nei giorni scorsi, oltre a ostentare i 1200 cantieri aperti per ammodernare la rete ferroviaria, citandoli come causa secondaria dei disagi. Giustificazioni insufficienti per le opposizioni, che hanno contestato le parole del ministro e dei deputati di maggioranza intervenuti a suo sostegno.

Il leader della Lega ha riferito ieri sera alla Camera e replicherà oggi in Senato. Il quadro che ha dipinto è quello di «in-

cendi dolosi, guasti, rotture e problemi elettrici» che «guarda un po', dopo l'esposto di Ferrovie dello Stato non si sono più verificati». Salvini si riferisce alla denuncia presentata il 15 gennaio da Fs, che ha dettagliato i disagi avvenuti nei giorni

precedenti ipotizzando che si trattasse di un'attività sistematica e organizzata. Ma le prove portate in aula dal ministro sono poche: oltre al catenaccio da bici trovato appeso giovedì in una stazione periferica del padovano e al tentato sabotaggio di una centralina in Valdarno, Salvini ha citato i video mostrati lunedì su Rete 4 a *Quarta Repubblica*, che mostrano due presunti tentativi di sabotaggio compiuti da tre uomini incappucciati a Roma e Milano. Tanto è bastato al leader del Carroccio per parlare di «escalation preoccupante», aiutato dai parlamentari di maggioranza che hanno evocato «l'ipotesi di un attentato ai trasporti» (Raimondo di FdI), «azione organizzata da mandanti» e «rischio di eversione» (il leghista Molinari, che ha fatto un parallelo con le frange anarchiche).

IL MINISTRO delle infrastrutture ha anche citato i 1200 cantieri aperti grazie ai fondi Pnrr, «di cui 700 per nuove opere e 500 per attività di manutenzione, un numero senza precedenti» che però «può avere ricadute sulla circolazione». Infine ha affermato che «nel 2024 la puntualità dei treni ad alta velocità

in Italia è stata del 75%, mentre nel 2018 e nel 2020, quando i ministri dei trasporti erano di Pd e M5s, era tra il 60% e il 70%».

Le opposizioni hanno attaccato duramente Salvini. Per la segretaria del Pd Schlein «i sabotaggi evocati dal ministro

non sono un fenomeno nuovo e non bastano a spiegare perché questa situazione stia andando avanti da mesi».

LA LEADER DEM ha sostenuto che «i treni italiani accumulano in media 20 mila minuti di ritardo ogni giorno» e che «i cantieri non sono piovuti dal cielo; si tratta di interventi programmati e il ministro avrebbe dovuto prevenire i disagi». In definitiva, sostiene la segretaria, «il governo Meloni sta paralizzando l'Italia e ha drenato



Peso: 1-4%, 10-27%

2 miliardi di risorse pubbliche per il fantomatico ponte sullo stretto, anziché potenziare i trasporti pubblici essenziali». Iaria (M5s) ha definito le parole di Salvini «retoriche e squallide ricerche di complotti», ricordando che «i cantieri e gli interventi rivendicati dal ministro sono merito dei fondi Pnrr ottenuti dai governi precedenti»; mentre per Bonelli (Avs) il ministro «sta raccontando su tutte le televisioni che ci sono dei sabotatori in giro per l'Italia, ma questo è un messaggio da irresponsabili per fuggire dalle sue responsabilità». Nel primo

semestre 2022, ha detto Bonelli citando l'Agenzia di regolazione dei trasporti, le interruzioni si sono prolungate per 17.913 ore; nel primo semestre 2023 i ritardi sono aumentati a 19.978 ore e nel 2024 a 22.904 ore. «Si assuma le responsabilità e chiedi scusa: lei si deve dimettere», ha concluso l'esponente dei Verdi.

In mattinata era intervenuto anche il segretario della Cgil Landini: «Salvini si ponga il problema di far funzionare i treni e di fare il ministro dei trasporti. I lavoratori hanno più volte scioperato per chiedere che

vengano fatti la manutenzione preventiva e gli investimenti per far funzionare meglio i servizi». La prossima interruzione, proclamata da Cub, Sgb e Usb, è fissata dalle 21 di sabato alle 21 di domenica per tutto il personale ferroviario e senza prevedere fasce di garanzia. Uno dei problemi principali denunciati dai sindacati riguarda le numerose esternalizzazioni decise da Rfi e l'irregolarità delle condizioni lavorative, con operai assunti come apprendisti che svolgono mansioni da capotecnico.



Matteo Salvini foto LaPresse



Peso:1-4%,10-27%

Trump, un ciclone sul mondo

► Dal primo febbraio dazi a Canada e Messico, gli Usa escono da Oms e accordo sul clima
Tra gli altri ordini esecutivi, pena di morte federale e grazia ai condannati per Capitol Hill



Trump mostra un ordine esecutivo (REUTERS) Ajello, Amoruso, Bessi
Guaita, Ivanova, Paura, Pierantozzi e Ventura da pag. 2 a pag. 9



Peso: 1-21%, 2-67%, 3-20%

Trump avvisa l'Europa «Compra poco da noi»

LO SCENARIO

Con il ritorno alla Casa Bianca promette battaglia sulle tasse alle multinazionali americane

da New York

L'America di Donald Trump prova a smantellare l'economia di Joe Biden, mettendo in fila una serie di provvedimenti che cancellano anni di politiche progressiste e verdi, ma provano anche a rilanciare le imprese, a riaprire lo scontro delle tariffe con i vicini Canada e Messico, con l'Ue («Compra troppo poco da noi») a puntare sull'intelligenza artificiale, con un investimento di 500 miliardi di dollari per la creazione del consorzio Stargate. Nel frattempo minaccia il neo presidente minaccia una guerra globale sulle tasse alle multinazionali americane. E allo studio della Casa Bianca ci sono già misure di ritorsione contro i Paesi che applicano prelievi "extra-territoriali" sulle multinazionali a stelle e strisce.

Le priorità economiche del nuovo presidente sono le stesse che ha ripetuto nei due anni di campagna elettorale e sembra che piacciono alle banche e ai grandi fondi di investimento, che si stanno riallineando e abbandonando l'agenda green, ma anche a Wall Street che ieri, dopo qualche tensione iniziale ha chiuso la giornata in rialzo. Il motivo? Secondo gli analisti le tariffe che Trump minacciava da mesi sono meno forti di quanto si credesse. Ieri infatti il presidente ha detto che sta considerando di imporre dazi del 25% su beni importati da Canada e Messico a partire dal primo febbraio, in risposta a quella che ha definito «una gestione negligente dei confini». Il primo ministro canadese Justin Trudeau ha risposto definendo la mossa «un attacco al commercio equo» e ha promesso contromisure. In Messico, la presidente Claudia Sheinbaum

ha dichiarato che il suo governo difenderà la sovranità del paese, pur mantenendo un tono diplomatico. Ma su queste tariffe, e su quelle che in futuro potrebbe mettere sulla Cina, gli analisti non sono molto positivi: potrebbero infatti colpire duramente non solo i partner commerciali degli Stati Uniti, ma anche i consumatori americani, aumentando i prezzi dei beni importati e facendo così risalire l'inflazione. Nonostante ciò, Trump ha difeso la sua strategia come una «leva per arricchire gli americani, non per impoverirli». Proprio sulla Cina Trump ha minacciato di imporre dazi del 10% a Pechino, accusata di inviare la droga sintetica Fentanyl in Messico e Canada. Inoltre, ha aggiunto, se non si troverà un accordo su TikTok, al quale ha concesso altri 90 giorni di tempo, potrebbe imporre altre tariffe.

IL MEMORANDUM

Trump ha firmato un memorandum che incarica le agenzie federali di indagare su quelle che ritiene pratiche commerciali sleali da parte di altri paesi. «Al momento, sembra che i dazi abbiano un peso minore rispetto a quanto ipotizzato inizialmente». Ma oltre alla politica economica, Wall Street guarda con attenzione alle mosse di Trump per capire se darà seguito alle promesse pro-business fatte durante la campagna elettorale. Tra queste, spiccano le richieste di una deregulation più marcata, che già a novembre, dopo la sua vittoria, avevano dato slancio ai titoli bancari.

C'è poi la questione dell'intelligenza artificiale: Trump ha incontrato alla Casa Bianca i ceo di SoftBank, Masayoshi Son, e quelli di OpenAI

e Oracle, Sam Altman e Larry Elli-

son. I tre colossi si impegnano a investire 100 miliardi di dollari per realizzare un'infrastruttura d'intelligenza artificiale negli Stati Uniti con un piano per arrivare fino a 500 miliardi, creando 100mila posti di lavoro negli Stati Uniti. Già in passato Trump aveva detto che avrebbe reso gli Stati Uniti il paese dell'ia, ma per farlo, lunedì, ha cancellato una serie di provvedimenti approvati da Biden per stabilire limiti etici all'uso dell'intelligenza artificiale.

IL PIANO

Sempre ieri Trump ha smantellato per la seconda volta gli accordi sul clima, promuovendo i combustibili fossili, e uscendo dall'Accordo di Parigi, già abbandonato durante la sua prima presidenza, e dal Green New Deal, l'insieme di politiche volute da Biden per spingere gli Stati Uniti verso un futuro sostenibile. Questa decisione ha avuto effetti immediati: le alleanze finanziarie per il clima, come la Glasgow Financial Alliance for Net Zero (Gfanz), hanno ridimensionato le loro ambizioni, con grandi attori come BlackRock che si sono ritirati da iniziative globali per la decarbonizzazione. Trump ha definito queste politiche «woke» e ha dichiarato che l'America tornerà a sfrutta-



Peso: 1-21%, 2-67%, 3-20%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

re pienamente il suo potenziale energetico con il mantra «drill, baby, drill» e toglierà i sussidi alle auto elettriche. Parallelamente, ha sospeso i limiti su trivellazioni e progetti petroliferi, cancellando anche i sussidi alle energie rinnovabili introdotti dalla precedente amministrazione. C'è da ricordare che i gruppi petroliferi non hanno mandato segnali di voler aumentare la produzione: infatti il rischio è che un aumento delle scorte faccia diminuire i prezzi. Trump infine ha attaccato anche l'Ue sostenendo che «abbiamo un deficit di 350 miliardi di dollari. L'Ue è molto, molto cattiva con noi.

Non compra le nostre auto e i nostri prodotti agricoli» e quindi ci vogliono le tariffe che «sono l'unica soluzione». In tutto questo la risposta europea per ora è stata timida, nonostante da Davos si dice che l'Unione si stia preparando e abbia una task force. «Le regole dei rapporti internazionali stanno cambiando, ma l'Europa è pronta», ha detto la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen proprio da Davos. Infine Trump ha annunciato il ritiro degli Stati Uniti dall'accordo Ose che prevedeva una tassa globale minima per le multinazionali. Trump ha giustificato la decisione affer-

mando che il sistema penalizzava ingiustamente le imprese americane. L'accordo, negoziato con difficoltà durante l'amministrazione Biden, puntava a evitare la corsa al ribasso fiscale tra paesi e a stabilire un livello minimo di tassazione per le grandi aziende.

Angelo Paura

**UN INVESTIMENTO
 DI 500 MILIARDI
 DI DOLLARI SULL'IA
 CON ORACLE, OPENAI,
 SOFTBANK: NASCE IL
 CONSORZIO "STARGATE"**

**FIRMATO UN TESTO
 CHE INCARICA LE
 AGENZIE FEDERALI DI
 INDAGARE SU EVENTUALI
 PRATICHE COMMERCIALI
 SLEALI DI ALTRI PAESI**

Donald deciso a imporre dazi del 25% a Canada e Messico dall'1 febbraio E poi anche a Bruxelles

I provvedimenti



I dazi

Dazi fino al 20% su tutto ciò che entra negli Usa (anche dall'Ue), al 60% sull'import dalla Cina e al 25% su Messico e Canada



Criptovalute

Donald ha lanciato sul mercato la sua valuta digitale «Strump» il cui valore si è subito moltiplicato



Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump nella Capital One Arena, a Washington, durante la cerimonia per l'insediamento. Trump è il 47° presidente Usa



Peso: 1-21%, 2-67%, 3-20%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Ambiente

Via decine di norme e regole che mirano a ridurre l'inquinamento. L'obiettivo è l'espansione delle trivellazioni



Burocrazia

Con il dipartimento dell'Efficienza Musk conta di tagliare 2.000 miliardi di dollari di spesa federale



Il vicepresidente JD Vance con la moglie Usha



Peso:1-21%,2-67%,3-20%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

E l'Italia rafforza il suo ruolo di ponte tra Europa e Africa con il corridoio per l'idrogeno

IL FOCUS

ROMA Doveva avere in mente questo la premier, Giorgia Meloni, quando in occasione della conferenza stampa di inizio anno ha annunciato l'obiettivo di internazionalizzare ed europeizzare il Piano Mattei e di renderlo «concreto». Nel progetto del SouthH2Corridor, il gasdotto che dovrà fare da ponte tra i centri di produzione di idrogeno nel nord Africa e i poli di consumo nell'Europa centrale passando da Mazara del Vallo e Tarvisio, sono entrati ufficialmente ieri due paesi cruciali come Tunisia e Algeria. Lo dice la firma della nuova dichiarazione comune di intenti ieri a Roma. Diventa dunque un patto a 5 paesi, se si contano Italia, Austria e Germania, quello per realizzare il Corridoio meridionale dell'Idrogeno lungo 3.300 chilometri di reti sotto il traino degli operatori di sistemi di trasmissione, Snam, Tag, Gca e bayernets. Pivot del progetto è l'Italia, con Snam che ha in carico 2.300 chilometri di rete. Ma era cruciale mettere agli atti, con tanto di endorsement politico e tecnico, il coinvolgimento dei due paesi. Già, perché l'infrastruttura che

dovrà entrare in esercizio entro il primo gennaio del 2030, rappresenta un tassello cruciale per la transizione energetica nazionale e per la diversificazione delle linee di approvvigionamento dell'Ue. L'obiettivo europeo è importare dall'estero entro il 2030 almeno 10 milioni di tonnellate di idrogeno rinnovabile. Idrogeno e nucleare sono infatti la chiave, seppure nel medio e lungo periodo, per alleviare i costi di imprese e famiglie e rendere sostenibile lo sviluppo dell'Intelligenza artificiale.

LE TAPPE

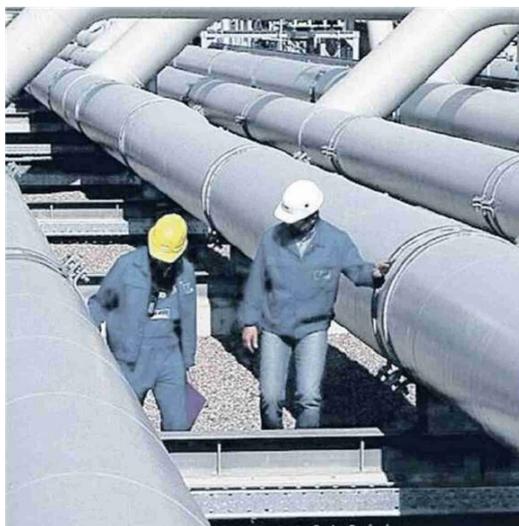
Nel frattempo ci penserà la costruzione di un mix energetico in cui i fossili verranno gradualmente sostituiti dalle rinnovabili, con il fotovoltaico, l'eolico, idroelettrico e il nuovo geotermico, a scrivere la cosiddetta «transizione». Ma in questa transizione avrà il suo ruolo, è inutile negarlo, anche il gas e in particolare il gnl. Certo, la strada è lunga. L'intesa di Villa Madama sancisce e rafforza la collaborazione. «Confido che il progetto ottenga i finanziamenti dal Meccanismo per connettere l'Europa, CEF-Energia», ha puntualizzato il ministro dell'Ambiente, Gilberto Pichetto Fratin ieri a guidare la ministeriale con il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, «E auspico che la dorsale Nord Africa dell'idrogeno

entri nella lista dei progetti di interesse comune». Al progetto che l'ad di Snam, Stefano Venier, definisce «chiave», per aiutare l'Italia a diventare un «gateway energetico per l'Ue in realtà guarda con attenzione un po' tutto il mondo energetico. Alla Tunisia in particolare guarda Enel che con Eni lavora a un progetto pilota per la produzione di Idrogeno verde proprio nel Paese nordafricano: «Il perfetto esempio dello spirito di partenariato su cui si fonda il Piano Mattei, con l'Italia snodo centrale per i bisogni energetici europei», dice Salvatore Bernabei, Direttore di Enel Green Power e Thermal Generation. La sostenibilità dei costi resta però un tema, per Lapo Pistelli, direttore Public Affairs dell'Eni.

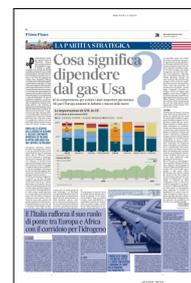
Roberta Amoruso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INGRESSO DI TUNISIA E ALGERIA NEL PATTO A 5 ANCHE CON AUSTRIA E GERMANIA FA PARTE DELLO SVILUPPO DEL PIANO MATTEI



Due operai al lavoro in un gasdotto che trasporta metano dalla Russia alla Germania



Peso: 24%

Cosa significa dipendere dal gas Usa

► Un compromesso per evitare i dazi: importare più metano
 Ma per l'Europa aumenti in bolletta e rincari delle merci

«**P**resident Pump», ha titolato qualche tempo fa l'*Economist*. Un'assonanza, un gioco di parole per spiegare in una sola battuta la politica energetica che una volta arrivato alla Casa Bianca, Donald Trump avrebbe portato avanti. E così è stato. Non che il neo presidente americano non l'avesse, a sua volta, ben spiegato con un'altra frase altrettanto efficace: «drill, baby, drill». Maltraddotto significa perforazioni a tutto spiano. Trump vuole sommergere il mondo con il petrolio e il gas a stelle e strisce. Per farlo, l'amministrazione americana è pronta a rilasciare tutte le concessioni che saranno richieste dalle società statunitensi del settore. Tra i suoi primi atti c'è stata la dichiarazione di «stato di emergenza energetica», un atto per eliminare qualsiasi vincolo alle estrazioni. Il dominio del mercato dell'energia globale è per l'America di Trump una priorità strategica. Non è difficile comprenderne le ragioni. Più esportazioni di petrolio e di gas, servono agli Stati Uniti per ridurre il proprio deficit della Bilancia commerciale. L'America compra dall'estero più di quanto vende. Lo squilibrio è enorme ed è alla base della politica dei dazi minacciata dal tycoon. Vendere tanti

idrocarburi all'estero, inoltre, avrebbe il vantaggio di far arrivare un gran flusso di tasse nel bilancio federale oggi in profondo deficit. Ma se l'America vende, chi sarà chiamato a comprare? Anche qui la risposta non è difficile: l'Europa. Il Vecchio Continente orfano del gas a basso costo della Russia, ha fame di energia. Un appetito già in parte soddisfatto dal gas liquefatto americano, ma che ora potrebbe imporsi ulteriormente, facendo dell'America il primo fornitore europeo. Nel 2021, prima dello scoppio della guerra in Ucraina, l'Europa comprava dalla Russia 150 miliardi di metri cubi di gas, mentre dall'America arrivavano solo poco più di 18 miliardi di metri cubi. Un anno dopo, nel 2022, il gas russo era sceso a 78,8 miliardi di metri cubi, mentre quello americano era già salito a 50 miliardi di metri cubi. Nel 2023 le forniture di Mosca si sono ridotte a 49 miliardi di metri cubi, superate da quelle degli Stati Uniti lievitate a 56 miliardi di metri cubi. Ora con la chiusura del passaggio ucraino le forniture russe sono di fatto

cessate. Ora chi vende più gas di tutti all'Europa è la Norvegia, con quasi 90 miliardi di metri cubi. E già questo è un paradosso. Il Paese che si fa vanto del suo mo-

dello totalmente "green", riempie le casse del suo fondo sovrano con i miliardi provenienti dalla vendita a caro prezzo del metano al resto del Vecchio Continente.

Trump dunque, vuole che l'Europa compri ancora più gas americano? La risposta è sì. La minaccia di imporre dazi sui prodotti europei, nasce dall'obiettivo di riequilibrare la bilancia commerciale che pende troppo a favore del Vecchio Continente, per Germania e Italia soprattutto. E questa potrebbe essere una strada per evitare di scatenare una guerra commerciale tra due alleati come l'Europa e gli Stati Uniti. Lo ha lasciato intendere anche la Presidente della Bce, Christine Lagarde. L'Unione europea, ha spiegato Lagarde, «non deve fare ritorsioni, ma negoziare». L'Europa, spera la Presidente della Bce, dovrebbe affrontare Trump con «una strategia del libretto degli assegni», in cui si offre di «acquistare determinate cose dagli Stati Uniti», come «gas naturale e at-



Peso:4-54%,5-10%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

470-001-001

trezzature per la difesa». Questa logica "negoziale" dovrebbe insomma, servire ad evitare guai peggiori, come tasse all'ingresso del 20 per cento per i prodotti europei esportati in America, o l'obbligo di "pagare" l'ombrello difensivo a stelle e strisce aumentando fino al 5 per cento del Pil i fondi annuali per la Nato (l'Italia è ben sotto il 2 per cento).

L'AFFARE

Vendere gas all'Europa è un gran buon affare per gli americani. Il prezzo di vendita del gas negli Usa è di 9 dollari al Mwh, contro i quasi 50 dollari segnati sul Ttf, il mercato europeo del gas. Il problema semmai, ce l'hanno gli europei, soprattutto la Germania, che per anni hanno potuto contare sul metano russo a meno di 20 dollari. La bolletta energetica del

Vecchio Continente è destinata dunque, a rimanere alta. E questo renderà più care (e dunque meno competitive) le merci europee permettendo alle imprese americane comunque di recuperare spazio sul proprio mercato interno e su quelli esteri. Vale ovviamente anche per l'Italia. Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, ha già definito «insostenibile» l'aumento del 43 per cento dei costi sopportato dalle aziende nell'ultimo anno.

Ma se l'Europa si è detta disponibile a comprare più gas dall'America, l'America sarà di grado di fornirlo? Dipenderà dalla fame di metano che ci sarà in giro per il mondo. Il gas russo orfano dell'Europa sarà diretto sempre più verso la Cina. Ma i trasporti via tubo hanno costi alti per realizzare le infrastrutture e tempi

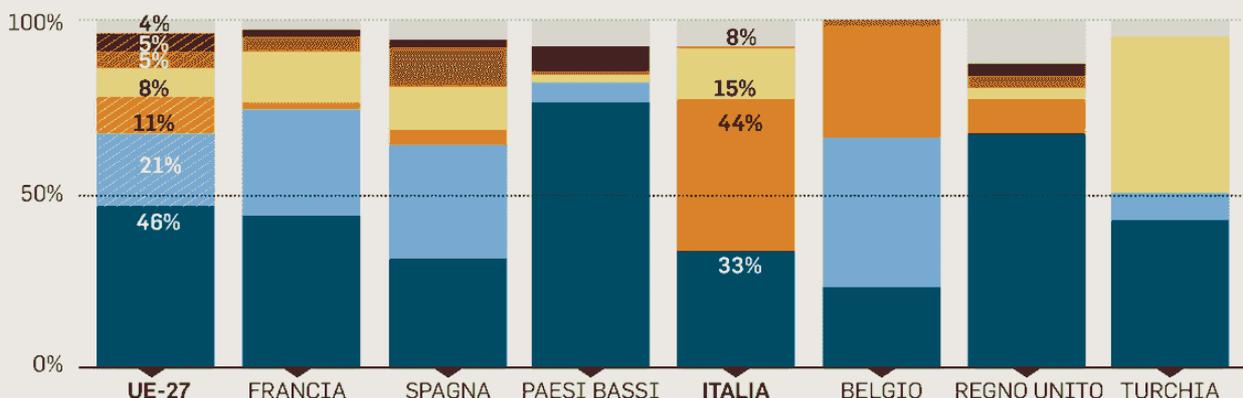
lungi. La richiesta dei Paesi emergenti in Asia, in Africa ma anche in Sudamerica, è in costante crescita. A differenza della Russia dove opera un monopolista come Gazprom, in America la produzione è in mano a una miriade di imprese private che seguono i profitti più che le indicazioni della politica. Meglio tenere ben presente che l'equilibrio sul mercato è un equilibrio fragile.

**Andrea Bassi
Gianni Bessi**

Le importazioni di GNL in UE

In % sul totale, al primo semestre 2024

■ USA ■ RUSSIA ■ QATAR ■ ALGERIA ■ NIGERIA ■ NORVEGIA ■ ALTRI



FONTE: IEEFA - LNG Tracker

Il prezzo del Gas

Valori in euro al Mwh



Fonte: Ice Amsterdam, ore 18

Withub

PRIMA DELLO SCOPPIO DELLA GUERRA IN UCRAINA IL VECCHIO CONTINENTE IMPORTAVA 18 MILIARDI DI METRI CUBI DAGLI USA ORA SUPERA I 50 MILIARDI



Peso:4-54%,5-10%

INODI

1 I dazi sull'export

È forse il punto più critico: il presidente statunitense ha detto di voler elevare i dazi sui prodotti europei al 10 o al 20%. Per la Ue il danno sarebbe di oltre 100 milioni.

2 Le spese per la Difesa

Gli Usa chiedono da sempre agli alleati Nato di portare le spese militari al 2% del Pil. Per Trump si deve arrivare addirittura al 5%. Cifre lontane dall'attuale 1,2% italiano



3 La guerra in Ucraina

Gli alleati europei temono un disimpegno dell'America di Trump dal conflitto ucraino. E si chiedono se saranno in grado di sostenere Kiev da soli

4 Le scelte sul clima

Trump ha già cominciato ad abbandonare tutte le politiche per la transizione energetica. I Paesi Ue dovranno decidere se confermare gli impegni presi.



Peso:4-54%,5-10%

Donald stacca la spina ma Ursula ci fa prendere la scossa col green

DI ROBERTO SOMMELLA

In questo momento storico America ed Europa sembrano aver preso due strade totalmente opposte. Donald Trump alla cerimonia di giuramento come nuovo presidente degli Stati Uniti ha annunciato che staccherà la spina al Green Deal, eliminando le sovvenzioni alle auto elettriche del suo amico Elon Musk, che parrebbe resistere all'urto, e avviando una massiccia campagna per l'uso dei combustibili fossili e gassosi nascosti nel sottosuolo.

L'Europa insiste invece sul New Green Deal, nonostante siano tantissimi i segnali che questa politica sta conducendo alla distruzione di valore e alla drastica riduzione delle vendite delle case automobilistiche, aprendo il mercato alle vetture cinesi. Non so se scoppierà la bolla verde, ma di certo bisognerà stare attenti perché solo di green bond la finanza vale 50 miliardi di dollari e l'economia verde pesa nel mondo per 7.200 miliardi. Lo shock trumpiano indurrà lo storico alleato atlantico a rivedere le proprie politiche o la Commissione Europea guidata da Ursula von der Leyn insisterà nel mantenere il piede in due scarpe, quello ambientale e quello bellico, dove gli indici della difesa schizzano in alto per via della guerra in Ucraina?

È difficile dirlo, di certo Trump ha archiviato il primo quarto di millennio tornando al Novecento mentre noi, Italia compresa, galleggiamo nell'incertezza. Sono entrati in crisi alcuni dei settori leader della costruzione del nostro sistema di sviluppo occidentale e in un certo qual modo dello stesso capitalismo: auto, lusso e persino il beverage non tirano più come ai tempi in cui la sigaretta penzoloni dalle labbra dava ad Humphrey Bogart ancora più fascino nel decla-

mare la battuta per noi giornalisti del millennio: è la stampa bellezza e tu non ci puoi fare niente. È la globalizzazione potrebbe dire oggi il celebre attore e noi non possiamo farci niente perché non abbiamo i poteri esecutivi del successore di Joe Biden. Tutto sembra un telefono ma con le ruote. Lo spie-

ga bene nell'ultimo numero di *Milano Finanza* in edicola e digitale Fabio Pavesi: anche in borsa la triplice del secolo scorso non piace più: tornerà in auge grazie al presidente americano? Eppure, l'indice guida mondiale, lo S&P500, è passato dal minimo di 3.600 punti dell'ottobre del 2022 ai 5.800 punti attuali, il Nasdaq è salito di oltre il 90% in poco più di 27 mesi e anche Piazza Affari nello stesso periodo è salita del 70%. Rialzi spettacolari, trainati soprattutto negli Usa dalle big tech, mai così pimpanti come in questo momento e schierati in forze al Congresso per baciare la pantofola dell'imprevedibile tycoon. Ma nella corsa verso l'alto è venuta a mancare, quasi del tutto, la spinta dei settori più tradizionali, si direbbe della vecchia old economy d'altro secolo.

Forse è la fine di un'epoca, di certo alcuni di questi beni sono troppo cari, colpa anche del costo dell'energia. In Italia il prezzo dell'elettricità continua ad essere superiore del 30% rispetto alla Francia e alla Spagna e ha ben poco da fare Confindustria, la quale denuncia che così andando verrà intaccato anche l'export nel 2025. Serve qualcosa di più di un accordo con Abu Dhabi e con l'Albania, stretto dalla premier Giorgia Meloni. I numeri del costo di un banale pieno all'automobile e dell'approvvigionamento per un'azienda sono sconcertanti. Mentre sembra di vivere in un film del futuro tipo *Blade Runner* con 7.000 satelliti Starlink che quasi oscurano il cielo e auto che si guidano da sole, gli italiani devono fare i conti con l'aumento del prezzo del diesel. Pensate un po', il carburante con cui si fa più strada, quindi popola-

re. Non si tratta di una stangata come il celebre Superbollo, che l'esecutivo del tempo si inventò per penalizzare chi guidava motori non a benzina - perché non li produceva la Fiat - ma un lieve rialzo per gli automobilisti ci sarà. L'esecutivo di centrodestra ha deciso di riequilibrare le imposte che gravano sulle due tipologie di carburanti, benzina e appunto diesel, favorendo il primo perché fiscalmente più caro. I ritocchi arriveranno in virtù della legge di Bilancio 2025: chi ha un'autovettura a benzina pagherà un po' meno il pieno di carburante, mentre chi dovrà fare un pieno di gasolio per un'auto di media cilindrata tra 5 anni si troverà a sborsare 2 euro e 5 centesimi in più, solo di accise. Sempre ovviamente al netto delle fluttuazio-

ni di prezzo della materia prima.

Ma a preoccupare tutti, famiglie e imprese, c'è anche l'aumento del gas. Unimpresa ha stimato che il rincaro del prezzo di questa materia prima, turbolenta e con alti e bassi per via della guerra in Ucraina, potrebbe costare alle piccole e medie imprese italiane circa 1,6 miliardi di euro in costi aggiuntivi e 10 miliardi a tutto il sistema produttivo, mentre sono schizza-

te in alto (+18%) persino le bollette degli utenti più fragili che dal mercato libero dovevano esser tutelati. Il quadro è davvero complesso, perché persino il costo di ricarica per i veicoli elettrici aumenterà a causa del rialzo della bolletta energetica di tutto il paese, rendendo esose due volte le vetture del futuro ora bandite dall'inquilino della Casa Bianca: sono troppo care ed è diventato troppo caro pure il rifornimento.

Chi ha l'energia a basso costo ha un diamante che vale miliardi, il vero lusso, l'atomica che controlla il mondo. Trump l'ha capito e noi? (riproduzione riservata)



Ursula von der Leyn



Peso: 37%

ECCO LE QUOTATE COLPITE DALLE TARIFFE DEL NEO-PRESIDENTE USA

I dazi di Trump sull'Italia

Rischi per chi produce in Canada e Messico. Nell'auto contraccolpi per Stellantis, Pirelli, Eurogroup Laminations e Brembo. Negli alcolici in prima fila c'è Campari

VILLEROY (BCE) PREVEDE TAGLIA RAFFICA: -0,25% PER 4 VOLTE ENTRO L'ESTATE

Dal Maso, Ninfole e commento di Sommella alle pagine 6 e 7

APPENA INSEDIATO, IL PRESIDENTE ANNUNCIA TARIFFE DAL 1° FEBBRAIO A CANADA E MESSICO

Trump minaccia dazi fino al 25%

Gli Usa dipendono dagli Stati confinanti per auto ed energia. Gli effetti colpiscono anche gruppi italiani come Stellantis, Campari, Pirelli, Eurogroup e Brembo. Ai minimi il peso e il dollaro canadese

DI ELENA DAL MASO

Appena insediatosi alla Casa Bianca per il suo secondo mandato, il presidente Usa, Donald Trump, ha avvisato che intende applicare dazi fino al 25% su Messico e Canada entro il 1° febbraio, ribadendo quanto anticipato in campagna elettorale alla fine dello scorso anno. «Stiamo pensando a dazi del 25% nei confronti di Messico e Canada, perché stanno consentendo a un gran numero di persone di entrare negli Stati Uniti», ha spiegato Trump appena insediato nello Studio Ovale. «Penso che inizieremo il 1° febbraio».

Le revisione del Nafta. I piani di Trump sui dazi che colpirebbero due Paesi fondamentali per le importazioni negli Usa di energia e automobili minacciano di scatenare una guerra commerciale tra i firmatari dell'accordo Usa-Messico-Canada (Usmca), il patto successivo al Nafta negoziato su richiesta di

Trump durante il suo primo mandato quattro anni fa. Gli accordi in corso hanno regolato il flusso di 1,8 trilioni di dollari in beni e servizi, in base ai dati del 2022. Sia il Canada che il Messico hanno risposto che intendono reagire contro i beni americani se Trump veramente imporrà dazi. L'Usmca prevede una fase di revisione nel 2026.

Peso e dollaro canadese ai minimi. Intanto ieri il peso messicano ha toccato quota 20,7 sul dollaro, ai minimi da tre anni per le minacce dei dazi e il dollaro canadese i minimi da 9 anni a 1,44. «Il Canada è un pessimo Paese», ha detto Trump, lamentandosi del flusso di fentanyl (una droga sintetica che ha portato a 75 mila decessi negli Usa nel 2023) e migranti attraverso il confine settentrionale degli Stati Uniti.

Auto sotto pressione. Dazi dell'entità che Trump sta pensando di imporre ai Paesi vicini sarebbero un «disastro» per l'industria automobilistica statunitense e per le case produttrici di Detroit, che importano un numero significativo di veicoli da

Canada e Messico, hanno scritto gli analisti di Bernstein in una nota dello scorso novembre. Stellantis (-1,5% il titolo ieri) importa il 40% dei veicoli che vende negli Stati Uniti, mentre General Motors circa il 30% e Ford il 25%. Le imposte aggiuntive colpirebbero i ricambi auto per 97 miliardi di dollari e 4 milioni di veicoli finiti che arrivano negli Stati Uniti da quei paesi. E potrebbero aumentare i prezzi medi delle auto nuove di circa 3.000 dollari, secondo Wolfe Research.

Le società italiane coinvolte. Da un'indagine di Reuters emerge che gli effetti dei dazi colpiranno, Stellantis a parte, anche altri gruppi quotati a Piazza Affari che producono in Messico e Canada. Si tratta di Pirelli, Brembo (i due titoli hanno perso ieri l'1% circa), Eurogroup Laminations (-2%, la società ha fra i clienti Tesla, è specializzata in statori e rotor, due componenti fondamentali per i motori elettrici e i generatori). Pirelli ha uno stabilimento in Messico, a Silao, accanto al quale ha costruito un centro di ricerca e sviluppo su 6.000 metri quadrati. Il progetto nasce per conquistare quote nell'area ex Nafta (Usa, Canada e Messico).



Peso: 1-15%, 7-37%

Brembo è presente nel Paese con stabilimenti a Puebla, Apodaca ed Escobedo che servono a loro volta l'area ex Nafta. A questi nomi si aggiunge Campari (-0,4% circa ieri), il gruppo italiano di liquori possiede tre stabilimenti in Messico, il principale produce tequila a marchio Espolon e uno in Canada, che produce il whisky Forty Creek. Secondo Citi, Campari importa il 27% delle vendite Usa da Messico e Canada.

Dazi uguali per tutti? Trump ha indicato che sta ancora prendendo in considerazione dazi uguali per tutti sui beni importati, ma ha detto di non essere «ancora pronto per questo passo». (riproduzione riservata)



Peso:1-15%,7-37%

Intervista a Nannicini

«Il referendum
 sul Jobs act
 fa perdere
 credibilità al Pd»

Marin a pagina 11

L'ideatore del Jobs Act

«Il referendum ha poco senso Così il Pd perde credibilità»

Tommaso Nannicini, sottosegretario con Renzi e padre della riforma del lavoro del 2016
 «Il sindacato di Landini è a corto di idee, parte della sinistra lo segue per opportunismo»

di **Claudia Marin**

ROMA

Il Jobs Act è diventato da anni il simbolo di tutti i mali del lavoro per la sinistra e la Cgil. Perché questo accanimento?

«Quando non si riesce a leggere il presente per costruire il futuro, ci si rifugia nel passato – avvisa netto Tommaso Nannicini, economista, sottosegretario a Palazzo Chigi nel governo Renzi, "padre" del Jobs Act -. Qualcuno pensa davvero di combattere la precarietà a colpi di referendum? Salari fermi, giovani senza prospettive, tecnologie che erodono il valore sociale del lavoro, cervelli in fuga, sfruttamento in settori a basso valore aggiunto e alto tasso di infiltrazioni criminali: quale di questi problemi verrebbe risolto con i referendum della Cgil? Nessuno. Quando è a corto di idee, il sindacato si rifugia nelle piazze o nei simboli».

E perché una parte del centro-sinistra gli va dietro?

«Per opportunismo. Per scaricare le colpe collettive degli errori del Pd negli ultimi decenni solo sulla stagione di Renzi. Fare autocritica su altre scelte sarebbe più difficile. Il Titolo V che ha spezzettato il Paese in piccoli

sultanati regionali? Il taglio dei parlamentari che ha indebolito la nostra democrazia? Il Superbonus che ha sprecato risorse a danno di giovani, donne e fasce deboli? Per carità, lasciamo stare. Meglio dividersi sul Jobs Act, il cui punto più controverso già non esiste più».

Come valuta la posizione del Pd di Schlein sul referendum e sul Jobs Act?

«Qualcuno dice che quella posizione segnala uno scivolamento a sinistra, un cedimento al massimalismo. A me sembra solo trasformismo. Che credibilità può avere un partito che demonizza una riforma che ha fatto poco tempo fa con un leader votato da otto militanti su dieci? Autorevoli dirigenti dell'attuale Pd guidato da Elly Schlein non solo hanno votato quella riforma, ma l'hanno elogiata in giro per le Feste dell'Unità».

Ha ancora senso oggi un referendum contro il Jobs Act o contro suoi aspetti specifici?

«Il referendum della Cgil non abroga il Jobs Act. Non tocca gli elementi fondamentali di quella riforma, dalla Naspi alle politiche attive, dalla stretta sulle false partite Iva alla cassa integra-

zione. Si limita a chiedere di abrogare un decreto che, nei fatti, non esiste più, perché una sentenza della Corte Costituzionale l'ha già stravolto. È una discussione lunare. Anche perché, una volta abrogato quel decreto, si tornerebbe alla riforma del governo Monti del 2012, allora sostenuta dal Pd di Bersani, che aveva già ridotto l'articolo 18 all'ombra di sé stesso. Col risultato paradossale che l'indennizzo massimo in caso di licenziamento illegittimo passerebbe da 36 a 24 mesi. Un capolavoro».

Che cosa rimane di quel provvedimento oggi?

«Il Jobs Act è una riforma fatta in un altro mondo, dieci anni fa, così ampia e complessa da essere difficilmente etichettabile: una legge delega, otto decreti legislativi, più due leggi collegate, sul lavoro autonomo e sul reddito di inclusione. Di sicuro, restano la riforma degli ammortizzatori sociali, le semplificazioni, le dimissioni in bianco, le tu-



tele per il lavoro autonomo e la norma contro le false partite Iva, usata dai rider di Torino per ottenere più diritti in tribunale. Non resta il contratto a tutele crescenti, smantellato dalla Corte, né la riforma delle politiche attive, oggi più necessarie che mai».

A distanza di dieci anni qual è il suo bilancio di quella stagione di riformismo nel lavoro?

«Piaccia o no, il Jobs Act resta uno degli ultimi esempi di una politica che non ha paura della propria ombra, che ha l'ambizione di fare riforme di sistema anche a costo di qualche errore.

D'altronde, "chi non fa non falla", si dice in Toscana. Oggi quell'ambizione e quel coraggio andrebbero riscoperti su altri fronti: reddito di formazione, congedi paritari, rafforzamento della contrattazione collettiva, partecipazione delle lavoratrici e dei lavoratori, produttività. Sono questi i temi su cui dovremo concentrarci. Serve un sistema di formazione permanente di massa, ben finanziato e uniforme su tutto il territorio nazionale. E servono investimenti in tecnologie che rafforzino il lavoro umano anziché sostituirlo. La politica e il sindacato dovrebbe-

ro discutere di queste priorità. Chi ci tiene impantanati in una discussione lunare sul Jobs Act guarda più al proprio destino politico che al benessere di chi ci lavora».

La posizione di Schlein non segnala uno spostamento a sinistra, è solo trasformismo

Chi ci tiene impantanati su questa discussione pensa al proprio destino, non ai lavoratori

Che cos'è il Jobs Act

MERCATO DEL LAVORO FLESSIBILE



Matteo Renzi

Ex presidente del Consiglio

Quella del Jobs Act è una riforma per flessibilizzare il mercato del lavoro. La realizzò il governo Renzi attraverso l'emanazione di diversi provvedimenti legislativi e fu completata nel 2016. Il provvedimento, fortemente contestato da diversi gruppi politici e da alcuni sindacati, fu adottato con l'idea di ridurre la disoccupazione incentivando le imprese ad assumere.



Tommaso Nannicini è nato a Montevarchi (Arezzo) 51 anni fa



Peso: 1-3%, 11-62%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

LA NUOVA AMERICA

Trump alla guerra dei dazi

Subito misure contro Messico e Canada, cancellata la minimum tax sulle multinazionali. L'Europa: pronti a reagire. Firmati i primi cento ordini esecutivi. Gli Usa fuori dall'Oms e dall'accordo sul clima. Torna la pena di morte federale

Donald Trump, appena insediato alla Casa Bianca, avvia la guerra dei dazi contro Canada e Messico. Porta gli Usa fuori dall'Organizzazione mondiale della sanità e dall'accordo sul clima. Ripristina la pena di morte federale e prepara retate contro i migranti. Intanto grazie agli assalitori di Capitol Hill.

di **Basile, Castelletti, Cerami**

**Ciriaco, Lombardi, Mastrobuoni
 Mastrolilli, Occorsio, Santelli
 Tito e Vitale** ● da pagina 2 a 15

Le misure

Canada, Messico e Ue ecco dove colpirà il protezionismo Usa

di **Eugenio Occorsio**

ROMA – Dalle minacce si passa ai fatti. Messico e Canada saranno le prime vittime: dal 1° febbraio scatteranno dazi fino al 25% sulle importazioni dai due Paesi negli Usa. Il Canada trema per le sue esportazioni di prodotti petroliferi, auto e componenti, turbine e altre parti di motori. Il Messico vede in pericolo le vendite di perle, auto prodotte dalle aziende cinesi delocalizzate, acciaio, materiale rotabile, pietre preziose. Poi sarà la volta della Cina: Trump parlava di dazi del 60% ma ieri ha alzato la posta al 100% se Pechino non consente la vendita del 50% di TikTok a un'azienda americana, il che non risolverà l'ampio contenzioso aperto.

In parallelo è scoppiata la guerra al multilateralismo: fra i primi executive order firmati dopo l'insediamento, l'uscita dagli accordi di Pari-

gi sul clima e dall'Organizzazione mondiale della Sanità, ma soprattutto dagli accordi faticosamente negoziati in sede Ocse sulla tassazione per le multinazionali, che comprendono lo stop ai profitti realizzati in un Paese e le tasse pagate in qualche paradiso fiscale. «Anni di lavoro messi in discussione», ha commentato sconsolato Paolo Gentiloni. Aggiungendo un commento sulla guerra commerciale: «Se Giorgia Meloni usa i suoi buoni rapporti per evitarla va bene, ma bisogna stare attenti perché se i contrasti diventano robusti, fra mediatori e vasi di coccio la distanza è poca».

Per l'Europa, la

condizione posta da Trump è l'acquisto di ulteriori quantitativi di gas, di cui peraltro gli Stati Uniti sono già uno dei primi fornitori (dopo la Norvegia e prima dei Paesi del Golfo) con 45 miliardi di metri cubi l'anno su un tota-



Peso: 1-14%, 4-65%

le di consumo europeo di 320 miliardi. In caso contrario, partirà la prima tornata di "tariffs" al 10%, a cui – come avvenne nel 2018 – sicuramente Bruxelles risponderà. Allora, l'Europa in ritorsione all'attacco di Trump su tessili, lusso e alimentari mise nel mirino le icone del Made in Usa: le Harley-Davidson, il Bourbon, i Levi's. In realtà si rimase su acciaio e alluminio, ma i rapporti commerciali restarono tesi. Oggi l'Unione Europea, con Gran Bretagna e Giappone, gode della clausola FTA (Free Trade Agreement), reinstallata da Biden. Una sorta di immunità per gli alleati le cui condizioni sono comparabili con quelle di Messico e Canada che rientrano nella categoria USMCA (Us-Mexico-Canada Agreement).

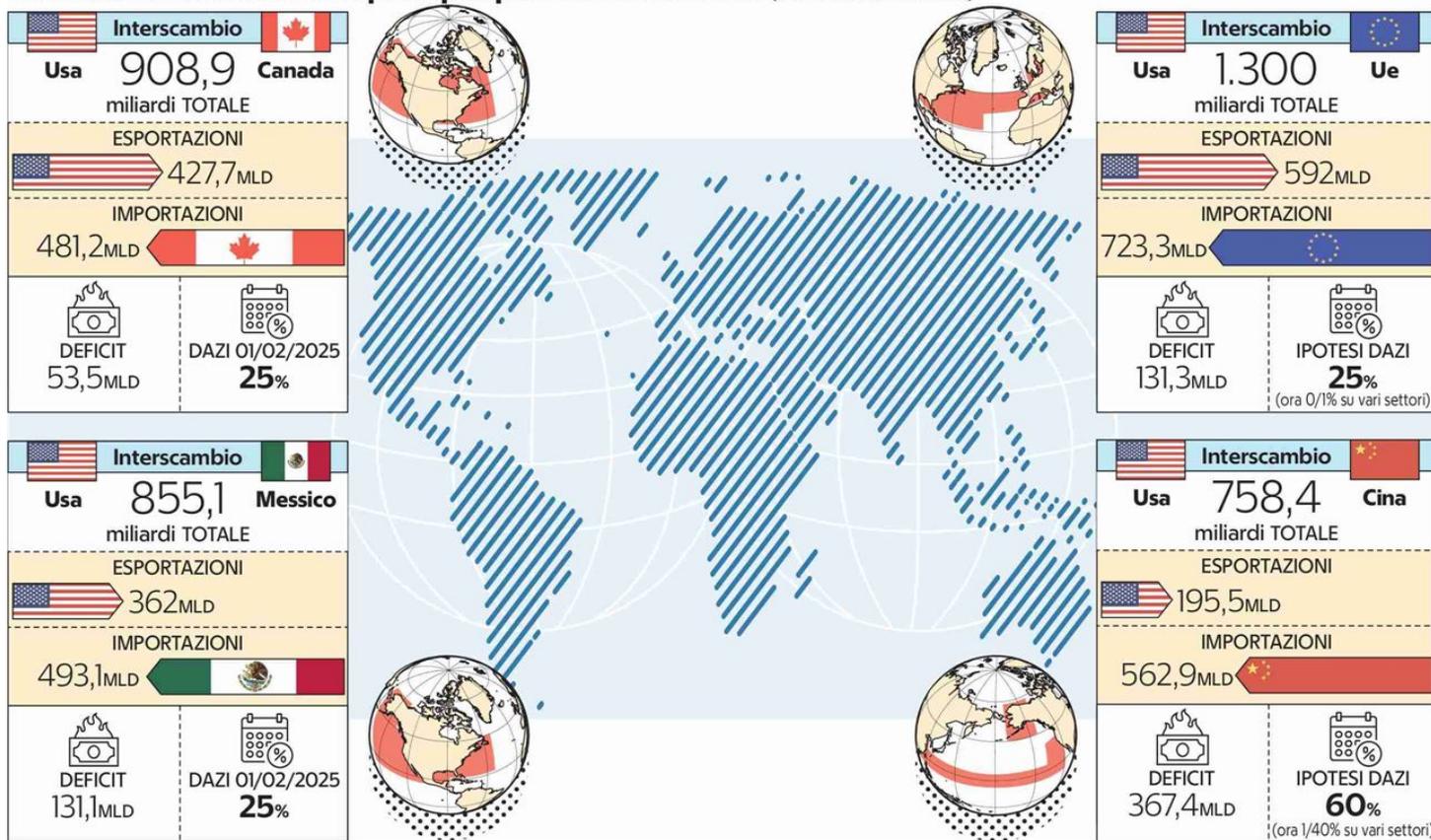
Gli Stati Uniti importano per il

38,3% da Paesi FTA, il 13,6% dalla Cina e il restante 48% da altre aree con varie discipline. Le tariffe FTA in vigore sono minime: 0,2% per le auto (importate per 235,7 miliardi nel 2023 e poco meno l'anno scorso), idem per elettronica (126,6 miliardi) e meccanica (139,7): l'incremento sarebbe quindi del 9,8%, e arriverebbe al 9,9% per i prodotti chimici (oggi tassati allo 0,1%) e al 9,4% per le calzature. Per i prodotti tessili oggi si paga l'1,7%. La vera stangata sarebbe per la Cina, che oggi paga il 16% in media di dazi ma dovrebbe arrivare al 60%. Trump «valuta» un ulteriore 10% come ritorsione per il flusso di fentanyl, l'eroina sintetica che ha invaso gli Usa. Del resto, annunci minacciosi sono arrivati anche con la precedente amministrazione: nel maggio 2024, Biden assicurò che sarebbero stati tassati al 100% i veicoli elettrici cinesi, al 50% le celle solari,

al 25% le batterie con i minerali critici per l'elettronica. Si restò alle parole, salvo pochi casi. Anche la prima guerra commerciale Usa-Cina conobbe una tregua il 15 gennaio 2020, quando Trump e Xi Jinping firmarono l'accordo "Phase 1", al quale altre iniziative comuni dovevano seguire. Il Covid bloccò tutto, dopodiché le relazioni tornarono a complicarsi con l'attacco russo all'Ucraina (febbraio 2022) con il sostanziale appoggio di Pechino.

Gli Usa comprano dalla Cina il 40% delle calzature sportive, il 25% dei prodotti elettronici, il 18,4% della meccanica. Il totale delle forniture cinesi è stato nel 2023, secondo il database delle Nazioni Unite, di 448,1 miliardi di dollari e di poco meno per il 2024. Il disavanzo a favore di Pechino supera i 220 miliardi: cifre che da sole danno l'idea della partita che è appena iniziata.

Gli Usa sono in deficit con i principali partner commerciali (dati Fta 2022 in dollari)



Peso: 1-14%, 4-65%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

**Justin
Trudeau**
È il premier
canadese e
leader del
partito liberale



**Paolo
Gentiloni**
È l'ex
commissario
europeo
all'Economia



Peso:1-14%,4-65%

Il personaggio

Quel saluto
di Musk
non è un film

di **Stefano Massini**

● a pagina 9



La storia

Quel gesto che oltraggia gli eroi del cinema (ma non è un film)

di **Stefano Massini**

Charlie Chaplin, ci giuro, è rimasto incredulo. Il Grande Dittatore adesso non è a Berlino ma a Washington. Centinaia di film, centinaia di libri ci hanno raccontato gli Stati Uniti come fieri nemici democratici di chi marciava col braccio teso, e adesso come la

mettiamo? Insomma, nel 1935 Sinclair Lewis se ne uscì con un romanzo in cui gli americani eleggevano un fascista alla Casa Bianca, ma tutti ne risero e lo bollarono come un'ardita distopia... chissà come commenterebbero oggi lo show di Musk con tanto di stemma presidenziale sul podio. Sembrava fantascienza, invece è cronaca politica. Sarà che fra tutte le categorie di cui

difendiamo i diritti non ci sono i defunti, salvo casi estremi di vandalismi cimiteriali, ma io non resisto all'urgenza di farmi portatore del dramma in corso di milioni di salme che dalla serata di lunedì si



Peso: 1-3%, 9-66%

stanno legittimamente rigirando nei loro eterni loculi. Prendete il celebre "Salvate il soldato Ryan" di Spielberg, dove si iniziava rievocando la mattanza dello Sbarco in Normandia per proseguire con tre ore di lotta del Bene contro il Male, laddove quest'ultimo era incarnato dalle truppe grigio-vestite del cancelliere Adolf, quello che aveva ribattezzato il braccio teso con il tenero nome di *Hitlergruß*, testualmente "saluto di Hitler". Stento a ipotizzare cosa stiano provando, in un affollatissimo Oltretomba, i 290.000 americani come Ryan spediti a morire sul suolo europeo per sconfiggere il morbo del totalitarismo nazista, da loro vissuto con l'odio ben rappresentato da Quentin Tarantino in "Bastardi senza gloria", dove Brad Pitt incide una svastica sulla fronte del colonnello Landa affinché tutti lo riconoscano a vita come spregevole *Standartenführer*. Va' a spiegarglielo, alla gloriosa squadra dei Bastardi, che il suddetto colonnello oggi potrebbe esaltarsi nel vedere un saluto romano identico al suo fra le bandiere a stelle e strisce di Washington.

C'è poi quella memorabile sequenza di "Indiana Jones e l'ultima crociata", in cui Harrison Ford e Sean Connery si trovano nel bel mezzo di una parata nazista con libri al rogo e immancabile braccio teso, fino a che i due ottengono tragicomicamente un autografo del Führer sui preziosi appunti archeologici sul Santo Graal, scena emblematica per sigillare la superiorità americana sull'idiota

folklore delle camicie brune. Povero professor Jones, quanta fatica ti saresti risparmiato se avessi saputo che un giorno il consigliere del tuo Presidente avrebbe fatto campagna

elettorale per l'Afd erede di quegli invasati che riempivano la piazza («solo l'Afd può salvare la Germania»).

Certo, prendiamo atto che magari il saluto a braccio teso voleva essere solo un omaggio alla neo-Roma che si annuncia con Trump oltre l'Atlantico, ma il caso vuole che Hollywood abbia sovrapposto spesso e volentieri l'iconografia dell'Impero con quella dei regimi, assecondandone la passione per aquile, stendardi, gladiatori e pretoriani d'ogni sorta. Uno fra tutti,

vi ricordate il Nerone di Peter Ustinov in "Quo vadis?" del 1951? Sembra di assistere a un comizio hitleriano, mancano soltanto le automobili e gli altoparlanti, per il resto l'atmosfera è sovrapponibile in tutto e per tutto, così come nelle adunate dei fortunati "Hunger Games" dove compaiono citazioni di stemmi e simboli della Luftwaffe.

Sì, la svolta filo-totalitaria di chi i totalitarismi li sconfisse ci appare veramente come un paradosso surreale, un po' come se i Templari si mostrassero con la scimitarra dei saraceni, facendo saltare tutti gli schemi con cui siamo abituati a rapportarci alla Storia. Era il 1962 quando un maestro della fantascienza come Philip K. Dick diede alle stampe "The Man in the High Castle", romanzo in cui egli immaginava un mondo in pugno dei nazisti, trionfanti anziché sconfitti nell'ultima guerra. In quelle pagine non c'è Hitler, morto di una malattia venerea, ma i suoi psicopatici successori si lanciano in sfide apocalittiche come rimuovere le acque dal Mar Mediterraneo oppure - pensate che assurdità... - colonizzare il pianeta Marte. Ovviamente

nessuno nel 1962 poteva mai credere che le visioni di Dick prendessero in minima parte una forma reale, cosicché il successo del libro fu consacrato proprio dal suo essere interamente avulso da ogni possibilità e potenzialità, un po' come certi scritti di Vonnegut. D'altra parte era ancora vivo il ricordo di quelle Olimpiadi hitleriane del '36 che gli atleti americani stavano per boicottare proprio per condannare la propaganda berlinese con il braccio teso, e se vi presero parte fu solo perché Avery Brundage, presidente del Comitato Olimpico, garanti a Roosevelt che i Giochi avrebbero avuto luogo nel pieno rispetto di ogni diritto e senza ipoteche politiche. A dire il vero, andrebbe aggiunto che negli anni a venire Brundage si rivelò come il più indefesso sostenitore americano del Terzo Reich e fu perfino rimosso da talune cariche per le sue posizioni a favore dell'Asse, salvo poi esservi comunque reintegrato nel dopoguerra senza eccessive proteste e senza la minima richiesta di abiura. Come a dire che forse, a ben guardare, ci siamo accorti un po' tardi che una matrice filofascista c'è sempre stata all'ombra dello zio Sam, e solo adesso è esplosa clamorosamente con un braccio teso alla cerimonia di insediamento del successore di Abramo Lincoln. Sì, forse sbagliamo noi a sorprenderci. E Charlie Chaplin se ne faccia una ragione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%, 9-66%

I film



Il Grande Dittatore
Nella celebre pellicola uscita nel 1940 Charlie Chaplin interpreta in chiave satirica Adolf Hitler



Salvate il soldato Ryan
Il film di Steven Spielberg (1998) racconta il sacrificio dei soldati Usa per liberare l'Europa dopo lo sbarco in Normandia



Indiana Jones e l'ultima crociata
Sempre di Spielberg (1989), nel film Sean Connery e Harrison Ford si trovano nel mezzo di una parata nazista



The Man in the High Castle
La serie tratta dal romanzo di Philip K. Dick immagina gli Usa sconfitti dall'Asse e dominati da Germania e Giappone



Peso:1-3%,9-66%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

L'Italia

L'affondo di Schlein “Delirio di Donald la premier si chieda perché c'era solo lei”

In segreteria la leader
esorta a mobilitarsi per
il referendum anti-Jobs
Act. Nemmeno un
passaggio sui centristi
Prodi però avverte
“Il Pd da solo non basta”

di **Giovanna Vitale**

ROMA – «Un messaggio molto aggressivo e preoccupante, è come se Trump esprimesse già un delirio di onnipotenza. La domanda è se Giorgia Meloni sarà in grado di fare rispettare gli interessi europei e italiani. Spero che si sia chiesta perché c'era solo lei a Washington e perché la Ue non è stata coinvolta». È scura in volto, Elly Schlein. All'indomani dell'Inauguration day, riunisce la segreteria del Pd e prova a tracciare la rotta per il mondo nuovo e inquietante disegnato dal tycoon sulla Rotonda del Campidoglio affollata di fedelissimi. Fra i quali ormai a pieno titolo compare la premier di FdI.

Alla manciata di dirigenti convocati al Nazareno per aggiornare l'agenda dell'opposizione, la leader dem offre un quadro fosco. Sia sul piano interno, sia su quello internazionale, accomunati dallo stesso denominatore: l'avanzata delle destre che, a ogni latitudine, minaccia di sconvolgere gli assetti democratici e le istituzioni su cui poggiano. Parlando a braccio per una quarantina di minuti, tocca tutti i nodi da affrontare nelle prossime settimane: l'in-

fluenza dell'*America first* sugli equilibri globali, la difesa dell'Europa, la battaglia referendaria sull'autonomia azzoppata dalla Consulta, la creazione di un campo progressista in grado di battere l'attuale maggioranza. Badando però bene a sorvolare sulla discussione aperta da cattolici e liberal di rito dem, riuniti sabato fra Milano e Orvieto: un dibattito che non l'appassiona e che lei preferisce ignorare. Nonostante Romano Prodi, tornato ieri a martellare.

«Bisogna prepararsi a un eventuale ritorno al governo. Per farlo, serve rafforzare il Pd e stringere un'alleanza che possa arrivare al 50%», il ragionamento del Professore. «Oggi il Pd è il partito più grande, ma non basta. Si deve creare una coalizione di ampio respiro, capire cosa possiamo fare assieme, quale il programma da proporre agli elettori. Il Pd col suo 25% rappresenta la metà dei voti per vincere, adesso bisogna arrivare all'altra metà, fare appello agli astenuti». Una riflessione di sistema, arricchita in coda da una frecciata al vetriolo: «Lo può fare Schlein? Dipende se vuole e se ha la capacità

di arrivare a questo obiettivo», grafia il fondatore dell'Ulivo. Portatore di un'urgenza, che al Nazareno non sembrano avvertire: «Occorre unire le forze democratiche perché contrastino una deriva autoritaria che in Italia non può non venire se non c'è un'alternativa», l'allarme lanciato dall'ex premier. Che tuttavia la segreteria preferisce non raccogliere.

Le priorità, adesso, sono altre. Innanzitutto «gli scenari nuovi» inaugurati dal trumpismo, laddove «il nazionalismo di destra si salda con il capitalismo tecnologico delle big tech, dei dati e dei satelliti. Per questo serve una risposta forte della Ue», incalza la segreteria. «E se l'Europa è



Peso:74%

in ritardo, allora vanno messi più soldi senza svendere la sicurezza nazionale ed europea al migliore offerente». Questione che si somma «a quella dei dazi, un problema per un Paese come il nostro e per tutto il continente, alla deportazione dei migranti, alla cancellazione dello Ius soli e delle politiche di genere». Frutti di un rigurgito reazionario applaudito da Meloni. Sulla quale a questo punto è legittimo chiedersi «se farà gli interessi dell'Italia e della Ue».

«È andata lì in solitudine», attacca Schlein, nessun altro europeo era stato invitato. Ma un motivo c'è: «Trump sta cercando alleati per disgregare l'Europa». E ora la premier

rischia di fare il gioco suo e dell'amico Musk, che sul palco si è persino esibito nel saluto romano, sebbene poi negato. «Quel gesto era evidente», contesta la deputata dem: «Noi antifascisti sempre», rivendica.

È questa la sfida più grande che attende i democratici e i socialisti europei. Mentre sul fronte domestico il Pd proseguirà la battaglia sui referendum rimasti in piedi, nonostante «il rammarico» per lo stop al quesito sull'autonomia. Ma «la mobilitazione continua, non verrà dispersa», giura Schlein: «La Corte aveva già smontato la legge Calderoli, dobbiamo assicurarci che quei rilievi vengano recepiti». E pazienza se

molti, nel partito, sono contrari ad abolire il Jobs Act come proposto dalla Cgil. Glielo dice chiaro Alessandro Alfieri: «All'epoca lo votammo tutti, rischiamo di riaprire una ferita». Ma la segretaria non vuol sentire ragioni: «lo ho firmato, non faremo mancare il nostro contributo».

Quanto alla coalizione, meglio restare sul vago. «Rilanceremo il nostro progetto per l'Italia in cinque punti e lo offriremo alle altre opposizioni. Con le quali proveremo a concordare iniziative comuni fuori e dentro il Parlamento». Un ritornello già sentito. Fin qui lettera morta. Con buona pace di Prodi.

Le frasi

“ *Trump sta cercando alleati per disgregare la Ue. La premier sarà in grado di far rispettare i nostri interessi?* ”



▲ Il giuramento Il neo presidente Donald Trump

” *Il nazionalismo di destra si salda con il capitalismo tecnologico. Da Musk gesto evidente, noi antifascisti sempre* ”



La segretaria
Elly Schlein, 39
anni, segretaria
del Partito
democratico dal
marzo 2023 e
deputata
dall'ottobre
2022

STEFANO CAROFFI/FOTOGRAFIA



Peso: 74%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

Il vertice

Sicurezza, stop della Lega “No a modifiche al ddl” tensione in maggioranza

ROMA – La maggioranza cerca un accordo sul disegno di legge sicurezza, vorrebbe accelerare e nello stesso tempo cerca di capire come accogliere i rilievi del Colle, limitando al minimo i tempi necessari alle modifiche e al via libera definitivo. Il sottosegretario Alfredo Mantovano ha convocato a Palazzo Chigi i ministri Nordio, Piantedosi, Ciriani, il sottosegretario Molteni, i presidenti delle commissioni Affari costituzionali e Giustizia del Senato, Alberto Balboni e Giulia Bongiorno e il capogruppo di FI Maurizio Gasparri. La necessità di una terza lettura appare inevitabile e infatti il partito di Matteo Salvini è già salito sulle barricate facendo sapere, al termine del vertice, quasi come una minaccia, che il ddl sicurezza va approvato così com'è in via prioritaria, perché se si ritiene che si debba «riaprire» il capitolo delle modifiche, sono pronte «ulteriori proposte per rafforzare il sostegno alle forze dell'ordine e per la sicurezza dei cittadini». Comunque sia questa norma dovrebbe restare fuori, quindi il cosiddetto scudo penale dovrebbe finire eventualmente in un provvedimento a parte. Ma il nodo delle modifiche resta sul tavolo. Si va verso l'eliminazione del divieto per i migranti irregolari di acquistare schede sim telefoniche e dovrebbe essere cancellata anche la norma che lascerebbe in carcere le detenute madri con figli sotto l'anno di età. – **gab.cer.**



Peso: 11%

Il caos treni

Salvini in aula
il governo
lo lascia solo

di **Concetto Vecchio**
ROMA

A un certo punto il leghista Riccardo Molinari evoca «il cattivo maestro». Un «mandante». Paventa «il rischio eversione» per spiegare il caos delle Ferrovie. «L'Italia non si farà mai intimidire», giura però Matteo Salvini. Alla Camera dei deputati c'è l'informativa del ministro. I treni non

arrivano in orario e le parole per spiegarlo sono quelle degli anni Settanta. «Che la rete sia oggetto di un'operazione di sabotaggio contro le ferrovie lo aveva già detto un altro premier nel 2014, poi a quelle parole non seguirono i fatti», ricorda il ministro dei Trasporti. Come a dire: qui quello complottardo non sono io.

● *continua a pagina 21*
con un servizio di **Fraschilla**

Il racconto

Il governo lascia solo Matteo
mentre spiega il complotto

di **Concetto Vecchio**
→ segue dalla prima

La prima cosa che si nota a Montecitorio alle 18,30, quando Salvini mette piede in aula è che sui banchi del governo hanno preso posto solo esponenti leghisti. Un ministro (Roberto Calderoli, poi arriverà anche Alessandra Locatelli), nove tra sottosegretari e viceministri, da Rixi a Durigon, da Castiello a Freni, silenziosi, fedeli, compiti come a una recita: a tutti il Capitano batte il cinque. Il sottosegretario meloniano Andrea Delmastro, che è stato lì per la discussione sulla giustizia, torna frettolosamente alle sue occupazioni. Li lascia soli. Fa impressione questo monocolor verde. «Matteo» li ha precettati per sentirsi meno abbandonato. «Finalmente la vediamo dal vivo, signor ministro», lo accoglie il cinquestelle Antonino Iaria. «Lo sappiamo che lei non voleva fare il ministro dei Trasporti, e si vede, e infatti sono sconvolto nel sentirla parlare di complotto». Mormorii da destra. Iaria: «Senza i soldi del Pnrr lei a quest'ora faceva i video su Tik Tok!». Salvini ce l'ha con gli anarchici. Per l'incendio alla sede legale di Italferr. «Il 3 dicembre 2024 su alcuni blog di frange anarcoinsurrezionaliste è stato rivendicato

l'attacco incendiario. Da lì in poi abbiamo assistito a un'escalation preoccupante che non abbiamo mai voluto evidenziare in attesa di raccogliere informazioni più precise». Le opposizioni non gli credono. «È venuto a raccontarci del grande complotto fatto di chiodi e chiavi inglesi», lo liquida Toni Ricciardi del Pd. Quindi il collasso della rete ferroviaria è colpa degli anarchici? E chi è il loro cattivo maestro? Quando parlano quelli della maggioranza Salvini li guarda compiaciuto, annuisce, si rechina sullo schienale con aria teatrale; quando è il turno delle opposizioni cala la testa sulle carte, prende appunti, compulsa il cellulare, preso da un'irrefrenabile ansia, come lo studente che ripassa prima di un interrogazione rognosa. Accanto a lui Calderoli ha l'aria di chi ne ha viste tante. Va detto, ad onore del vero, che gli interventi dei banchi del centrodestra non difettano di calore. Il governo non c'è, ma la maggioranza lo sostiene. Però Fratelli



Peso: 1-6%, 21-28%

d'Italia ha scelto come avvocato difensore un deputato non di prima fila: Fabio Raimondo. «Lei ci mette la faccia, ai tempi di Toninelli non avveniva», lo lusinga. Salvini gli batte le mani, come fa lui: un applausino. «Gli episodi recenti di sabotaggi e intrusioni nella rete ferroviaria, rappresentano una grave minaccia alla sicurezza nazionale che non va sottovalutata». Quindi pure Raimondo fa riferimento «agli anni più bui della Repubblica». Dai banchi leghisti partono ripetuti battimani.

Ogni gruppo in realtà applaude i suoi. Salvini si aggiusta gli occhiali. Poi fa partire la fanfara degli annunci. Mezzo miliardo di viaggiatori hanno scelto i treni nel 2024. Dice che anche in Germania i treni non arrivano più in orario. Giura che ai tempi dei Cinquestelle e del Pd i ritardi si registravano nel trenta per cento dei casi. Snocciola il rosario dei danneggiamenti. Però i cantieri aperti sono 1200 e da aprile tornerà il Frecciarossa per Parigi,

arriveranno anche cento treni regionali. Tende la mano alle opposizioni. Dice che con molti di centrosinistra lavora bene. Li ringrazia, perché sono andati al ministero con fare costruttivo. «Ho sbloccato il nodo di Firenze», annuncia fiero. Poi cita Open Arms. Che c'entra? Niente. «Ma quella vicenda dimostra che ho le spalle larghe». «Bravo!» gli urlano i suoi. «Si è costruito un alibi ridicolo», gli fa notare il verde Bonelli. «Quello di raccontare al Paese che l'Italia è in ginocchio perché una catena penzola da una linea ferroviaria». Elly Schlein dice che il Pd sta raccogliendo i dati sui ritardi: 20mila minuti al giorno. «Quando si scusa con gli italiani? Quando si scusa Meloni? I cantieri sono stati finanziati dai precedenti governi?». Elon Musk entra anche qui. Perché la segretaria gli dice: «Invece che sgomitare a chi è più suo amico, parlate del disagio che vivono studenti e lavoratori». Soprattutto: cercate il cattivo maestro.



Peso:1-6%,21-28%

Ma Meloni in che squadra gioca?

di Michele Serra

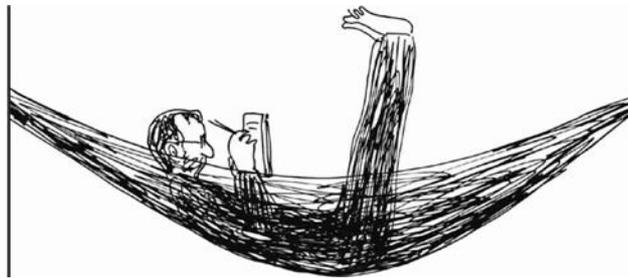
Poiché la distruzione politica dell'Unione Europea – il suo smembramento, la sua riduzione al precedente coacervo di Nazioni con le quali avere relazioni bilaterali – è uno degli obiettivi politici di Trump (in perfetta stereofonia con Putin), non sarà facile, per la premier italiana Meloni, barcamenarsi tra fedeltà europea e militanza sovranista.

Fin qui Meloni ha dato prova, con una certa abilità, di una doppiezza per così dire domestica, tutto sommato a corto raggio, facendo l'europeista a Strasburgo e la sovranista a Budapest, sorridendo a Von der Leyen e facendo selfie con Orbán, sostenendo Kiev e galvanizzando i fascisti spagnoli con grande disinvoltura, e a costo zero. Ma come se la caverà quando gli interessi dell'Ue e

della nuova America trumpista dovessero rivelarsi incompatibili?

Potrebbe giocarsela da grande mediatrice, cercando di ricucire, di conciliare, mettendo a profitto il suo ruolo di sola leader d'Europa di casa a Mar-a-Lago e presente all'adunata di miliardari che ha preso il posto della cerimonia di insediamento della più celebrata democrazia del pianeta. Ma potrebbe anche trovarsi di fronte a strappi non componibili, a dilemmi che non consentono ambiguità, vedendosi costretta a scegliere, tra i due campi, quello in cui si sente davvero a casa.

L'antieuropeismo di Trump è conclamato, lo sgarbo del mancato invito a Von der Leyen non è nemmeno uno sgarbo, è la schietta negazione di un ruolo politico (presidente della Commissione europea) che il nuovo presidente considera irrilevante. I tempi sono duri e veloci. Prima di quanto si possa illudere che avvenga, Meloni dovrà capire in che squadra gioca.



Peso: 18%

Questione di sovranità

di **Andrea Bonanni**

Il mondo si inchina a Trump, ringhioso imperatore che detta le sue regole universali aprendo una nuova era. L'Europa impotente e spaurita si inchina a Giorgia Meloni, unica leader della Ue invitata alla corte di Washington, e la elegge a propria portavoce presso la Casa Bianca per scongiurare l'ira funesta. Questa è la vulgata diffusa in Italia dalla destra al potere. Ma forse le cose non stanno proprio così.

I futuri rapporti tra la nuova amministrazione Usa e l'Europa sono un'incognita.

Se si prendono per buone le dichiarazioni di Trump, quella che si preannuncia è una battaglia il cui esito rimane tutto da scrivere. Sul merito delle questioni aperte, possiamo fare solo ipotesi. Trump vorrebbe annettere la Groenlandia, che è sotto sovranità danese, e quindi europea: difficile che accada. Trump vorrebbe obbligare tutti i governi della Ue ad alzare le spese militari fino al 5 per

cento del Pil: irrealistico, se non impossibile.

● *continua a pagina 33*

Il commento

Questione di sovranità

di **Andrea Bonanni**

→ segue dalla prima

Trumpp intende lanciare una guerra sui dazi a livello globale che colpirebbe, oltre alla Cina, anche le esportazioni europee. Questo può farlo. Ma non è detto che gli Stati Uniti uscirebbero vincitori da una guerra commerciale. Che lascerebbe probabilmente solo perdenti, come avvenne al tempo della prima presidenza trumpiana. Come osservava il *Financial Times*, una politica di alti dazi è in contraddizione con l'aspirazione del nuovo presidente a far calare il corso del dollaro. Inoltre l'Europa dispone di strumenti comuni per rispondere adeguatamente alle possibili iniziative americane, sempre che l'unità dei governi non venga meno.

È vero che per Germania e Italia la bilancia commerciale con gli Stati Uniti è fortemente in attivo, ma per molti altri Paesi della Ue non è così. Se Bruxelles dovesse rispondere con contro-dazi a una offensiva tariffaria americana, l'industria d'Oltreoceano potrebbe subire pesanti contraccolpi. Lo stesso vale se la politica europea della Difesa, proprio per effetto delle pressioni americane ad alzare la spesa militare, dovesse darsi un vero coordinamento e stabilire un criterio di priorità per le imprese comunitarie che discriminerebbe le importazioni



Peso: 1-8%, 33-24%

dagli Usa.

Infine l'Europa dispone, se ha il coraggio politico di farlo, di strumenti legali per colpire duramente gli interessi dei giganti americani del web, cioè dei nuovi oligarchi che reggono la corona di Trump. Una rigida applicazione delle nuove norme Ue che disciplinano l'attività dei grandi operatori in questo settore potrebbe costare molto cara alle multinazionali Usa. Anche qui, però, occorre che i governi Ue restino uniti.

E forse questo spiega l'incomprensibile corteggiamento di Elon Musk alla nostra premier. La nuova amministrazione Usa ha bisogno di aprire crepe nel fronte europeo e l'Europa ha bisogno di restare compatta se vuole salvaguardare gli interessi delle sue economie e, quindi, dei suoi cittadini.

Quel che sfugge ad alcuni sovranisti è che una eventuale guerra commerciale tra Europa e Stati Uniti non sarebbe un problema politico tra destra e sinistra, ma un discrimine culturale tra chi davvero crede nella sovranità e chi invece si limita a riempirsene la bocca.

In Francia una Le Pen al potere rinuncerebbe a difendere Airbus o lo champagne? E in Germania la destra democristiana, o perfino i neonazisti di Afd, sarebbero disposti a sacrificare Mercedes, Volkswagen o Bayer sull'altare di Trump?

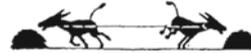
Ecco perché sbaglia chi prende per buono il teorema secondo il quale Meloni si avvia a diventare la portavoce dell'Europa alla corte di Washington. Al contrario. Il fatto che Meloni fosse l'unica esponente della Ue invitata a Washington significa semplicemente che è stata l'unica a chiederlo. E questo implica che gli altri ventisei governi, pur inviando le congratulazioni di rito, non hanno ritenuto opportuno umiliarsi pubblicamente davanti a un presidente americano che ha già ripetutamente minacciato di prendersela con l'Europa. Perfino quelli che pur gioiscono per l'elezione di Trump, come l'ungherese Orbán o lo slovacco Fico, non c'erano. Di fronte alla sfida dell'America trumpiana, la sovranità degli Stati europei coincide con la sovranità dell'Europa.

Un'eventuale guerra commerciale tra Ue e Stati Uniti non sarebbe un problema tra destra e sinistra ma un discrimine culturale



Peso:1-8%,33-24%

Il punto



Così il Trump 2 riguarda anche il Pd

di Stefano Folli

Il veloce viaggio di Giorgia Meloni a Washington per l'inaugurazione della presidenza Trump ha lasciato dietro di sé uno strascico di polemiche. E fin qui niente di nuovo, sarebbe strano il contrario. Ma soprattutto ha allargato il solco tra maggioranza e opposizione circa il ruolo dell'Europa e il rapporto tra Unione e Stati Uniti. E quando ci si riferisce al binomio maggioranza-opposizione s'intende per brevità la premier e Fratelli d'Italia, a destra; il Pd di Elly Schlein, a sinistra. Gli altri che definiscono il campo delle alleanze restano sullo sfondo, dato che in questo caso la partita riguarda proprio i due partiti maggiori.

La presidente del Consiglio in America si è trovata in una compagnia decisamente poco amica dell'Unione come l'abbiamo conosciuta in questi anni. Significativa, ma non sorprendente, l'assenza di Ursula von der Leyen, non invitata. Il fatto che la premier non abbia tenuto conto dell'assenza della presidente della Commissione («Draghi non sarebbe andato», ha ricordato in un'intervista Bruno Tabacchi) significa solo una cosa. Ormai è in campo – e non sappiamo dove ci porterà – un nuovo schema di gioco, in cui prevale la relazione bilaterale e privilegiata tra Washington e questa o quella capitale europea. Roma, stavolta. Pur avendo un vicepresidente a Bruxelles, nella persona di Fitto, sembra evidente che Giorgia Meloni sia interessata a difendere il rapporto diretto con l'amministrazione americana, anziché a spezzare una lancia per la pallida e malcerta Europa. Del resto la risposta di Von der Leyen a Trump da Davos è stata debole, all'insegna di promesse già sentite e di moniti sulla necessità di cambiare passo. Eppure, come è inevitabile, è sul terreno europeo e solo su quello che le opposizioni a Meloni possono trovare un minimo di coesione, nel tentativo di fondare le premesse della futura alternativa di governo. Impresa mai così ardua, se si considerano le crisi interne di Germania e Francia e

l'espansione dei governi nazionalisti: dall'Austria ai Paesi dell'Est.

L'altro giorno a Orvieto Paolo Gentiloni ha svolto un intervento ineccepibile, nel segno dell'ortodossia europeista. Pochi anni fa le sue tesi non avrebbero ammesso repliche, oggi rischiano di non scaldare i cuori. Romano Prodi potrebbe quindi aver colto il punto quando, da Montecatini Terme, ha fatto un commento politico, rivolgendosi ai suoi: occorre mettere in campo iniziative nuove e rigeneratrici per contrastare l'offensiva internazionale della destra. Sul treno Trump-Musk è stata lesta a salire la premier Meloni, facendo l'interesse della sua parte e di una certa visione del rapporto Italia-Usa. Viceversa i socialisti europei – a loro parla Prodi – fanno ben poco per definire una strategia (tant'è che egli avanza una previsione: «Vedrete che si muoverà la Cina»). E tra i socialisti colpisce – sono sempre sue parole – il silenzio del Pd italiano, forte di una delegazione importante al Parlamento di Strasburgo.

Così ritorna la critica sfumata ma insidiosa a Elly Schlein. Tutto ruota intorno alla sua capacità di fare politica in tempi eccezionali. Quando è palese che l'elezione di Trump non è un passaggio ordinario di poteri, bensì una vera discriminante che coinvolge l'Europa e ne scandirà il destino.

Meloni si è aggregata al treno di Trump e vedremo dove la porterà questa scelta. Il Pd, cioè la spina dorsale dell'opposizione, sembra limitarsi a ripetere vecchie formule. Tanto che sono i personaggi di ieri, da Prodi a Gentiloni, a prendersi la scena. Forse ha ragione Arturo Parisi, acuto osservatore della politica. Analizza i convegni di Milano e Orvieto e conclude: «Ancora una volta si dimostra che nel Pd è più facile discutere dei problemi comuni fuori dal partito che al suo interno».



Peso: 25%

Ora Ursula chiede il cambio di passo alla Ue Ma il Piano Draghi finisce nel dimenticatoio

Von der Leyen parla al World Economic Forum di Davos, ma non presenta la nuova politica industriale
Le indicazioni di Supermario non hanno ancora visto luce. Cina e Stati Uniti correranno sempre di più

■ Antonio Picasso

«L'Europa deve cambiare marcia». Ci piace pensare che il discorso della presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, al World Economic Forum di Davos sia stato ispirato anche da quanto detto da Trump lunedì in Campidoglio. Dove l'Europa non è mai stata nominata. Ci piace pensarlo, ma sappiamo che non è così. La leader Ue è arrivata in Svizzera cercando di convincere il gotha della finanza mondiale che Bruxelles sa bene quale sia la sua posizione nel mondo.

«L'ordine mondiale cooperativo che abbiamo immaginato 25 anni fa non si è trasformato in realtà. Al contrario, siamo entrati in una nuova era di dura competizione geostrategica». È corretto. Ma dall'analisi mancano un pezzo a monte e uno a valle. Di questa trasformazione, l'Europa non è artefice. Problema a monte. Perché ha perso posizioni nella storia e, peggio ancora, perché non è più in grado di indicare nuove tendenze. Problema a valle. A confermarlo è la sua economia, per troppo tempo «sotto ricatto di Putin», ammette von der Leyen, e oggi alla ricerca di nuove fonti energetiche. Energia pulita di prossima generazione, come la fusione, la geotermia potenziata e le batterie allo stato solido. Soluzioni giuste e necessarie, quelle della leader Ue. Che però si dimentica di citare un intervento altrettanto necessario e urgente. Le imprese di tutta Europa - Con-

industria in Italia se ne è fatta carico - reclamano un prezzo unico dell'energia. Un mercato integrato, di dimensione continentale, che sia collettore di scelte competitive tra le forniture a disposizione delle attività produttive.

Un mercato unico come quello dei capitali - questo si citato da von der Leyen - che faccia rimettere in circolo i 1.400 miliardi di euro, di cui 300 investiti all'estero, delle famiglie europee. Un "tesorone" prezioso per il rilancio della nostra industria manifatturiera. Proprio quel settore che Trump vuole rilanciare e che la nuova Commissione a Bruxelles si sta lentamente convincendo che è ancora la colonna portante non solo della nostra economia, ma anche dei nostri valori. Diritti, Stato sociale e benessere diffuso sono le vittorie ottenute dall'Europa industrializzata tra Ottocento e Novecento. «Saremo pragmatici, ma rimarremo sempre fedeli ai nostri principi». Corretto. Questo però significa puntare su quelle filiere che il mercato globale ancora ci stima. Stiamo perdendo l'auto. L'acciaio non se la passa bene. Per fortuna non tutto è perduto. Meccanica di precisione e macchine utensili, agricoltura avanzata e aerospazio possono generare ancora sviluppo e creare nuovi posti di lavoro. Il Make Europe Great Again, per dirla alla Musk, deve viaggiare su questi binari.

Mentre sulla consapevolezza la Ue sta facendo dei progressi, sul tempo bisogna assolutamente accelerare. Sono passati oltre 4 mesi dalla presentazione del Piano

Draghi, che von der Leyen non si è risparmiata di citare nemmeno ieri al Wef. Tra i ritardi nella composizione della Commissione e altre priorità in agenda, nessuna di quelle indicazioni ha fatto ancora un passo avanti. Eppure la Cina corre. E presto correrà ancora di più l'America. «Nessuna altra economia nel mondo è integrata con noi quanto quella degli Stati Uniti». Anche questo è vero. Attenzione però a dare per scontato che quegli 1,5 trilioni di euro di scambi commerciali tra le due sponde dell'Atlantico facciano da scudo a una qualsiasi mossa imprevedibile di Washington. Trump è un uomo d'affari. E come tale può non metterli in discussione, quanto fiutare altre linee di business e così lasciarci impantanati a definire il nostro futuro. A fine mese Bruxelles presenterà il Clean Industrial Deal. Mentre il Green Deal americano è sul viale del tramonto, Ursula non ha ancora chiarito quale sia in concreto la nostra nuova politica industriale che ci permetta di imporci in questa globalizzazione conflittuale e non di subirla.



Peso: 28%

MEDIO ORIENTE

Hamas non molla Gaza L'Idf lancia l'offensiva anti-terrorismo a Jenin

■ Massimiliano Boccolini a pag. 3 ■

Hamas non molla Gaza Così l'intesa è a rischio L'Idf all'attacco su Jenin

Al via l'operazione anti-terrorismo, "Muro di Ferro", in Cisgiordania
L'obiettivo di Israele è rafforzare la sicurezza in Giudea e Samaria

■ Massimiliano Boccolini

L'ingente dispiegamento militare di Hamas ha sollevato interrogativi sul futuro dell'accordo con Israele. Se da un lato Gerusalemme insiste nel voler eliminare il movimento, dall'altro il gruppo islamico palestinese non vuole mollare il governo della Striscia. Le scene viste durante lo scambio di prigionieri, con i miliziani che controllavano la zona della consegna delle tre israeliane alle auto della Croce Rossa, hanno scatenato le polemiche. Gli analisti palestinesi del giornale panarabo "Asharq Al-Awsat" le considerano un potenziale pretesto per Israele per annullare l'accordo dopo la fine della prima fase, per poi tornare in guerra. E quindi auspicano maggiori sforzi da parte dei mediatori per dissuadere Hamas dalle ostentazioni che danneggiano il corso degli eventi.

Con uniformi pulite, auto nuove e armi in pugno, gli uomini armati che indossavano le insegne dell'ala militare di Hamas hanno vagato per la Striscia di Gaza all'inizio dell'attuazione dell'accordo di tregua domenica scorsa. Intanto una dichiarazione del ministero dell'Interno nella Striscia, che è gestito da elementi fedeli al movimento, annunciava l'inizio dello "schieramento dei miliziani nelle strade", spingendo gli attivisti palestinesi sui social media a parlare di "una scon-

fitta per Israele e una conferma della forza e della sopravvivenza di Hamas nella Striscia". In Israele il commentatore militare del Canale 14, Noam Amir, ha chiesto con rabbia: "Perché (quelle parate) non sono state bombardate dall'aria?". Invece il ministro delle Finanze, Bezalel Smotrich, ha minacciato di rovesciare il governo se non si tornerà a combattere "in un modo che ci porti a prendere il controllo dell'intera Striscia e a governarla".

L'analista Saeed Okasha, esperto di affari israeliani, descrive ciò che Hamas ha fatto come "una dimostrazione della sua consapevolezza che non governerà Gaza". "Sta cercando di apparire forte e questo può causare una crisi se non viene preso in considerazione nella futura governance della Striscia, cosa che però minaccia l'accordo". L'analista politico palestinese, Abdul Mahdi Mutawaa, ritiene che "Hamas ha ancora la mentalità del gioco d'azzardo che



Peso: 1-2%, 3-28%

si è verificata il 7 ottobre” e che vuole inviare due messaggi a Israele e all’interno della Palestina: “Rimarrà al suo posto”.

La tregua a Gaza dà però a Israele la possibilità di evitare che si crei in Cisgiordania una situazione simile a quella della Striscia. Il pericolo vero per lo Stato ebraico si nasconde a Jenin, dove è molto forte la Jihad islamica oltre che Hamas. Per questo ieri è stata lanciata una grande operazione di sicurezza in quella città, che ha provocato almeno 6 morti e 35 feriti. Il primo ministro Netanyahu sostiene che si tratti di “un altro passo avanti nel raggiungimento dell’obiettivo che ci siamo prefissati: rafforzare la sicurezza in Giudea e Samaria”. L’operazione, soprannominata “Muro di Ferro”, dovrebbe durare diversi giorni. “Stiamo operando in modo sistematico e deciso contro l’asse iraniano ovunque invii le sue armi, a Gaza, in Libano, in Siria, nello Yemen e in Giudea e Samaria”, ha dichiarato

Netanyahu.

L’operazione è iniziata con diversi attacchi con drone alle infrastrutture utilizzate dai gruppi terroristici a Jenin. Un gran numero di soldati - tra cui forze speciali, agenti dello Shin Bet e ufficiali della polizia di frontiera - stanno ora operando nella città. Gli obiettivi sono “preservare la libertà di azione delle Idf” in Cisgiordania, neutralizzare le infrastrutture terroristiche ed eliminare le minacce imminenti, secondo l’esercito. Il raid è avvenuto dopo che un soldato riservista israeliano è stato ucciso e altri 4 sono rimasti feriti, tra cui un alto ufficiale in gravi condizioni: sono stati colpiti da una bomba sul ciglio della strada in Cisgiordania. Ed è seguita anche l’apparente rottura di un accordo di tregua tra l’Autorità nazionale palestinese e i gruppi terroristici che operano a Jenin.



Peso:1-2%,3-28%

Anche la partecipazione dei lavoratori è un tabù Cgil inguaribile disfattista

**Landini critica la proposta della Cisl e fa sempre il catastrofista
Ma il testo non metterebbe a rischio la contrattazione collettiva**

■ **Giuliano Cazzola**

La proposta di legge di iniziativa popolare "per una governance d'impresa partecipata dai lavoratori", promossa dalla Cisl con una raccolta di firme, è calendarizzata alla Camera il 27 gennaio. Ma sul tema è piombata la "maledizione di Montezuma" della Cgil: "La legge sulla partecipazione - ha dichiarato Maurizio Landini - distrugge la contrattazione collettiva nei luoghi di lavoro, al ribasso rispetto a quanto già concordato sui diritti di informazione e consultazione nei contratti nazionali e aziendali. Una proposta senza alcun vincolo alla reale rappresentanza delle parti". Perché, a suo giudizio, "nessuna norma a sostegno della partecipazione può prescindere dalla definizione di una legge sulla rappresentanza e sul diritto delle lavoratrici e dei lavoratori ad eleggere i propri delegati e a votare sugli accordi che li riguardano".

Secondo il leader di Corso Italia, "la proposta di legge limita la partecipazione dei lavoratori alla semplice presenza nei Consigli di amministrazione, indicando una generica partecipazione agli utili e cancellando il rapporto tra salario e reale prestazione lavorativa e (...) assorbendo il ruolo e l'autonomia contrattuale delle Rsu". Strada facendo ci auguriamo che Landini chiarisca meglio i motivi per cui la pdl della Cisl dovrebbe determinare gli effetti devastanti denunciati. Soprattutto perché nel testo elaborato vi è un sostanziale rinvio alla contrattazione collettiva e quindi all'idea di una partecipazione "dal basso". Sarebbe un grave errore per il Pd seguire pedissequamente la Cgil e abbandonare un tema classico della socialdemocrazia europea alla destra. Anche perché i dem hanno attivamente collaborato alla definizione del testo base. Va notato però che, fino ad ora, solo Forza Italia ha organizzato (per il 22 gennaio) un'iniziativa a sostegno della legge.

In realtà la proposta innova l'interpretazione dell'articolo 46 della Costituzione, in quanto supera l'idea di una partecipazione conflittuale, quale era in fondo nell'immediato Dopoguerra la funzione dei consigli di gestione, organismi dei lavoratori dipendenti pensati nella prospettiva di una prossima socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio. Nella pdl si prefigura un'esperienza di "elevazione del lavoratore a collaboratore dell'impresa, con l'intento di dare progressività alla norma fino a una sua piena evoluzione nella partecipazione", allo scopo di responsabilizzare i lavoratori nel buon andamento dell'azienda e - allo stesso tempo - di realizzare "una dimensione del capitalismo in cui il portatore di risorse finanziarie non può prevaricare l'interesse delle persone e della società".

In sostanza, la partecipazione non è solo un momento di governance a sé, ma si iscrive in un modello di relazioni industriali che ha già dei solidi punti di riferimento nell'associare i lavoratori alla definizione delle prospettive dell'impresa. La partecipazione - sostiene la Cisl - rappresenta il consolidamento e l'ampliamento di una visione e di una pratica già presente nell'esperienza delle relazioni industriali. Il "cammino della speranza" parte da lontano, dalla strategia dell'Eur alla fine degli anni '70; in seguito ha trovato un approdo nel-



Peso: 42%

la prima parte dei contratti dove venivano previste procedure periodiche di consultazione ed esame congiunto. È già questo un modello di partecipazione, a cui si aggiunge la svolta della contrattazione di prossimità, sostenuta dalla detassazione e decontribuzione dei premi di risultato, rafforzati in caso di coinvolgimento paritetico dei lavoratori nell'organizzazione del lavoro. Una linea che è stata confermata nell'ultima legge di bilancio e viene sostenuta come prioritaria dall'attuale governo.

Per dare l'idea di un processo virtuoso già avviato, nella relazione viene indicato un numero congruo di significative esperienze aziendali e di gruppo, realizzate tramite la contrattazione collettiva. Nello specifico, a fine 2023 gli accordi sulla

produttività in vigore erano circa 16 mila e i lavoratori interessati avevano raggiunto quota 4,7 milioni. Ne emerge una visione prospettica ben diversa da quella funerea e disfattista egemone nella predicazione delle altre confederazioni sindacali. E il governo, se è interessato a un rapporto con i sindacati che non si limiti a incassare uno sciopero generale all'anno, ha il dovere di contribuire alla costruzione di un contesto in cui possa esprimersi un diverso modello di relazioni industriali.



Peso: 42%

LA RISPOSTA DELL'EUROPA

Von der Leyen: pronti a tutelare interessi Ue

Gianluca Di Donfrancesco — a pag. 5

La reazione di Bruxelles

Von der Leyen: pronti a negoziati difendendo però i nostri interessi

«Saremo pragmatici ma resteremo sempre fedeli ai nostri principi»

Gianluca Di Donfrancesco

Dal nostro inviato

DAVOS

L'Unione europea è pronta a negoziare con gli Stati Uniti, ma anche a proteggere i propri interessi e valori: è «la via europea», indicata dalla presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, al World Economic Forum. «La nostra priorità sarà quella di impegnarci tempestivamente, discutere di interessi comuni ed essere pronti a negoziare. Saremo pragmatici, ma resteremo sempre fedeli ai nostri principi», ha detto nel suo lungo intervento.

Il giorno dopo l'inizio dell'era Trump 2.0, alleati maltrattati e avversari dichiarati fanno i conti con le prime misure del presidente e con quelle che potrebbero seguire a breve. Trump non è più l'oggetto quasi misterioso del 2017, il suo primo mandato ha mostrato che va preso sul serio. Lo sa bene Pechino. Ieri, da Davos, il vice-premier, Ding Xuexiang, ha avvisato che se saltano i principi di dialogo e cooperazione globale, «le conseguenze sarebbero inimmaginabili, nello scenario peggiore rischieremo di scivolare in uno scontro e nessun Paese sarebbe al riparo».

«L'ordine mondiale cooperativo che avevamo immaginato 25 anni fa non si è trasformato in realtà», ha affermato von der Leyen. Invece, «siamo entrati in una nuova era di dura competizione globale». Il mondo sta cambiando «e dobbiamo cambiare anche noi». L'Europa, ha aggiunto, ha fatto a lungo affidamento sulla cre-

scita del commercio e sull'energia a basso costo dalla Russia, e ha troppo spesso affidato ad altri la propria sicurezza. «Ma quei giorni sono finiti».

Trump non ha inserito dazi contro la Ue nella raffica di provvedimenti già firmati, ma ha ribadito di voler chiudere il deficit commerciale degli Stati Uniti. Nelle sue intenzioni, ci si può arrivare con barriere tariffarie o con maggiori esportazioni di gas naturale liquefatto.

Senza citare il presidente Usa, von der Leyen ha messo in guardia dal rischio di una «corsa globale al ribasso», a colpi di dazi. E ha difeso l'accordo di Parigi sul climate change, che Trump ha nuovamente stracciato: «È la migliore speranza per l'umanità» ha detto la presidente della Commissione.

Se le relazioni con gli Stati Uniti si deteriorano, l'Europa potrebbe essere portata a riconsiderare i rapporti con Pechino: «Dobbiamo impegnarci in modo costruttivo con la Cina», nel segno della reciprocità e dell'equità ha detto von der Leyen. Nel 2025 cadono i 50 anni di relazioni diplomatiche bilaterali, «un'opportunità per approfondire le nostre relazioni e, dove possibile, espandere i nostri legami commerciali e di investimento».

E poi ci sono gli altri grandi mercati emergenti, a cominciare dall'India. La presidente ha sottolineato che il primo viaggio previsto, alla guida della sua nuova Commissione, sarà a New Delhi, dove la Ue lavorerà con il premier Narendra Modi «per migliorare il partenariato strategico».

L'Europa però deve fare i compiti a casa, diventare più competitiva e rafforzare l'integrazione dei mercati dei capitali, ha aggiunto ancora von der Leyen.

Un balzo di competitività farebbe molto bene alla Germania, di questi tempi. Con il suo forte surplus commerciale, il Paese era entrato nel mirino di Trump già durante il suo primo mandato. E il sostegno offerto dal suo alter ego, Elon Musk, all'ultradestra di Alternative für Deutschland inquieta Berlino. Tuttavia, il cancelliere Olaf Scholz ha espresso cauto ottimismo: «Gli Usa sono il nostro più stretto alleato al di fuori dell'Europa. E farò tutto ciò che è in mio potere per garantire che rimanga tale», ha detto. A Davos c'era anche il suo rivale e probabile successore alla Cancelleria, Friedrich Merz. Il leader della Cdu ha inviato una lettera a Trump per l'insediamento. «Credo che dovremmo essere pronti a incontrarci il prima possibile, ma ritengo che nessun leader europeo debba andare a Washington senza essersi prima coordinato con gli altri: dobbiamo avere una posizione comune per essere visti come



Peso: 1-1%, 5-28%

un partner forte».

La diplomazia parallela resta al lavoro: ieri il vicepremier cinese Ding ha incontrato i leader della finanza e dell'economia, tra cui l'amministratore delegato di Blackstone, Steve Schwarzman, il fondatore di Bridgewater, Ray Dalio, l'amministratore delegato di JPMorgan, Jamie Dimon, il Ceo di BlackRock, Larry Fink, quello di Standard Chartered, Bill Winters, e di Visa, Ryan McInerney, durante un pranzo privato, ospitato dal fondatore del World Economic Forum, Klaus Schwab.

La posta è alta: uno scontro commerciale su ampia scala rischia di far deragliare la già debole crescita mon-

diale, come ripete l'Fmi. Secondo la direttrice generale della Wto, Ngozi Okonjo-Iweala, «la frammentazione in blocchi del commercio globale potrebbe causare una perdita pari al 6,4% del Pil mondiale».

Ieri a Davos è stata anche la giornata del presidente ucraino Volodymyr Zelensky. «Noi vogliamo chiudere il conflitto quest'anno, ho detto a Trump che siamo suoi partner, ma deve essere una pace giusta», ha affermato al Wef.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Se i rapporti con gli Usa dovessero deteriorarsi, l'Europa potrebbe puntare su Cina, India e altri mercati



A Davos. Ursula von der Leyen, presidente della Commissione Ue, ieri al Wef



Peso:1-1%,5-28%

FONTI ALTERNATIVE

Il Governo accelera sul Corridoio per l'idrogeno

Celestina Dominelli — a pag. 10

Il Governo stringe sul Corridoio idrogeno: linea diretta tra l'Africa e il cuore dell'Europa

Il Forum di Roma
Italia, Germania, Austria,
Algeria e Tunisia firmano
la dichiarazione comune

Celestina Dominelli

ROMA

Che il progetto sia cruciale per gli obiettivi di decarbonizzazione dell'Europa, ma anche per il percorso portato avanti dall'Italia lo dicono all'unisono sia il vicepremier e ministro degli Affari Esteri, Antonio Tajani, sia il titolare dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Gilberto Pichetto Fratin, quando parlano, rispettivamente, di step decisivo «per rafforzare ulteriormente il ruolo dell'Italia quale hub europeo dell'energia» e «di Italia pronta con i propri player a essere centrale anche nel settore dell'idrogeno». Non a caso, la spinta a formalizzare il prosieguo dell'operazione per la nascita del SouthH2Corridor - 3.300 chilometri di gasdotti e diverse centinaia di megawatt di capacità di compressione finalizzati a trasportare idrogeno rinnovabile dal Nord Africa al cuore del Vecchio Continente -, è arrivata proprio dal governo italiano. Che ieri ha promosso a Roma la prima riunione pentaministeriale, a valle della quale Italia, Germania, Austria, Algeria e Tunisia hanno firmato una dichiarazione comune d'intenti sul progetto infrastrutturale guidato dai Tso (operatori di sistema di trasmissione) dei Paesi coinvolti - Snam, Tag, Gca e bayernets - che, con i suoi 4 miliardi di tonnellate l'anno di capacità di import, potrebbe soddisfare oltre il 40% dell'obiettivo del piano RepowerEu.

Un passo avanti, come ha ricordato il ministro Pichetto Fratin, rispetto all'intesa sottoscritta lo scorso maggio alla presenza della Commissione Europea che aveva visto anche la partecipazione della Svizzera nel ruolo di osservatore e che, negli auspici espressi ieri da tutti i partecipanti al forum, dovrebbe portare il progetto, destinato a entrare in servizio entro il 2030, a conquistare il "bollino" Ue con l'inserimento tra i Progetti di interesse comune. Traguado che, va detto, i vari Tso, a partire dal gruppo guidato da Stefano Venier, hanno già ottenuto per il tratto di propria competenza.

La volontà, dunque, è quella di accelerare. Ecco perché una prima riunione del gruppo di lavoro ad hoc è già andata in scena ieri al Mase subito dopo il confronto che si è articolato su due momenti: il vertice ministeriale, al quale hanno partecipato i rappresentanti di tutti i Paesi coinvolti (dall'Algeria alla Germania), e un forum imprenditoriale, distinto in due sessioni moderate dal direttore generale per la promozione del Sistema Paese, Mauro Battocchi, e dal capo Dipartimento Energia del Mase, Federico Boschi, che ha visto la partecipazione delle aziende - da Snam, in prima linea sul progetto, a Eni, da Enel a NextChem (gruppo Maire) - ma anche di Confindustria, Federacciai e Anima e che ha consentito una panoramica allargata sul SouthH2, considerato uno step imprescindibile per il sistema.

Lo ha detto, con la consueta chia-

rezza, Aurelio Regina, delegato del presidente di Confindustria per l'energia, che ha ricordato il lavoro fatto in questi anni da Viale dell'Astronomia sul vettore con la produzione di quattro importanti studi, il coinvolgimento della filiera industriale e l'analisi delle potenzialità del business. «Per lo sviluppo di questo mercato - ha spiegato - è estremamente importante recuperare una visione strategica per promuovere la sicurezza energetica e la stabilità dei prezzi. Occorre sostenere lo sviluppo dell'idrogeno mediante un'azione di sicurezza simile a quella adottata per il gas. Dobbiamo garantire al nostro paese un futuro energetico sostenibile e competitivo».

Una posizione condivisa dalle imprese presenti al forum, a partire dal ceo di Snam, Stefano Venier, secondo il quale si tratta «di un progetto chiave che aiuterà l'Italia a diventare un gateway energetico per l'Europa», mentre Lapo Pistelli, direttore Public Affairs di Eni, ha posto l'accento sul fatto che «l'idrogeno verde è un tassello che genera forti aspettative ma deve ancora fare



Peso: 1-1%, 10-42%

«i conti con la sostenibilità dei costi».

Un tema, quest'ultimo, rimarcato anche da Antonio Gozzi, presidente di Federacciai e Special Advisor di Confindustria, che ha evidenziato come il Corridoio Sud «apra prospettive di riduzione del costo dell'energia elettrica da rinnovabile, indispensabile per far funzionare gli elettrolizzatori».

Sulla necessità di diversificare le fonti di approvvigionamento, ha invece insistito Alberto Dossi, presidente di Sapio e H2IT (l'Associazione Italiana Idrogeno), per il quale «bisognerà puntare in particolare sulla produzione domestica e sull'importazione via nave in modo da garanti-

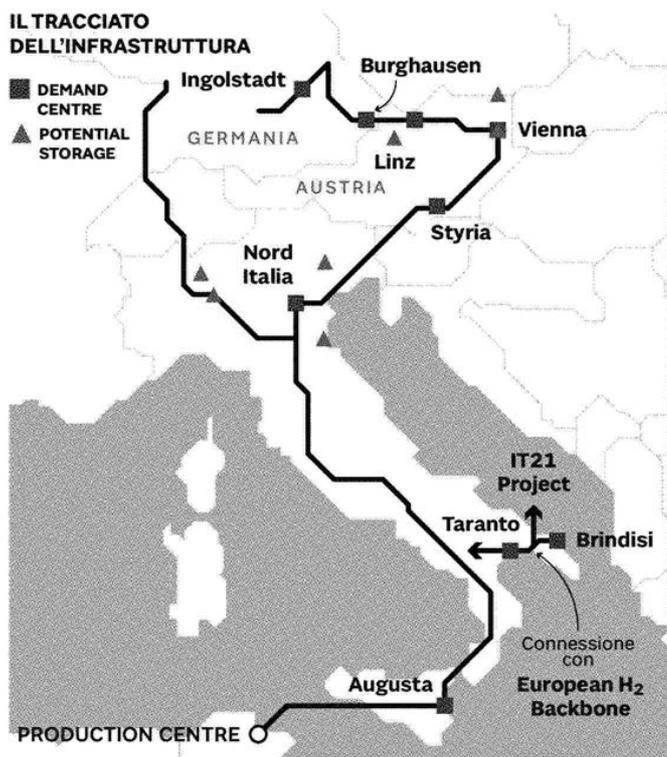
re la sicurezza energetica del nostro Paese». Mentre Salvatore Bernabei, direttore di Enel Green Power e Thermal Generation, ha ricordato l'impegno delle aziende italiane anche al di là del Mediterraneo, altro tassello strategico per rafforzare i rapporti tra le due sponde: «Enel, in collaborazione con il governo tunisino e insieme a Eni, sta lavorando a un progetto pilota per la produzione di idrogeno verde in Tunisia». Andrea Angeletti, capo Strategia e Sviluppo tecnologie waste to value di NextChem (gruppo Maire), ha sottolineato, infine, che «in NextChem

siamo al lavoro su un mix di soluzioni tecnologiche per la decarbonizzazione, tra cui l'idrogeno circolare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

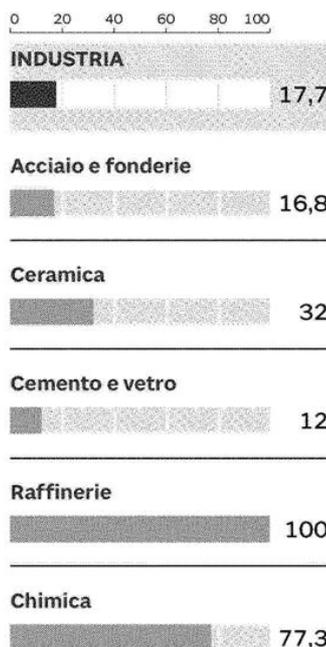
Il progetto prevede 3.300 chilometri di gasdotti dal Nord Africa al cuore del Vecchio Continente

Il Corridoio meridionale dell'idrogeno e le proiezioni sui consumi italiani al 2050

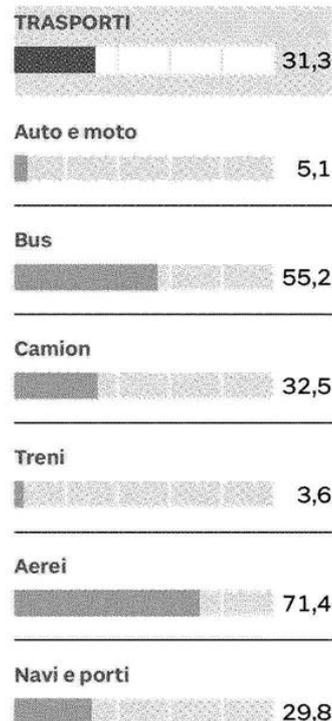


I SETTORI PRODUTTIVI

Quota % sul totale dei consumi energetici



0 20 40 60 80 100



Fonte: Strategia Nazionale Idrogeno - Novembre 2024



Peso: 1-1%, 10-42%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Emergenza bollette

Orsini: «L'aumento dei costi dell'energia una pazzia, fare presto per la competitività»

In un video del presidente di Confindustria l'allarme sulla spirale dei prezzi

Nicoletta Picchio

Un video dalla sua azienda, pubblicato sui canali social: «I collaboratori mi hanno portato le bollette e abbiamo confrontato i dati con i vari grafici del GME. A gennaio del 2024 la mia impresa pagava l'energia 99 euro al mwh, a gennaio 2025 la media è di 143 euro a mwh. Una pazzia». Bisogna agire. Ed Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, incalza affinché sulla questione energia si agisca immediatamente. È tutto il sistema imprenditoriale italiano che soffre per un aumento dei costi che spiazza le imprese rispetto ai concorrenti non solo di altri continenti ma dentro la stessa Europa.

«Serve fare presto, non è possibile pagare più il 43% di energia in un anno, vuol dire perdere competitività, occorre costruire un percorso di salvaguardia delle imprese, perché l'energia vuol dire salvaguardia dell'industria e del sistema paese», ha continuato nel video il numero uno degli industriali, dichiarandosi pronto a un confronto sull'argomento. Proprio lunedì, nell'audizione che Confindustria ha tenuto alla Camera dei deputati, è stato lanciato l'al-

larme sui costi stimando in 10 miliardi il possibile impatto nel 2025 se i prezzi manterranno la media di un aumento del 50% rispetto al 2024 (a gennaio si è arrivata oltre 150 euro a mwh, a fronte di una media di 108 nel 2024).

È emergenza e le imprese continuano a lanciare un grido di allarme. Dalla politica stanno arrivando risposte: «Leggo con piacere - ha aggiunto Orsini - alcune agenzie stampa dalle forze politiche di governo e commenti da alcune forze di opposizione dove ormai tutti siamo d'accordo per trovare una soluzione e far costare meno l'energia». Tra le prese di posizione quella di Carlo Calenda, segretario di Azione, in una intervista sul Sole 24 Ore di ieri, rilanciata su X, in cui ha proposto un confronto urgente con Governo e le altre opposizioni per affrontare l'argomento del caro energia. Proposta «importante e da accogliere» per i capogruppo di Camera e Senato di Fratelli d'Italia, Galeazzo Bignami e Lucio Malan, rilanciata anche da Forza Italia, in una nota a firma di Paolo Barelli, presidente dei deputati, e Luca Squeri, deputato e responsabile Dipartimento Energia del partito.

«Noi come Confindustria ci siamo

per qualsiasi tipo di tavolo per fare cose concrete, in modo da abbassare il costo dell'energia. È importante fare presto perché vuol dire perdere competitività con il sistema europeo e mondiale», sono state le parole di Orsini. «Siamo pronti - ha aggiunto - a un confronto immediato sul tema energia per correggere il sistema di formazione del prezzo e diversificare le fonti di approvvigionamento».

Da un documento di analisi messo a punto da Confindustria emerge che il prezzo all'ingrosso dell'energia elettrica in Italia si è attestato sui 108,5 euro mwh in Italia nel 2024, il 38% in più rispetto alla Germania, il 72% in più rispetto alla Spagna, l'87% in più rispetto alla Francia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Confindustria. Uno screenshot del post di Emanuele Orsini su Instagram



Peso: 18%

IL MODELLO «4+2»

Boom di adesioni alla filiera tecnica (+210%)

Cresce la nuova filiera tecnologico-professionale «4+2» (quattro anni di scuola superiore e due anni di Its Academy). I percorsi formativi sono passati da 225 a 628 (+210%). — a pagina 12

Filiera tecnica, adesioni boom: +210% di percorsi

Formazione. In crescita anche le scuole autorizzate che salgono dalle 180 di un anno fa a 396. Valditara: «Successo oltre ogni previsione»

**Eugenio Bruno
Claudio Tucci**

La nuova filiera tecnologico-professionale non lascia, ma raddoppia. Sono 396, infatti, gli istituti tecnici e professionali che hanno aderito al modello «4+2» (quattro anni di scuola superiore e due anni di Its Academy) voluto dal ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara, che arriva a regime nel 2025/26. Un anno fa, di questi tempi, le realtà che si erano offerte per la sperimentazione erano 180. Nello stesso arco di tempo i percorsi a disposizione degli studenti sono passati da 225 a 628. Con una crescita, sottolinea una nota del Mim, del 210 per cento.

I numeri arrivano in concomitanza con l'avvio delle iscrizioni online al prossimo anno scolastico, che si sono aperte ieri e proseguiranno fino alle ore 20 del 10 febbraio. Per comunicare la loro scelta (anzi le loro scelte visto che si possono indicare fino a tre preferenze, ndr) le famiglie con un figlio in prima classe devono utilizzare la piattaforma Unica, che ieri ha fatto registrare più di un dis-

servizio a causa dell'alto afflusso di domande. Come del resto era accaduto negli anni scorsi. Nonostante non si tratti di un click day, visto che l'ordine di presentazione dell'istanza non dà diritto ad alcuna precedenza, molti genitori tendono a concentrarsi sulle prime ore di apertura della finestra d'iscrizione.

Per l'istanza online, che vale per primaria, medie e superiori, bisogna utilizzare le credenziali Spid, Cie, Cns o Eidas. E dai ieri, genitori e studenti troveranno sulla piattaforma Unica del Mim anche le scuole del 4+2 con i relativi percorsi. «Un successo al di là di ogni previsione - ha dichiarato il ministro Giuseppe Valditara -. Particolarmente positivo è l'interesse mostrato dal Mezzogiorno, sintomo di una forte volontà di modernizzazione e di sviluppo, in linea con gli ultimi dati su diminuzione della dispersione, diminuzione del divario Nord/Sud, crescita economica».

La cifra del 4+2, in linea con il modello vincente degli Its Academy, è lo stretto legame con le imprese, fin dalla fase di co-progettazione del-

l'offerta formativa. «Le adesioni delle scuole al 4+2 sono andate oltre le più rosee aspettative e dimostrano che, nonostante sia partita solo un anno fa, più che a una sperimentazione siamo davanti ad una vera riforma - ha aggiunto Riccardo Di Stefano, delegato all'Education e all'Open Innovation di Confindustria -. Di fatto 1 istituto tecnico e professionale su 4 ha aderito, specie al Sud, dove c'è un incoraggiante exploit. Confindustria fin dall'inizio ha promosso questa innovazione che è innanzitutto didattica, perché aumenta l'interazione scuola-impresa, ad esempio con più PCTO, apprendistati, docenze di supporto, laborato-



Peso: 1-1%, 12-18%

ri; ma anche innovazione di governance, creando le condizioni per una corresponsabilità educativa che chiama imprese, Its, università, enti territoriali e società civile ad aiutare le scuole per formare i nostri ragazzi a quell'umanesimo tecnologico che sarà risorsa loro e dell'intero Paese. La scuola è di tutti, si dice spesso, ma lo è davvero quando tutti fanno la loro parte e la filiera mette le imprese

nella condizione di poter dare il supporto necessario. Un modello virtuoso che ci mette al passo delle migliori esperienze europee».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**GIUSEPPE
VALDITARA**
Ministro
dell'Istruzione e
del Merito



Peso:1-1%,12-18%

Politica 2.0

di Lina
Palmerini



Lo scarto tra i referendum e l'agenda della Schlein

Schlein ieri, nell'attacco a Trump, oltre che parlare del suo «delirio di onnipotenza», l'ha accusato di non aver detto «una parola sui salari, sulla sanità perché la destra nazionalista si disinteressa delle persone». Ma se la sinistra italiana se ne interessa e poi sbaglia le priorità? La domanda nasce dalla battaglia che la segretaria Pd mette in campo con dei referendum ad alto rischio di non raggiungere il quorum. Un rischio di cui lei stessa è ben consapevole. E la ragione della sfiducia non sta solo nella sfida numerica in tempi di astensionismo ma anche nel contenuto dei quesiti che c'entrano poco con la fase attuale. In particolare quelli sul Jobs Act che sono i più noti.

Nel senso che le imprese, a leggere i dati, non hanno il problema di licenziare ma semmai di assumere. E i due test referendari attinenti alla disciplina dell'articolo 18 -

scritta a suo tempo da Renzi - oggi potrebbero avere un impatto relativo nelle nuove dinamiche del mercato. C'è infatti un record di occupati, la disoccupazione va giù e - invece - c'è una carenza di manodopera e qualificazione professionale. Insomma, più posti vacanti che licenziati.

Questo, allora, potrebbe essere un primo inciampo nella corsa referendaria perché rischia di interessare poco gli italiani la cui preoccupazione sembra piuttosto quella salariale. Nonostante le stime diano un recupero del potere d'acquisto - tuttavia - non si è ancora riusciti a pareggiare i conti con le fiammate inflattive del passato. Senza considerare che c'è un nuovo aumento delle bollette che potrebbe azzerare i rinnovi contrattuali e il taglio del cuneo. Per non parlare di quei dati Oxfam che raccontano di pochi super ricchi - 71 miliardari italiani - e di un rendimento medio dei

patrimoni di circa il 5% mentre gli stipendi del ceto medio arrancano e i poveri salgono a 5,7 milioni. Allora, il nocciolo sono i licenziamenti?

Il mancato quorum manderebbe il messaggio politico che il Pd non è in grado di mettere a fuoco ciò che davvero sta a cuore al ceto medio e basso. Questo sarebbe lo smacco. Magari la sinistra sarà in grado di mobilitare tanti ma a una battaglia persa - poi - si deve trarre la conclusione che l'agenda non è a fuoco.

Tra l'altro, ieri Schlein ha anche messo il Pd alla testa dei progressisti europei per contrastare le politiche di Trump e «creare innanzitutto una politica industriale dell'Ue con investimenti comuni». Un obiettivo quasi necessario visti gli allarmi sui dazi, sull'energia e sulla rete satellitare ma non c'è ancora traccia di

quest'offensiva. Né sembra possa passare attraverso i referendum sul Jobs Act.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ONLINE
«Politica 2.0
Economia & Società»
di Lina Palmerini



Peso: 13%

Legge di Bilancio Tracciabilità delle trasferte, imprese con il rebus delle spese all'estero

Reich e Vernassa

— a pag. 31



Spese di trasferta tracciabili non sempre possibili all'estero

Legge di Bilancio



Le imprese fanno
i conti con l'obbligo
per i rimborsi esenti

Pagina a cura di

Emanuele Reich
Franco Vernassa

Imprese in cerca di certezze sull'obbligo di utilizzo di sistemi di pagamento tracciabili per le spese di trasferta, a eccezione di quelle per viaggio e trasporto effettuati mediante autoservizi pubblici di linea: le novità introdotte dall'articolo 1, commi 81-83, della legge 207/2024 possono creare conseguenze di non facile gestione se non vi saranno rapide risposte ai numerosi quesiti, che dovranno essere risolti con sapienza tecnica e spirito pratico.

Ma andiamo con ordine.

Innanzitutto, si deve rimarcare che l'obbligo di utilizzo del pagamento tracciabile è aggiuntivo, e non sostitutivo, dell'obbligo di documentazione della spesa.

Come spiegato nella relazione tecnica, l'obbligo è finalizzato a creare un contrasto di interessi tra domanda e offerta per ostacolare il possibile fenomeno evasivo derivante dai pagamenti in contanti su determinate spese, con focus, pare di capire, in Italia.

Gli effetti fiscali e finanziari della mancata tracciabilità delle spese di vitto, alloggio, viaggio e trasporto sono i seguenti (articolo 1, comma

81, della legge 207/2024):

- imponibilità Irpef del rimborso in capo al dipendente (articolo 51, comma 5 del Tuir);
- indeducibilità Irpef per i lavora-



Peso: 1-2%, 31-52%

tori autonomi (articolo 54, nuovo comma 6-ter che, a seguito delle nuove norme sul lavoro autonomo inserite dal Dlgs 192/2024 dovrebbe leggersi come articolo 54-septies);

- in deducibilità Ires e Irap del costo per la società (articolo 95, nuovo comma 3-bis del Tuir), compresi anche i costi rimborsati ai lavoratori autonomi.

Ognuno di questi punti genera un problema gestionale, che commentiamo in concreto dal punto di vista delle policy delle imprese, inclusi gli aspetti relativi alla sostituzione d'imposta.

In merito all'imponibilità Irpef per il dipendente, si evidenzia che in taluni casi si colpiscono situazioni di oggettiva impossibilità di utilizzo dei pagamenti tracciati, con pesanti ricadute per le imprese, che per non penalizzare a loro volta i dipendenti si vedono (o potrebbero essere) costrette a "lordizzare" gli importi rimborsati, rilevando in tale modo un incremento del costo del lavoro, percentualmente rilevante; ove ciò si verificasse, sarebbe ragionevole ritenere deducibile l'importo lordizzato come costo del lavoro contabilizzato nella voce B9 del conto economico, perdendo la natura di rimborso per trasferta; il punto merita di essere chiarito. Ci si riferisce, in particolare, ai casi di trasferte in Sta-

ti con scarsa (se non nulla) diffusione/utilizzo dei mezzi di pagamento tracciati sulle spese di trasporto (a mero titolo di esempio, India con i tuk-tuk); in questi casi, di tutta evidenza, non può verificarsi il fenomeno evasivo che si intende colpire.

Per evitare un'eccessiva penalizzazione delle imprese, derivanti anche dagli effetti di "trascinamento" della lordizzazione su altri istituti (contribuzione, Tfr) si propone di circoscrivere l'obbligo alle spese sostenute nell'ambito Ue oppure dei Paesi più evoluti nell'utilizzo degli strumenti di pagamento tracciabili (ad esempio, Usa).

Si ricorda che, come indicato nella norma, la tracciabilità è garantita:

- in caso di effettuazione del pagamento con versamento bancario o postale ovvero
- mediante gli altri sistemi di pagamento previsti dall'articolo 23 del Dlgs 9 luglio 1997, n. 241 (carte di debito, di credito e prepagate, assegni bancari e circolari); si ritiene che tale indicazione sia esplicativa e non esaustiva (si veda la risposta dell'agenzia delle Entrate 230 del 2020) e che gli altri mezzi di pagamento siano tutti quelli che «garantiscono la tracciabilità e l'identificazione del suo autore al fine di permettere efficaci controlli da parte dell'Amministrazione finanziaria» (risoluzione

108/E del 3 dicembre 2014).

Si ritiene peraltro che la tracciabilità sia garantita anche in caso di pagamento del pedaggio autostradale tramite Telepass o simili.

Merita ricordare che, una volta superata la "tagliola" del pagamento tracciato ove previsto, restano immutate le previgenti regole del Tuir (articoli 51, 54 e 95) in tema di trasferte. Si ritiene quindi che non sia necessario l'utilizzo di pagamenti tracciabili in caso di rimborso analitico delle spese per trasferte fuori del territorio comunale, relativamente a quanto previsto dal terzo periodo del comma 5 dell'articolo 51, secondo cui non concorrono a formare il reddito i rimborsi di altre spese, anche non documentabili, sostenute dal dipendente, fino all'importo massimo giornaliero di 15,49 euro, elevato a 25,82 per le trasferte all'estero; non essendoci necessità di documentazione per logica conseguenza non dovrebbe esistere necessità di tracciabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non concorrono a formare il reddito le restituzioni fino a 15,49 euro anche senza giustificativi

IL DECALOGO

- Le spese devono essere sempre documentate oppure è sufficiente la tracciabilità del pagamento?**
Anche in caso di utilizzo del pagamento tracciabile, le spese devono comunque essere documentate secondo le usuali modalità (nessuna variazione)
- Esiste un'esclusione per la tracciabilità delle spese in alcuni Paesi?**
Non esiste alcuna esclusione normativa per Paesi a basso utilizzo dei pagamenti tracciabili: si ritiene che sarebbe ragionevole introdurla
- In alternativa alla tracciabilità, è possibile pensare ad un'autodichiarazione da parte del dipendente?**
Potrebbe essere una modalità alternativa limitata a casi specifici e/o importi minimi e/o ai Paesi a basso utilizzo dei pagamenti tracciabili
- Il pagamento dell'autostrada tramite Telepass o strumenti simili è considerato tracciato?**
Si ritiene di sì
- In quale momento scatta l'imponibilità Irpef per il dipendente che non ha pagato la spesa di trasferta in modo tracciato? Al momento della richiesta di rimborso oppure, al momento del rimborso da parte**

- del datore di lavoro?**
Si ritiene che la tassazione Irpef scatti al momento del rimborso della somma da parte del datore di lavoro con qualsiasi modalità (sul cedolino paga, con bonifico, eccetera)
- Come può l'azienda verificare la tracciabilità delle spese nel caso in cui il dipendente, non avendo carta di credito aziendale, paghi con carta di credito personale? È responsabilità dell'impresa verificare la tracciabilità in tale circostanza per l'imponibilità fiscale? È necessario che l'azienda richieda al dipendente la ricevuta del Pos come prova del pagamento tracciato o è sufficiente una autodichiarazione del dipendente?**
Si ritiene che l'azienda debba comunque acquisire prova dell'utilizzo di un mezzo di pagamento tracciabile, anche tramite un'autodichiarazione da parte del dipendente che dovrà conservare o allegare il pagamento con Pos
- Per il rimborso analitico del costo delle trasferte corrisposte ai lavoratori autonomi, cosa si intende per lavoratori autonomi? Vi rientrano anche gli agenti, consulenti commerciali, eccetera, che ai fini fiscali realizzano un reddito d'impresa?**
Si ritiene che la definizione di lavoratore autonomo sia quella fiscale per cui non rientrano nella

- disciplina dei rimborsi i soggetti che ai fini fiscali realizzano un reddito di impresa
- È sufficiente l'indicazione nello scontrino fiscale del pagamento con mezzo elettronico?**
Si ritiene di sì. In tal senso si veda anche la risposta a interpellato 431/2020 delle Entrate «l'utilizzo del mezzo di pagamento "tracciabile" può essere documentato mediante l'annotazione in fattura, ricevuta fiscale o documento commerciale, da parte del percettore delle somme che cede il bene o effettua la prestazione di servizio»
- Che cosa si intende con il riferimento contenuto nell'articolo 23 del Dlgs 241/1997 agli «altri strumenti di pagamento»?**
Oltre alle carte di debito, di credito e prepagate, assegni bancari e circolari, si ritiene che vi rientrino i servizi di pagamento in Internet (e-payments), i pagamenti tramite cellulare e tablet (m-payments), gli istituti di moneta elettronica (si veda la risposta a interpellato 230 del 2020)
- L'obbligo di utilizzo dei mezzi di pagamento tracciabili riguarda anche le spese per trasferte all'interno del comune?**
Si ritiene di sì, ai fini della deduzione Ires e Irap, stante il richiamo al comma 1 dell'art 95 contenuto nel nuovo comma 3-bis del medesimo articolo 95.



Il nuovo adempimento. La manovra ha introdotto l'obbligo aggiuntivo di tracciabilità delle spese sostenute per le trasferte



Peso: 1-2%, 31-52%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

478-001-001

TASSE, CLIMA E SANITÀ: RIVOLUZIONE NEI DECRETI. PENA DI MORTE PIÙ FACILE. LIBERI 1600 DI CAPITOL HILL

Trump, America contro tutti

Maxi investimento e meno vincoli sull'intelligenza artificiale. Von der Leyen: apriamo a Cina e India

**BRAVETTI, BRESOLIN, SCHIANCHI,
SEMPRINI, SIMONI**

Dall'immigrazione all'energia, dalla stretta sui lavoratori federali alle partnership internazionali, dalla politica estera sino ai diritti civili, Trump ha messo nero su bianco quale è l'orizzonte verso cui vuole portare gli Usa. - PAGINE 2-13



La legge secondo Trump

“The Donald” firma i primi decreti esecutivi
ripristinata la pena di morte federale
maxi investimenti sull'Intelligenza artificiale

IL RACCONTO

ALBERTO SIMONI
CORRISPONDENTE DA WASHINGTON

«Quest'uomo ha fatto di più, in meno di 24 ore, di quanto il suo predecessore negli ultimi quattro anni». L'esordio di Karoline Leavitt come portavoce di Donald Trump è in linea con il furore mostrato dal Comandante in capo lunedì quando ha siglato ordini esecutivi a raffica come mai nessuno prima di lui.

Dall'immigrazione all'energia, dalla stretta sui lavoratori federali alle partnership internazionali, dalla politica estera

sino ai diritti civili e ai perdoni per gli assaltatori del 6 gennaio a uno sulla California per l'utilizzo delle riserve d'acqua a sostegno di Los Angeles, Trump ha messo nero su bianco quale è l'orizzonte verso cui vuole portare la Nazione nei prossimi quattro anni in linea con i dogmi della America First.

Ieri sera il presidente ha vestito i panni dell'imprenditore presentando il mega investimento da 500 miliardi di dollari in 4 anni di OpenAi, Softbank e Oracle per creare infrastrutture tecnologiche e data center negli Usa per lo sviluppo e le applica-

zioni dell'intelligenza artificiale. Alla Casa Bianca c'erano i ceo, Sam Altman, Masayoshi Son, Larry Ellison del “progetto Stargate” che Trump ha detto “sarà tutto completamente fat-



Peso: 1-10%, 2-94%, 3-9%

to in America”, partirà subito e creerà 100mila posti di lavoro nell’indotto.

Se sul piano degli investimenti Trump guarda al domani, sul fronte internazionale Donald riporta le lancette allo scetticismo nei confronti delle istituzioni globali. Il presidente ritirerà gli Usa dall’Organizzazione mondiale per la Sanità e revoccherà la partecipazione agli Accordi di Parigi sul clima. Nel 2020 Trump aveva già formalmente ritirato gli Usa dall’OMS in polemica per la gestione del Covid-19. Il testo del decreto cita «la cattiva gestione del Covid originatosi a Wuhan, in Cina». Secondo Trump l’OMS non ha dimostrato «indipendenza dalle influenze politiche degli stati membri». Quando gli è stato presentato il documento dall’assistente, Trump ha detto: «Questo è grosso». Fra le pieghe dei decreti c’è anche il ritiro degli Usa dall’accordo sulla “Global minimum tax”. Trump ha promesso di tutelare le aziende statunitensi se all’estero soggette a una extra tassazione. Non ci sono i dazi ai Paesi stranieri, ma stando alle parole di Trump sarebbe solo questione di tempo. Per ora il 1° febbraio scatteranno tariffe del 25% ai prodotti canadesi e messicani. Niente tempistica ma anche l’Europa “è pronta per i dazi”, poiché, secondo Trump, la bilancia commerciale con la Ue è

sbilanciata e “loro non comprano i nostri prodotti, auto e agricoli”. “Stiamo parlando anche del 10% di dazi per la Cina”, ha aggiunto Trump aprendo il fronte del confronto con Pechino chiamato anche a “aiutare a trovare un accordo in Ucraina”. Tema che per Trump resta urgente. Sollecitato dai reporter ha ripetuto che l’Unione europea deve “pareggiare (rispetto agli Usa, ndr) le spese militari per l’Ucraina”, e si è detto “pronto a mettere sanzioni alla Russia se Putin non accetterà di negoziare”. È un approccio che è contenuto nel piano che il generale a riposo Keith Kellogg aveva presentato in aprile e che è la bozza dell’approccio di Trump al dossier Kiev.

Ieri la famiglia Trump e quella del vicepresidente J. D. Vance sono state alla National Cathedral per la cerimonia religiosa che chiude le celebrazioni dell’insediamento. Dal pulpito, il pastore gli chiesto «umanità» verso i migranti e la comunità LGBT. Poi il presidente ha ricevuto alla Casa Bianca i leader repubblicani di Camera e Senato guidati da Mike Johnson e John Thune per discutere dell’agenda legislativa.

I decreti sull’immigrazione sono già finiti nel mirino delle associazioni. L’American Civil Liberties Union ha presentato un ricorso contro la decisione di Trump di chiudere il pro-

gramma CBP One che consentiva tramite una App ai migranti di prendere un appuntamento per presentare richiesta di asilo. A rischio c’è anche la revisione del diritto alla cittadinanza per nascita (una versione dello ius soli): Trump ha mostrato una interpretazione restrittiva del 14esimo emendamento della Costituzione sostenendo che chi è figlio di immigrati illegali non può automaticamente essere statunitense. Anche in questo caso azioni legali sono in arrivo: 22 Stati e due città dem hanno fatto ricorso. Pronti i piani per le deportazioni di massa, il leader Usa ha autorizzato retate anche in chiese, scuole, ospedali per trovare gli immigrati illegali revocando una disposizione di Biden che li vietava.

Ci sono nell’elenco moltissime azioni che smontano decisioni di Biden. Trump ha riportato Cuba fra gli stati sponsor del terrorismo; c’è un ordine esecutivo che annulla le sanzioni contro i coloni israeliani e blocca 78 azioni esecutive della precedente Amministrazione. È da leggere in questo senso la fine dell’obbligo che la metà delle nuove auto vendute nel 2030 siano elettriche. «Ognuno deve comprare l’auto che vuole», ha detto il presidente.

Il bando per Tik Tok viene sospeso per 75 giorni. Finestra di

tempo che lascia aperti molti scenari, Trump dice che potrebbe chiedere “a qualcuno di comprarlo e di darne metà agli Usa”, ma non ha fatto né nomi né modalità. Quel qualcuno potrebbe anche essere Elon Musk, “sono aperto a una sua acquisizione”, la benedizione del presidente a un’eventuale mossa del patron di Tesla.

Nella miriade di decreti torna la pena di morte dopo che Biden aveva messo una moratoria nel 2021. Il Dipartimento di Giustizia dovrà avere le scorte necessarie per le iniezioni letali e Trump ha ordinato che venga richiesta la pena capitale «indipendentemente da altri fattori» quando il caso riguarda l’uccisione di un agente o reati capitali «commessi da uno straniero illegalmente presente nel paese».

Trump ha strizzato l’occhio alle frange più conservatrici decretando che «esistono solo due sessi, maschio e femmina». E così compariranno su visti e passaporti. Con un colpo di penna Donald ha anche istituito il Doge, l’ufficio per l’efficienza governativa guidato da Elon Musk. —

1 Clima, fuga dagli accordi di Parigi



Trump ha siglato il ritiro degli Usa dall’Accordo di Parigi sul clima, replicando quanto fatto nel 2017. L’abbandono delle politiche climatiche globali da nuova spinta a petrolio e gas

2 Migranti Abolito lo “Ius soli”



Trump ha messo fine allo ius soli, la cittadinanza per diritto di nascita. Viene proibito alle agenzie federali di rilasciare i documenti ai nati da genitori illegalmente immigrati negli Usa

3 Via dall’Oms Basta fondi dopo il Covid



Il presidente mette sotto accusa la cattiva gestione dell’Organizzazione mondiale per la sanità durante la pandemia da Covid e l’entità dei contributi finanziari richiesti

4 AI, revocate le linee guida di Biden



Trump le ha ritenute troppo restrittive per lo sviluppo. Da ora non esistono più standard obbligatori o test di sicurezza preventivi per i sistemi AI: previsti maxi investimenti

A rischio anche la revisione dello ius soli: 22 Stati dem hanno fatto ricorso



“

Basta clandestini

I migranti non potranno più nascondersi nelle scuole e nelle chiese per evitare l'arresto

“

Il progetto AI

Per "Stargate" 500 miliardi di investimenti. Coinvolte Oracle, OpenAI e SoftBank

“

Il social cinese

Sono aperto all'idea che Elon Musk acquisti TikTok se il capo di X, SpaceX e Tesla lo vuole

“

La guerra Mosca-Kiev

Se Putin non viene al tavolo a trattare sull'Ucraina, per la Russia ci saranno sanzioni

Alla Casa Bianca

Il presidente degli Stati Uniti d'America Donald Trump firma i primi decreti esecutivi nello Studio Ovale: tra le priorità lotta all'immigrazione clandestina, investimenti sull'AI, ripristino della pena di morte federale e stop agli accordi di Parigi sul clima



KENNETH ROGOFF L'ex capo economista Fmi loda Meloni: "Sui dazi Trump intimidisce gli Stati" "L'Italia ha la miglior leader da trent'anni L'Ue può contare su di lei con Washington"

L'INTERVISTA/1

FABRIZIO GORIA
INVIATO A DAVOS

«Trump sa cosa fare e come farlo. Dai dazi alla finanza, l'impatto sarà globale. Però, in questo modo l'Europa ha l'occasione di risvegliarsi dall'attuale irrilevanza geopolitica, e Giorgia Meloni può essere cruciale in ciò». Kenneth Rogoff, professore di Harvard e già capo economista del Fondo monetario internazionale (Fmi), è a Davos per il World Economic Forum. Sono i giorni del ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca e Rogoff, da abile giocatore di scacchi quale è, cerca di interpretare le prossime mosse di Washington.

Trump come scossa per Bruxelles?

«Direi di sì, ma dipende dai politici europei. Devono decidere se vogliono tornare a contare qualcosa. A oggi l'Europa è geopoliticamente irrilevante e lo stesso destino si sta avendo a livello economico. Sarebbe un dramma per l'intero mondo, perché l'Europa è una ineguagliabile sorgente di creatività. Ma deve ritrovare il suo smalto e togliersi dalle sabbie mobili in cui è entrata da sola, invertendo una rotta virtuosa e invidiata».

Idee per uscire dalla crisi industriale?

«So che in Italia, e in Europa, Giorgia Meloni è vista come una figura controversa. Ma è decisamente il miglior leader politico che oggi abbia l'Europa. È concreta, pragmatica, capace. L'ho vista in azione al G30 di Roma e posso affermare senza problemi che è la più talentuosa figura politica che ho osservato dai tempi di Bill Clinton. Al netto delle posizioni politiche, l'Ue può contare su di lei. E l'Italia può godere di una relativa stabilità politica che può essere funzionale all'Ue».

È una visione comune all'estero?

«Sì, dopo un po' di curiosità iniziale, forse anche qualche timore, dell'Italia si apprezza la stabilità politica e il pragmatismo economico. Senza dimenticare che i rapporti transatlantici sono sempre ottimi».

L'Europa cosa deve aspettarsi dal secondo mandato di Trump?

«Stiamo vedendo il vento freddo, il blizzard che spira sull'Atlantico, degli ordini esecutivi. I dazi sul Canada a poche ore dall'insediamento, per esempio. A differenza della prima volta, adesso Trump sa cosa fare e come farlo, dall'immigrazione alla deregolamentazione della finanza, passando per i tagli delle tasse e l'introduzione, sebbene uno schema defi-

nitivo non sia ancora netto, di tariffe doganali».

Un punto cruciale per l'Ue.

«Non credo che le tariffe siano un grosso problema, se non per il fatto che creano caos a livello globale. Il pericolo sarebbe se Trump applicasse i dazi in modo sistematico, quindi senza troppi annunci e senza trattative con gli altri Stati. In quel caso ci sarebbe una fiammata dell'inflazione ma non è nemmeno quello il problema maggiore per la politica monetaria. L'elefante nella stanza sono le politiche fiscali di Trump. Sui dazi Trump sta facendo Trump: vuole sempre e solo mostrare i muscoli. E quindi intimidire gli altri Stati».

L'Europa lo ha capito?

«Non credo. Ma questo è il momento per un passo in avanti. L'Europa dovrebbe reinventarsi. Prendiamo il rapporto prodotto da Mario Draghi. È ottimo, ma mi pare troppo ottimista».

Come mai?

«Perché si ritiene che non ci siano difficoltà nel risolvere la crisi d'identità che sta vivendo l'Europa. Draghi ha colto nel segno evidenziando le difficoltà, ma ora è la politica che deve muoversi. Le priorità sono chiare.

Primo, deve risolvere il suo problema energetico».

Secondo punto?

«Deve aumentare la sua competitività nel Big Tech. Ma come può farlo se ha tasse così alte? Gli imprenditori non vogliono vivere in Europa per quello. E quindi vanno negli Stati Uniti. L'Uesta perdendo troppo terreno su temi come l'intelligenza artificiale, che è una partita giocata da Stati Uniti e Cina. L'Europa è assente sull'AI. E poi c'è la terza priorità, ovvero la protezione».

Più risorse per la difesa?

«Esatto. Che si tratti del 2% del Pil, come ha detto Draghi, o che si tratti del 5%, che secondo me sarebbe la quota ideale, l'Ue deve spendere di più per difendersi. In quest'ottica Trump darà una sveglia importante ai policy maker europei. Sperando che poi ci sia davvero questo risveglio». —



KENNETH ROGOFF
DOCENTE AD HARVARD
GIÀ FONDO MONETARIO

L'Europa dovrebbe reinventarsi, il rapporto prodotto da Mario Draghi è troppo ottimista



Peso: 10-26%, 11-5%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL MESSAGGIO A MELONI: “STIA CON BRUXELLES, NON CI SI SALVA DA SOLI”

La segretaria dem: “Un delirio di onnipotenza”

ANTONIO BRAVETTI
 ROMA

«Aggressivo e preoccupante», praticamente preda di «un delirio di onnipotenza». Preoccupata da Donald Trump, Elly Schlein attacca Giorgia Meloni: «Si chiede perché è stata invitata solo lei e non l'Unione europea». Una risposta la fornisce Romano Prodi: «Trump ha invitato solo i governi di estrema destra, quelli che obbediscono in modo totale alla sua nuova politica». Un altro ex premier, Paolo Gentiloni, si dice «preoccupato» dal nuovo inquilino della Casa bianca e avverte Meloni: «Penso che se usa i buoni rapporti con Trump per evitare una guerra commerciale tra Europa e Stati

Uniti va molto bene. Ma se i contrasti diventano robusti, tra mediatori e vasi di cocchio la distanza è molto limitata».

Il fattore D allarma la comunità del Pd, secondo cui il rapporto tra Meloni e il presidente americano potrebbe mettere l'Italia in rotta di collisione con Bruxelles. «Trump vuole disgregare l'Europa», osserva Schlein. I dossier sono molti: «I dazi sarebbero un problema per l'Italia e per tutta l'Europa. La questione sulle multinazionali, perché Trump vuol uscire dall'accordo Ocse che mira a evitare l'elusione fiscale: evidentemente ha subito risposto alla fila di multimiliardari che ieri erano ad accreditar-

si a Washington. E poi le deportazioni, la cancellazione dello Ius soli, del genere e pure il golfo del Messico...». Quasi sgomento Romano Prodi: «Trump ha fatto un discorso imperiale, mai avrei pensato che la democrazia fosse messa a rischio dagli Usa». Nel mirino di Schlein c'è la missione di Meloni negli Usa: «È andata in solitudine, nonostante l'Ue non sia stata coinvolta, ma guai all'idea che ci si salva da soli. La domanda è se sarà in grado di far rispettare gli interessi europei e italiani». —



Peso:11%

La ministra si barrica e torna a Roma, braccio di ferro con Palazzo Chigi
E la premier cambia l'agenda del viaggio in Arabia per evitare la foto con lei

Meloni vede La Russa L'addio di Santanchè si fa sempre più vicino

IL RETROSCENA

FEDERICO CAPURSO
FRANCESCO MALFETANO
ROMA

«Giorgia deve parlarne con me». Al ruolo di ministro, Daniela Santanchè sta provando in ogni modo a non rinunciare. A chi – come la *Stampa* – chiede se è pronta a dimettersi, l'ex proprietaria del Twiga spiega che lo farà «anche subito» ma solo «se me lo chiede» la premier. Non ora, spera, con «solo» un rinvio a giudizio sulle spalle. Non in questo modo, con un passo indietro che avrebbe il sapore di un'ammissione di colpa.

La titolare del Turismo resiste e, a volerla leggere in controtuce, sfida Giorgia Meloni. Il pressing di palazzo Chigi infatti pare essersi fatto serrato. La presidente del Consiglio, confidano i colonnelli di Fratelli d'Italia, si aspettava di trovare le dimissioni sulla sua scrivania già ieri. Il rientro da Washington sarebbe stato anticipato alla notte di lunedì appositamente per risolvere la questione. Un'aspettativa, quella di Meloni, che è rimasta però delusa. Da qui la «convocazione» a palazzo Chigi di Ignazio La Russa, padrino politico di una Santanchè che c'è chi de-

scrive come «barricata». Un pranzo «programmato» secondo i rispettivi staff, in cui La Russa smentisce addirittura si sia parlato della ministra, figurarsi delle sue eventuali dimissioni. Eppure, da quanto risulta, al presidente del Senato la premier avrebbe affidato il mandato di mediare, nel tentativo di evitare che gli stracci di via della Scrofa volino in pubblico. Già le dichiarazioni rese al *Corriere* sabato mattina hanno mandato su tutte le furie Meloni. Del resto durante la convulsa storia dell'addio di Genaro Sanguiliano, palazzo Chigi rese molto chiaro che non può passare il messaggio che è la presidenza del Consiglio a dover chiedere l'addio ad un ministro. Lo prevede una certa grammatica delle istituzioni. Esattamente il contrario di ciò che ha detto Santanchè pochi giorni fa. Proprio l'opposto di ciò che ha confermato ieri a questo giornale. D'altro canto i rapporti tra Meloni e la ministra sono ai minimi termini ormai da tempo. Almeno da quando, a luglio 2023, la Pitonessa ha insistito per presentarsi in Aula a palazzo Madama e difendersi dalle accuse. Finì con un pasticcio comunicativo durato settimane, increscendo i rapporti tra la ministra e la premier al punto da alimentare ricostruzioni di una totale assenza di dialogo tra le

due. Tant'è che dietro i «decide Giorgia» che riempiono le bocche di più o meno tutti a via della Scrofa, si nasconde la sensazione che i saluti siano questione imminente e che ogni minuto, d'ora in poi, potrebbe essere quello buono. Ciò che è certo è che Santanchè sarà a Roma oggi. Il suo treno partirà da Milano alle 11.30 per arrivare alla stazione Termini. Impossibile dire se la tappa finale del viaggio sarà davvero palazzo Chigi, ma la ministra ormai pare isolata. Il silenzio calato all'interno del partito ne è la manifestazione plastica. E sembra esserlo pure il cambiamento di agenda con cui ieri Meloni ha cominciato a ridefinire alcuni passaggi della sua missione in Arabia Saudita. La premier sarebbe dovuta arrivare a Riad questa domenica, per poi volare a Gedda e, lunedì, presenziare assieme alla ministra alla presentazione del tour mediterraneo del veliero Amerigo Vespucci (ormeggiato nel Mar Rosso). Una *photo opportunity* a dir poco scivolosa per Meloni. E, infatti, non si farà. Prendendo la palla al balzo per alcune modifiche chieste dal governo saudita, palazzo Chigi sta provando ad anticipare al 25, questo sabato, la tappa di Gedda. Proprio mentre lo staff della ministra fa trapelare che il suo viaggio in



Peso: 44%

Arabia è confermato, viene cioè disinnescata la possibilità che lo scatto assieme alla premier possa dare l'idea di una nuova legittimazione.

L'epilogo però è ancora una pagina bianca. La ministra potrebbe resistere ancora qualche settimana. Eppure all'interno di FdI, dove Santanchè non è mai stata particolarmente amata, già si rincorrono ampiamente le voci sulla sua successione. L'indiziato numero uno Gianluca Caramanna, deputato e già ministro ombra del Turismo, non è più in corsa, pagando un'assenza di

standing e qualche eventuale conflitto d'interessi di troppo. Salgono invece le quotazioni di Lucio Malan, attuale capogruppo al Senato, che potrebbe seguire la strada tracciata dall'ex presidente dei deputati meloniani Tommaso Foti diventato ministro dopo il trasloco a Bruxelles di Raffaele Fitto. Non è escluso però che Meloni possa decidere di riportare le deleghe sotto l'ombrello di palazzo Chigi, affidandole poi ad un nuovo sottosegretario. Poltrona per cui circolano i nomi del deputato Massimo Milani e, a sorpresa, dell'assessore regio-

nale del Piemonte Marina Chiarelli. Prima, però, c'è bisogno di un passo indietro di Santanchè. E, forse, che almeno il suo treno oggi arrivi in orario. —

“Pronta a lasciare anche subito se me lo chiede Giorgia”



La ministra in trincea
 La titolare del dicastero al turismo Daniela Santanchè insieme al presidente del Senato Ignazio La Russa

FOTOGRAMMA



Peso:44%

LE STORIE

Roma-Tripoli, il giallo
del torturatore libico

Famà, Lombardo

Scarcerato e rimpatriato in Libia Il dietrofront su Almasri è un caso

Il torturatore, a capo della polizia giudiziaria di Tripoli, era stato arrestato domenica a Torino. Liberato per un "errore procedurale". Ma c'era un aereo pronto per il rimpatrio. Opposizioni all'attacco

IRENEFAMÀ
ILARIO LOMBARDO
ROMA

Gli ingredienti per un nuovo mistero internazionale ci sono tutti. Un arresto, su mandato della Corte internazionale de L'Aja, un detenuto libico accusato di crimini contro l'umanità, un pasticcio procedurale – o presunto tale –, il rimbalzo di responsabilità, il ministro della Giustizia Carlo Nordio che si dice scavalcato, orari che non tornano, la quasi immediata liberazione e la conseguente espulsione, non sgradita al governo di unità nazionale di Tripoli, riconosciuto dall'Onu, dall'Italia, e protetto dagli Stati Uniti.

Alle 20.09 di ieri sera Njeem Osama Almasri Hoabish è già in volo verso casa, in Libia, quando l'Ansa batte la notizia della sua scarcerazione. Poco meno di due ore dopo, foto e video immortalano Almasri trasportato dalla folla in festa, e mentre scende sorridente dall'aereo che è alle sue spalle, con ben in vista la bandiera italiana. In realtà, come scopriremo, il velivolo, messo a disposizione dal governo, era già pronto al mattino, in attesa della decisione della magistratura. Decolla alle 11.14 da Ciampino e arriva a Torino Caselle alle 12.13. Alle 19.51 l'aereo riparte, con a bordo Almasri, per Tripoli Mitiga dove atterra alle 21.50 e da dove rientra in Italia subito dopo. Qualcosa non torna rispetto a quanto fa intendere Nordio, nel pomeriggio. E non è l'unico aspetto poco chiaro di questo ennesimo giallo diplomatico.

Arrestato sabato a Torino, Almasri torna in libertà e viene rimpatriato su provvedimento del ministro dell'Interno Matteo Piantedosi. A suo favore – stando alle ufficiosità di fonti di governo e investigative – avrebbe giocato un errore nell'esecuzione della procedura del mandato di arresto internazionale. Un arresto «irrituale» si legge nell'ordinanza della Corte di appello di Roma, che nel tardo pomeriggio dispone la scarcerazione immediata. Il fermo, scrivono i giudici, «non è stato preceduto dalle interlocuzioni con il ministro della Giustizia, titolare dei rapporti con la Cpi». E ancora: «Il ministro è stato interessato da questo ufficio il 20 gennaio, immediatamente dopo aver ricevuto gli atti dalla Questura di Torino, e che, ad oggi, non ha fatto pervenire nessuna richiesta in merito». In sintesi: ci sarebbero stati degli intoppi di comunicazione tra le parti. Da regola, il ministro avrebbe dovuto ricevere la richiesta d'arresto prima, per poi inoltrarla tramite la Procura generale di Roma alla Corte d'Appello. Questioni tecniche, sembrerebbe. Ma potrebbe esserci dell'altro. Come avvenuto per l'ingegnere iraniano Mohammed Abedini, arrestato per conto degli Usa, in attesa di

estradizione ma liberato per ottenere in cambio, da Teheran, la giornalista Cecilia Sala.

Solo in tarda serata fonti di governo ammettono che Alma-

sri è una pedina troppo importante per il governo di Tripoli e per l'amministrazione americana che, tramite la parte libica alleata, monitora la lotta al terrorismo nell'area del Mediterraneo. Quarantasette anni, era stato arrestato sabato scorso dalla Digos su un ordine de L'Aja emesso il 18 gennaio «per crimini contro l'umanità e crimini di guerra commessi – si legge – nella prigione di Mitiga dal 15 febbraio 2011 e puniti con la pena massima dell'ergastolo». La ong Mediterranea saving humans l'aveva denunciato più volte. Più volte si era fatta portavoce delle torture raccontate dalle vittime salvate in mare. Più volte il nome di Almasri era risuonato in quelle testimonianze dell'orrore. Il libico è personaggio chiave nella gestione dei centri dei migranti in Libia, sarebbe uno dei capi dell'Unità della polizia militare

islamica di Tripoli, al vertice delle Forze speciali di deterrenza, la Rada, gruppo paramilitare che opera nella regione ad Est di Tripoli a supporto del governo, ed era a capo delle prigioni di Ain Zara e di Mitiga, dove sono trattenuti guerriglieri di Al Qaeda e altri jihadisti. Un uomo in tutto e per tutto affiliato all'esecutivo guidato – in teoria ad interim – dal 2021 da Mohammed Dbeibeh, sponda stra-



Peso: 1-1%, 20-60%

tegica per gli obiettivi di Giorgia Meloni, decisa a fermare le partenze verso l'Italia.

Il sospetto di un favore a Tripoli e a Washington circola già prima della scarcerazione, quando si muove Nordio, annunciando - «considerato il complesso carteggio e i rapporti con la Corte de L'Aja» - di star valutando la trasmissione del fascicolo al procuratore generale di Roma, così come prevedono le norme della convenzione internazionale. Quando il Guardasigilli dichiara queste intenzioni, però, c'è già un volo pronto. Tutto sembra pianificato dal mattino. L'aereo Dassault Falcon 900, sigla Icaro, di proprietà della Compagnia Aeronautica Italiana parte da Ciampino, arriva a Torino a mezzogiorno e attende fino al-

le 19.51 il passeggero speciale.

Un quadro che sembra smontare la ricostruzione del pasticcio tecnico. «Quella di Nordio era solo una scusa» attacca Nicola Fratoianni di Avs, tra i primi partiti a reagire: «Il governo Meloni protegge i trafficanti di esseri umani». Subito dopo la scarcerazione, intervengono anche gli altri leader di opposizione, da Riccardo Magi, di Più Europa, a Matteo Renzi («cosa c'è sotto?») fino alla segretaria dem Elly Schlein: «Meloni non era quella che voleva inseguire i trafficanti di esseri umani in tutto il globo terracqueo? Invece ne hanno rimandato uno impunito in Libia. Il governo deve chiarire». Anche perché l'Italia aderisce alla Cpi: «E dunque - aggiunge Arturo Scotto del Pd

- deve essere conseguente ai trattati internazionali». È proprio su Almasri che l'Ecchr, il Centro europeo per i diritti umani e costituzionali, aveva inviato a L'Aja un dossier dell'orrore, con una lunga serie di testimonianze, sul suo coinvolgimento nella gestione dei flussi migratori. Proprio quella che Meloni ha più volte dichiarato di voler combattere, «in una guerra globale», anche con strumenti usati nella lotta alla mafia. Almasri era stato fermato a Torino mentre con tre connazionali, già espulsi, stava tornando dallo stadio, dove avevano assistito a una partita della Juventus. Gli accertamenti rivelano che era arrivato in città dalla Francia, a bordo di un'auto con targa tedesca. E pare molto strano, sostengono fonti

investigative, che un personaggio di quel calibro si sia potuto muovere liberamente in Italia senza che gli apparati di sicurezza si allertassero. —

Le tappe della vicenda

1 **L'incriminazione**
Su Najeem Osama Almasri pendeva un mandato di cattura internazionale spiccato dalla Corte penale dell'Aja. Le accuse nei suoi confronti: crimini di guerra e contro la dignità umana, stupro e omicidio



2 **Il controllo a Torino**
L'uomo sarebbe stato fermato sabato sera dopo aver assistito all'incontro Juventus-Milan insieme a un gruppo di tre persone, anche loro di origine libica. Era arrivato dalla Francia su un'auto con targa tedesca

3 **La mancata convalida**
La corte d'Appello di Roma ieri ha disposto la sua immediata scarcerazione: dell'arresto non era stato informato il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, titolare dei rapporti con la Corte penale internazionale



Peso: 1-1%, 20-60%

LE RIFORME

Se separare le carriere
può aiutare la Giustizia

SERENA SILEONI

Vista dal governo, la separazione delle carriere in magistratura è passata in cima alle priorità di riforme. - PAGINA 29

SE SEPARARE LE CARRIERE PUÒ AIUTARE LA GIUSTIZIA

SERENA SILEONI

Vista dal governo, la separazione delle carriere in magistratura è passata in cima alle priorità di riforme. Vista dal lato della magistratura, è tornata un acceso e attuale motivo di scontro. Dopo la conclusione della prima lettura alla Camera, l'Associazione nazionale dei magistrati ha deciso di disertare le imminenti cerimonie di inaugurazione dell'anno giudiziario. Per il 27 febbraio, inoltre, è previsto un primo sciopero nelle aule giudiziarie.

Da qualunque lato la si guardi, il motivo per cui la riforma è decisiva, tanto da scatenare di nuovo il conflitto tra i due poteri dello Stato, sembra però riguardare più gli effetti percepiti che quelli concreti.

La proposta si basa su tre punti fondamentali: l'istituzione di due diversi Consigli superiori, uno per la magistratura giudicante e uno per quella requirente; il trasferimento della funzione disciplinare a un nuovo e distinto organo, l'Alta corte disciplinare; il sorteggio come criterio di base per la scelta dei componenti di tutti e tre gli organi. Intorno a queste modifiche ruotano l'intenzione e l'obiettivo di separare la carriera dei pubblici ministeri da quella dei magistrati giudicanti. Una battaglia storica di Forza Italia che solo ora, defunto il suo fondatore, è già arrivata là dove non era mai arrivata: la proposta Alfano del 2011 si fermò all'esame in commissione.

Pur senza modifica costituzionale, dai tempi di Berlusconi a oggi, però, sono successe un po' di cose. In particolare, la riforma Castelli prima e la riforma Carabia poi hanno disincentivato con molti limiti e vincoli il passaggio dalle funzioni requirenti a quelle giudicanti. E infatti, i passaggi negli ultimi anni sono di poche decine in tutto.

Per molti, questo significa che la riforma Nordio sia inutile. Ma poiché i simboli contano molto, non è affatto inutile.

Tre anni fa, nel suo secondo discorso di insediamento da Presidente della Repubblica, Mattarella ha detto al

Parlamento che «un profondo processo riformatore deve interessare anche il versante della giustizia», verso la quale il sentimento di fiducia dei cittadini appare fortemente indebolito. A indebolirlo sono stati, negli anni, due fenomeni diversi e collegati: il correntismo e il circo mediatico giudiziario. Rispetto a entrambe queste degenerazioni, la riforma dell'autogoverno dei giudici non sarà certo risolutiva, ma sarà utile a rafforzare la fiducia e la non diffidenza verso la giustizia e l'ordine giudiziario di cui pure ha parlato il Presidente Mattarella.

Quanto al primo, se è vero che già ora vigono forti limitazioni al passaggio di funzioni, la carriera ancora unica restituisce all'opinione pubblica l'idea che la magistratura inquirente abbia una posizione equivalente a quella giudicante, che le decisioni di un Pm siano già sentenza, che le indagini siano già processo, che l'indagato sia già condannato. Gli effetti di questa mediatizzazione, le cui responsabilità gravano anche nel mondo del giornalismo e della politica, non sono stati solo i processi sui giornali, ma anche alcune scelte legislative, come quelle sulla decadenza e l'incandidabilità degli indagati.

Quanto al correntismo, il sorteggio non rappresenta una garanzia assoluta rispetto alle logiche di appartenenza, che possono sorgere anche successivamente alla composizione dei Consigli. Tuttavia, ridurrebbe il potere attuale delle correnti e il loro condizionamento nello svolgimento delle funzioni dei CSM. Soprattutto, sanerebbe l'attuale anomalia di un sistema che solo per pudore nominalistico viene definito correntizio e non politico. Se c'è un limite della riforma, caso mai, è quello di non garantire un ordine di grandezza alla lista di sorteggiabili che il Parlamento, in prima battuta, elegge, o di non separare i concorsi per l'accesso alle due carriere. Dettagli importanti, anche per un riforma sul filo dei simboli. —



Peso: 1-1%, 29-22%

Il braccio teso di Elon e la fesseria autismo

Gianluca Nicoletti

IL BRACCIO TESO DI ELON E LA FESSERIA AUTISMO

GIANLUCA NICOLETTI

Immagino che gli esperti siano già al lavoro, tutti con il goniometro in mano a misurare l'angolazione del braccio destro di Elon Musk, che apparve, per ben due volte, protervo e teso a favore di una folla di sostenitori di Trump, nel giorno della sua "incoronazione".

Il tema merita attenzione; non è facile stabilire oltre quanti gradi all'ascella si possa parlare di saluto nazista, o se invece si debba considerare quel gesto un mimare il lancio del proprio cuore strappato dal petto, verso la moltitudine acclamante.

In effetti Musk aveva accompagnato il suo duplice sbracciamento sospetto alla frase «il mio cuore va a voi», precedendolo con pugno al torace. A essere proprio pignoli sembra singolare la simulazione di lanciare un qualsiasi oggetto, compreso il proprio muscolo cardiaco, tenendo le cinque dita ben serrate. La mano del lanciatore è ben aperta con le dita a ventaglio, quasi a enfatizzare la traiettoria del cuore scagliato. Potremmo continuare all'infinito con le perizie impossibili per capire le vere intenzioni del protagonista di un'immagine iconica, che, menzognera o verosimile che sia, congela Musk in una posa granitica, che non assomiglia certo al saluto del boy scout.

È chiaro che, qualunque sia stata l'intenzione, la ricaduta mediatica del gesto produrrà in ogni caso euforia e inconfessabile attizzamento in chi vede nella svolta trumpiana un ritorno a un' indefinibile età dell'oro, nella quale ci sta tutto il riferimento al leader assoluto, suolo, al sangue, all'orgoglio della stirpe, al disprezzo per chiunque si collochi oltre il sacro circolo di tali valori intangibili. Nel nostro passato più recente nulla come il nazifascismo ha declinato i suoi rituali e le sue parole di passo su quell'epica visione della vita, quindi ci sta pure l'accenno al saluto romano, nessuno si meraviglia più di tanto. Ciò che invece mi sembra puerile, meschino e anche un po' vigliacchetto è il negarlo da parte dei suoi supporter. Avrei più apprez-



zato che si dicesse: "Certo ha fatto un saluto romano, alla fine è la sintesi del pensiero che intendiamo restaurare. Il Fascismo è finito, d'accordo, a noi però ancora esalta l'idea di un uomo forte che ci rappresenti, che ci restituisca l'orgoglio di appartenere a un popolo e a una terra, ci tenga a distanza da immigrati, gay, buonisti, ecologisti, comunisti ecc.". Sarebbe più onesto e metterebbe a tacere anche il fronte degli scandalizzati. "Vae victis e a chi tocca nun se'ngrugna", questo quindi avrei preferito leggere di Andrea Stroppa, referente di Musk in Italia. Assieme al suo comprensibile post su X che sanciva: «L'impero romano è tornato, a partire dal saluto romano». Trovo lecito che lo pensasse allo stato delle cose, perché invece lo ha cancellato? Cosa teme? Nessuno come lui in questo momento viaggia con il vento in poppa e sul tema ha le spalle più che coperte, abbia il coraggio delle sue idee.

Nulla rischia, nessuno lo metterà per questo a testa in giù, se qualcuno lo ha molestato come dice, lo denunci. E ancora un reato minacciare atti violenti nel nostro Paese. Di una cosa però lo pregherei, non accenni a un presunto autismo di Musk per chiudere questa storia, tutto sommato abbastanza ridicola. Non si accodi a chi cerca dei giustificativi a un gesto platealmente provocatorio, sollevando il pretesto dell'autismo, di cui, nel caso di Musk, non è nota alcuna diagnosi clinica. Vede Stroppa è veramente misero dire «è autistico», per rabberciare l'intemperanza dell'uomo più ricco e forse più potente del mondo. Conosco nella carne l'autismo, in almeno un paio delle sue molteplici declinazioni. È un modo d'essere che difficilmente conduce al consenso delle moltitudini, porta piuttosto a essere molto soli. In futuro usi altre metafore per definire una coglionata e le sarò grato. —



Peso: 1-1%, 29-21%

«Generali leader con Natixis» La politica cauta sul super polo

Donnet: sugli investimenti in Italia decide il Leone. Bradford sarà nominato ceo

di Daniela Polizzi

«Il risparmio nazionale resta nelle compagnie italiane, non lo mandiamo all'estero. Quel che conta è la proprietà degli asset, che resta in capo alle Generali. E comunque la strategia di investimento sui Btp la decide sempre il cda del gruppo». Il ceo del Leone Philippe Donnet ha presentato al mercato il progetto di aggregazione tra Generali investments holding (Gih) e Natixis investment managers (Nim) per creare un colosso europeo dell'asset management con masse gestite per 1,900 miliardi e ricavi per 4,1 miliardi, con 700 milioni di utile netto rettificato (secondo l'immagine scattata adesso), contro i 300 milioni generati oggi da Gih. Le sinergie pre tasse sarebbero di 210 milioni. L'illustrazione del progetto al cda di lunedì avrebbe soddisfatto anche le richieste di chiarimento della maggior parte del collegio sindacale che nei giorni precedenti aveva posto l'accento sulla fretta che

aveva caratterizzato la stretta finale su questo accordo.

Donnet ieri ha cercato di chiarire i dubbi emersi nei giorni scorsi sulla stampa. E ha ribadito che la nuova piattaforma con Natixis consentirà piuttosto di «accedere al mercato Usa e di portare investitori in Europa e in Italia». L'intesa non vincolante firmata con i francesi «sarà materia da golden power e sarà scrupolosamente valutata», dicono ambienti vicini al ministero dell'Economia. «Siamo a disposizione del governo, che è stato avvisato — ha aggiunto Donnet —, per raccontare questo accordo che fa bene al Paese». Il progetto dovrà passare attraverso un lungo iter autorizzativo, cosa che spingerà il closing a inizio 2026. Dovrà anche arrivare la via libera di Ivass, Banca d'Italia e Antitrust.

La holding avrà sede ad Amsterdam. In Francia, Italia e Usa rimarranno le piattaforme operative. Bpce e Generali avranno uguale numero di consiglieri, più 3 indipendenti. La governance prevede che il ceo di Bpce, Nicolas Namias, sia presidente e il ceo Donnet il vicepresidente. Woody Bra-

dford, attuale ad di Gih, ricoprirà il ruolo di ceo mentre Philippe Setbon, oggi alla guida di Nim, sarà il suo vice. La società sarà a controllo condiviso 50-50 e vedrà l'impegno di Bpce, la banca francese controllante di Nim, e di Generali per 15 anni. Trieste apporterà 630 milioni di masse, i francesi 1.200 miliardi. L'asimmetria è riconducibile alla migliore redditività del Leone. Il Leone contribuirà alla JV 15 miliardi in 5 anni come capitale di avviamento per dotare le boutique di gestione di mezzi e accelerare la crescita. La cifra si raffronta con i 25-30 miliardi che il Leone destina già ogni anno alle sue piattaforme.

I grandi soci Caltagirone e Delfin restano critici e ribadiscono la fretta con cui è stato presentato l'accordo, la mancanza di regole in caso di uscita di uno dei due azionisti e infine il timore che con il progetto si sposti all'estero il risparmio degli italiani. Proprio su quest'ultimo tema sono emersi dubbi anche da parte di esponenti di Fdi, Forza Italia, M5S, Avs e Pd perché Generali «è uno dei maggiori acquirenti di debito pubblico». Per Moody's «l'accordo aumenterà subito

del 10% l'utile nell'asset management». Barclays vede a bocce ferme un peggioramento del rapporto costi-ricavi per Generali. Ieri il titolo è sceso dell'1,6% per poi recuperare a -0,82%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Philippe Donnet è il ceo del gruppo Generali da marzo del 2016. Quest'anno scade il consiglio del gruppo che andrà a rinnovo con l'assemblea dell'8 maggio



Peso: 29%

108 punti lo spread Btp-Bund

Spread in discesa sotto quota 110 e ai minimi da oltre un mese in chiusura. Il rendimento del Btp a 10 anni è sceso al 3,59% (dal 3,61%)



Peso:4%

Il sorpasso di Renault: vendite più auto di Stellantis

Le quote di mercato a dicembre: 11,9% contro 11,6%. Il settore chiude il 2024 con una crescita dello 0,9%

di **Valentina Iorio**

Il mercato dell'auto in Europa (Unione europea, Paesi Efta e Regno Unito) ha chiuso il 2024 con 12 milioni e 963.614 immatricolazioni, in lieve aumento dello 0,9%, sull'anno precedente. Nel mese di dicembre sono state immatricolate un milione e 91.131 auto con un incremento del 4,1% sul dicembre 2023. I dati sono stati comunicati ieri dall'Accea, l'associazione dei costruttori di auto europei.

Stellantis, ancora una volta, ha fatto peggio del mercato. E a dicembre è stata superata da Renault, per la prima volta

dalla nascita del gruppo franco-italiano il 16 gennaio 2021. La quota di mercato nel Vecchio Continente del colosso presieduto da John Elkann è scesa all'11,6%, mentre quella della casa automobilistica guidata da Luca de Meo è salita all'11,9% rispetto a dicembre 2023. Stellantis ha venduto 126.091 auto contro le 130.097 auto vendute da Renault.

Il gruppo presieduto da Elkann nell'anno mantiene il secondo posto in Europa, compresi Paesi Efta e Regno Unito, con un milione e 969.594 auto vendute, il 7,3% in meno del 2023. La quota di mercato è scesa dal 16,5% al 15,2%. Al primo posto si conferma Volkswagen, che a dicembre 2024 ha immatricolato 286.765 vetture (+4,9%),

raggiungendo una quota del 26,3%. Nell'intero anno, la casa automobilistica tedesca ha venduto 3 milioni e 407.242 auto (+2,5%), con una quota di mercato stabile al 26,3%. Renault, invece, si è posizionata al secondo posto a dicembre e al terzo nell'intero anno, con un totale di un milione e 282.453 immatricolazioni (+3,2%) e una quota di mercato del 9,9%. Le auto elettriche a batteria continuano a essere la terza scelta per chi compra un'auto. A dicembre la quota è del 15,9%, nell'intero anno del 13,6%, sorpassando nuovamente il diesel sceso all'11,9%. Tra i Paesi Ue le immatricolazioni hanno continuato a crescere in Spagna (+7,1% nell'in-

tero anno), mentre un calo è stato osservato in Francia (-3,2%), Germania (-1%) e Italia (-0,5%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3,2
Per cento
L'aumento delle vendite di Renault nel 2024 nel Vecchio Continente

7,3
Per cento
Il calo delle vendite di auto di Stellantis nel Vecchio Continente, nel 2024



Peso: 19%

Milano (-0,23%) perde quota 36 mila, poi recupera. Bene gli altri listini

Piazza Affari con il freno

Spread giù a 108. In calo bitcoin e petrolio

DI MASSIMO GALLI

Per la seconda seduta consecutiva le borse europee hanno chiuso sopra la parità, tranne piazza Affari. Il Ftse Mib, dopo essere sceso sotto 36 mila punti nel corso della giornata, ha recuperato chiudendo in calo dello 0,23% a 36.059. Hanno invece prevalso gli acquisti a Parigi (+0,48%) e Francoforte (+0,25%). A New York il Dow Jones e il Nasdaq salivano rispettivamente di un punto percentuale e dello 0,26%. Orsted, il colosso dell'eolico offshore danese, è crollato di quasi l'11% a Copenaghen dopo l'annuncio di una maxi svalutazione da 12,1 miliardi di corone (1,62 mld euro) legata ai crescenti costi degli impianti negli Stati Uniti.

Nell'obbligazionario i rendimenti dei Treasury Usa erano in calo, con il biennale al 4,28% e il decennale al 4,57%. Lo spread Btp-Bund è sceso di altri 2 punti a 108.

A piazza Affari ha strappato al rialzo Datalogic (+7,43%) che si è aggiudicata un contrat-

to da 9 milioni di euro e una partnership con uno degli operatori logistici più importanti d'Europa. Debole Generali (-0,82%) dopo la firma del memorandum di intesa con Natixis (articolo alla pagina seguente). In lieve rialzo Bff Bank (+0,26%) con la promozione di Banca Akros a buy. Lettera su Prysmian (-0,95%) che ha annunciato l'abbandono del progetto di un impianto negli Usa per la realizzazione di cavi per i parchi eolici offshore. Acquisti per Banca Mediolanum (+1,58% a 12,80 euro): Intesa Sanpaolo ha alzato il prezzo obiettivo da 12,70 a 13,80 euro. Stellantis (-1,53%) maglia nera sul listino principale, nella scia dei timori per i dazi americani contro Messico e Canada. In ribasso anche Eni (-1,19%) e Tim (-1,15%). Fra i bancari hanno perso terreno Unicredit (-0,68%), Intesa Sanpaolo (-0,14%) e Mps (-1,12%).

Nei cambi, l'euro è salito a 1,0357 dollari. In netto ribasso il bitcoin e le altre criptovalute: il clima rialzista degli investitori si è raffreddato dopo l'inse-

diamento di Trump. Il bitcoin ha ceduto il 5% a 102.589 dollari (98.373 euro). Trump, un token lanciato la scorsa settimana che rappresenta il nuovo leader americano, è crollato del 22% in 24 ore e il token meme della first lady Melania Trump è sceso del 58%. Sebbene Trump sia considerato un'opportunità per le criptovalute, il suo discorso inaugurale di lunedì è stato privo di annunci concreti. Per le materie prime, petrolio in deciso calo: il Brent cedeva l'1,22% a 79,7 dollari e il Wti l'1,9% a 75,92 dollari. Al contrario, il gas europeo ha guadagnato quasi tre punti percentuali a 49,15 euro.



Le quotazioni del greggio hanno subito forti vendite



Peso:31%

Intesa Sp accompagna le pmi negli Usa

Intesa Sanpaolo ha annunciato la prima iniziativa del 2025 per le pmi che intendono ampliare il business negli Stati Uniti. Dopo la missione in Silicon Valley promossa lo scorso settembre 2024 dalla Banca dei territori per accompagnare dodici startup in un percorso di accelerazione, ora viene esteso il progetto di promozione all'estero del made in Italy. L'obiettivo è quello di supportare le imprese italiane che intendono operare nel mercato Usa, oltre che attirare investimenti stranieri in Italia.

Nel 2023 l'interscambio commerciale tra i due paesi ha toccato la cifra record di 92,4 miliardi di euro. Spicca il contributo delle esportazioni, che sono salite a 67,2 miliardi

di euro, quasi il triplo rispetto al 2008.

«Intesa Sanpaolo si conferma banca di riferimento per le pmi che intendono crescere e svilupparsi su mercati dinamici come quello statunitense», ha affermato Stefano Barrese, responsabile della divisione Banca dei Territori.



Peso:7%

QUOTA UE

Renault sorpassa Stellantis

Le vendite di nuove auto in Europa sono aumentate dello 0,9% nell'intero 2024, trainate da una crescita a doppia cifra nelle immatricolazioni di auto ibride, che hanno superato le vendite di auto a benzina per il quarto mese consecutivo in dicembre. I numeri di Acea, l'Associazione europea dei costruttori, certificano anche uno storico sorpasso: il mese scorso la quota di mercato di Renault ha superato quella di Stellantis per la prima

volta da quando il gruppo franco-italiano è nato, cioè nel gennaio 2021. Stellantis ha registrato 126.091 immatricolazioni, mentre nell'intero anno si è verificato un calo del 7,3% a 1,969 milioni, con la quota di mercato in ribasso dal 16,5% al 15,2%. Nel 2024 Stellantis ha mantenuto il secondo posto dietro Volkswagen.

Per Unrae, l'associazione delle case estere, servono politiche stabili che

orientino i clienti e gli investimenti. Occorre, inoltre, rivalutare i parametri delle multe Ue ai costruttori.



Peso:7%

Generali-Natixis, vertici stranieri E Moody's avvisa: «Ci sono rischi»

► Presentato l'accordo non vincolante, giù il titolo (-0,82% a 29,19 euro). Barclays vede il target price del Leone a 23 euro: «Prospettive incerte». Governance a trazione estera: oltre a Donnet i posti apicali a 2 manager francesi e un americano

L'OPERAZIONE

ROMA Il polo del risparmio Generali-Natixis, annunciato ieri al mercato dopo la delibera sul *memorandum of understanding* non vincolante del consiglio del giorno prima, nonostante la richiesta di rinvio dei sindaci per disporre di più tempo per approfondire il dossier, parte con una governance tutta straniera.

Al di là della sede ad Amsterdam, si prevede che il ceo di Bpce, la controllante semi-pubblica di Natixis, il francese Nicolas Namias, assuma la carica di presidente del consiglio di amministrazione del veicolo-piattaforma e il group ceo di Generali, l'italo-francese Philippe Donnet, prenda la carica di vicepresidente. L'americano Woody Bradford, l'attuale ceo di Generali Investments Holding (GIH), la controllata del Leone contenente il risparmio dei clienti, assumerebbe il ruolo di ceo della società globale. Bradford è espressione di Cathay Life, focalizzata su strumenti a reddito fisso per assicurazioni e clienti istituzionali, controllata da Cathay

Financial Holdings. Cathay Life ha il 16,75% di GIH. Infine la governance si completa con il francese Philippe Setbon, attuale ceo di Natixis Investments management, che assumerebbe il ruolo di vice ceo. È stato lo stesso Donnet ieri mattina a presentare la squadra e contestualmente il progetto della joint venture.

DIVIDENDI A UNO SOLO

Il polo finanziario italo-francese, che avrà un assetto con un controllo condiviso, non ha riscosso nell'immediato un'accoglienza favorevole da parte del mercato. Le Generali hanno chiuso a 29,19 euro (-0,82%) con una perdita quasi tripla rispetto a quella dell'indice Ftse Mib (-0,23%). Ieri in un report, Barclays ha fissato il target price a 23 euro spiegando che «l'asset management è un gioco di scala e questo dà a Generali una dimensione che non avrebbe potuto raggiungere. Tuttavia, rimaniamo cauti riguardo la complessità della struttura, i rischi operativi dei modelli multi-boutique e i benefici limitati e ritardati sugli utili». Alla presa di di-

stanza degli investitori, si aggiungono i giudizi negativi della politica e la valutazione in chiaroscuro dell'agenzia di rating internazionale Moody's. «L'accordo concluso con Bpce comporta anche dei rischi, in particolare rischi operativi. Questo è stato dimostrato dalla sostanziale multa che Allianz ha dovuto pagare nel 2022 per risolvere le controversie legali che coinvolgevano la sua filiale negli Stati Uniti», si legge nella nota dell'agenzia che rileva anche come l'accordo «aumenterà immediatamente gli utili di Generali nel risparmio gestito di oltre il 10%».

L'accordo avrà una durata di quindici anni. Ma solo «BPCE beneficerebbe di dividendi preferenziali nel 2026 e 2027 mentre Generali potrebbe beneficiare, nello stesso periodo, delle tranche di rimborso di un prestito legato al finanziamento dell'acquisizione di MGG recentemente annunciata», spiega la nota congiunta. Nota che indica an-

cora come «Generali si impegnerebbe ad allocare 15 miliardi di capitale di avviamento e di accelerazione alle società affiliate parte della piattaforma congiunta nei prossimi cinque anni». Questo significa che un solo socio farà un apporto cash.

Infine Donnet dopo aver illustrato i termini del conferimento delle masse, definisce «joke» (scherzo) «la potenziale perdita della sovranità finanziaria italiana», precisando che le decisioni sui Btp continueranno ad essere prese dal cda di Generali. Ma resta forte l'allarme della politica italiana, di destra e sinistra, rispetto all'impatto di questa operazione che ha già destato rilevanti perplessità in alcuni azionisti forti del Leone triestino (Delfin al 9,9% e il gruppo Caltagirone al 6,9%).

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA COMPAGNIA ITALIANA FARÀ UN APPORTO CASH DI 15 MILIARDI CEDOLE A PARIGI NEL 2026 E 2027



Peso:45%



**Abbiamo a cuore
 che i risparmi
 degli italiani
 restino in Italia**

VITO DE PALMA (FORZA ITALIA)



**Preoccupa
 il progressivo
 allontanamento
 da Trieste**

STEFANO PATUANELLI (M5S)

Generali e Natixis hanno siglato un protocollo d'intesa per creare un polo del risparmio da 1.900 miliardi di masse. Nella foto la torre del Leone



Peso: 45%

Unicredit: «Commerz? Stop se non c'è valore»

► Orcel ieri ha ribadito la possibilità di uscire se Berlino non dovesse accettare Su Bpm «il golden power è un'opportunità per sedersi al tavolo con il governo»

CONSOLIDAMENTO

ROMA Andrea Orcel torna sul risiko e le due operazioni nelle quali è impegnato in Germania e Italia. Il ceo di Unicredit ribadisce lo scenario di poter gettare la spugna su Commerzbank all'interno di un tritico di opzioni: o si esce dall'investimento, o si resta con l'attuale quota del 28% virtuale, o si cresce e quindi si fa l'opa dopo aver superato il 30% a seguito delle autorizzazioni. «Credo che l'operazione sia eccellente per la Germania, le banche, gli azionisti e i clienti», ha dichiarato ieri, il ceo di Unicredit, parlando al World Economic Forum di Davos.

Orcel ammette di essere sorpreso dall'opposizione politica a Berlino dopo che inizialmente c'erano state interlocuzioni sia con la banca tedesca che con il governo per acquistare il 9,5% nell'istituto in avvio di privatizzazione: due giorni fa il ministro delle finanze Joerg

Kueries ha definito «opaca» la condotta di Unicredit per aver acquistato le azioni e successivamente essere salito con strumenti derivati. «Ora non capisco bene quale sia esatta-

mente il punto del dibattito», ha precisato. «Spero di poter avere dopo le elezioni la possibilità di avere un'interazione. L'm&a aggiunge valore se effettuato alle giuste condizioni, al momento giusto e nel modo giusto. Altrimenti meglio stare alla larga». Da Unicredit si rimarca un passaggio di un report di Mediobanca: «Le regole concordate in Europa non danno ai governi alcun veto sulle fusioni e acquisizioni bancarie».

IL CDA DI PIAZZA MEDA

Su Bpm Orcel, invece, resta convinto di poter convincere il governo italiano riguardo all'offerta. Il cosiddetto *golden power*, ha spiegato, rappresenta «un'opportunità per sedersi al tavolo ed è anche un'occasione per evidenziare tutti gli elementi dell'operazione».

Il top banker di Gae Aulenti si è detto ottimista riguardo alla «possibilità di trovare una soluzione che soddisfi tutti gli investitori di Banco Bpm, ma al momento è prematuro fare previsioni». E ancora: «Quello che stiamo cercando di fa-

re è connettere opportunità con interessi. Sono stato criticato per tre anni perché non guardavamo all'm&a ma pensavo fermamente che prima era importante liberare il potenziale che avevamo nel gruppo».

Incalzato sulla possibilità di un rilancio dell'offerta da 10,1 miliardi, Orcel l'ha definito «prematurato». Insomma tra Germania e Italia, i giochi sono tutt'altro che semplici.

Bpm che ieri ha tenuto il cda, è fiducioso di poter ottenere da Bce il riconoscimento dei benefici del *Danish Compromise*.

r. dim.



La sede di Unicredit a Milano



Peso: 24%

Intesa promuove lo sviluppo delle pmi negli Usa

Valeria Santoro (MF-Newswires)

Intesa Sanpaolo annuncia la prima iniziativa del 2025 per le piccole e medie imprese che intendono ampliare il business negli Stati Uniti. Dopo il successo della missione nella Silicon Valley promossa lo scorso settembre dalla Banca dei Territori guidata da Stefano Barrese per accompagnare 12 startup in un percorso di accelerazione grazie alla partnership con Innovit, il gruppo Intesa Sanpaolo estende a quest'anno il progetto di promozione all'estero del Made in Italy con l'obiettivo di supportare le imprese italiane che intendono operare nel mercato statunitense (import-export e investimenti) nonché di attirare investimenti stranieri in Italia attraverso sinergie con i più importanti partner e organismi istituzionali, come agenzie e banche di sviluppo, ambasciate, consolati, Simest e Ice.

«Intesa Sanpaolo si conferma banca di riferimento per le piccole e medie imprese che intendono crescere e svilupparsi su mercati dinamici come quello statunitense», ha dichiarato Barrese commentando l'iniziativa presentata ieri. «Si tratta di un processo che sosteniamo sia per le startup che per le realtà più strutturate, convinti che il saper fare italiano promosso all'estero generi valore per la singola impresa e per l'intero sistema economico del Paese, grazie anche alla rete dei nostri partner istituzionali e commerciali e all'attività strategica della filiale del gruppo basata negli Stati Uniti». (riproduzione riservata)



Peso:11%

PARTITA DOPPIA

**Bpm, più cedole per
fermare Unicredit
E studia il rilancio
dell'opa su Anima**

Gualtieri a pagina 3



BANCO BPM VERSO L'AGGIORNAMENTO DEL PIANO: PIÙ DIVIDENDI IN CHIAVE ANTI-UNICREDIT

Castagna in difesa con le cedole

La nuova strategia industriale attesa per marzo. Il cda prende tempo sul rilancio dell'opa su Anima in attesa dell'ok Bce sul Danish Compromise. Il mercato stima un'offerta di 7 euro

DI LUCA GUALTIERI

Banco Bpm potrebbe usare anche la carta di dividendi per convincere i soci a resistere all'ops di Unicredit. Una politica di remunerazione più generosa dovrebbe essere uno dei punti chiave nell'aggiornamento del piano industriale previsto entro marzo. Ieri il ceo Giuseppe Castagna ha informato il consiglio di amministrazione sull'andamento dei lavori che dovrebbero concludersi a febbraio dopo la presentazione dei risultati del 2024.

Secondo il consensus di mercato, l'anno dovrebbe essersi chiuso all'insegna della crescita nei principali aggregati, con ricavi stimati a oltre 5,6 miliardi di euro (da 5,34 miliardi del 2023) e un reddito netto a oltre 1,5 miliardi (1,43 miliardi nel 2023).

La riunione di ieri, la prima del nuovo anno, è durata diverse ore, dalla mattinata fino a metà pomeriggio. La scelta del board è stata di an-

dare avanti sulla strada tracciata a fine novembre dopo il lancio dell'ops di Unicredit, cioè la difesa dell'autonomia a fronte di un'offerta che, secondo gli amministratori, non valorizzerebbe il potenziale dell'istituto. Nessuna decisione straordinaria però è stata presa, a partire dalla convocazione dell'assemblea per il rilancio su Anima. Non c'è solo l'ops di Andrea Orcel: sul tavolo del Banco Bpm c'è anche l'opa che poche settimane prima dell'assalto di Unicredit l'istituto ha lanciato su Anima aprendo la

nuova stagione del risiko finanziario.

Dopo il blitz di Unicredit su Piazza Meda il mercato ha subito fiutato un rilancio su Anima, che spingerebbe molti soci della sgr guidata da Alessandro Melzi d'Eril a consegnare le azioni al Banco; questo farebbe alzare la valorizzazione implicita della banca incidendo sui concambi con l'ops di Unicredit. Se ciò si verificasse, per espugnare

Piazza Meda Andrea Orcel dovrebbe mettere sul piatto un prezzo più consistente con una componente cash che rischierebbe di intaccare la sua politica di remunerazione per gli azionisti.

Secondo gli analisti il Banco potrebbe alzare il prezzo iniziale offerto per Anima di 6,2 euro (con un premio dell'8,5%) potrebbe crescere a circa 7 euro, sopra l'attuale valore di borsa di 6,69 euro. Anche se i vincoli della passivity rule impongono di sottoporre la decisione al voto di un'assemblea, per la delibera potrebbe bastare l'assise ordinaria e non quella straordinaria (dove il quorum è invece del 66%). Lo avrebbero confermato alcuni pareri legali chiesti nelle scorse settimane proprio dal vertice di piazza Meda.



Peso: 1-4%, 3-43%

La cartuccia del rilancio però non è stata ancora sparata. Perché? All'appello manca il via libera della Bce su un aspetto fondamentale dell'operazione Banco-Anima: il riconoscimento dei benefici patrimoniali del Danish Compromise. Sul tema Francoforte ha chiesto chiarimenti all'Eba, l'autorità bancaria europea, alla luce di alcuni dubbi interpretativi circa il fatto che il beneficio patrimoniale sia estendibile anche alle acquisizioni portate avanti da controllate assicurative delle banche.

Un precedente c'è già: la vendita di Axa Investment Managers a Bnp Paribas per 5,1 miliardi di euro. Su quell'operazione non è stata avanzata al-

cuna riserva dalle authority europee. In Piazza Meda c'è insomma fiducia che la luce verde di Francoforte possa arrivare entro febbraio. Un'opinione condivisa anche dagli analisti di Equita: «Ad oggi non emergono elementi concreti» che facciano pensare all'inapplicabilità del Danish Compromise. Nella formulazione attuale dell'offerta «l'impatto a capitale dall'acquisizione sarebbe molto limitato (circa 30 punti base)», continua l'analisi di Equita, «rendendo l'operazione particolarmente attraente dal punto di vista finanziario, oltre che sotto il profilo industriale. In assenza del Danish Compromise, invece, l'impatto sul capitale di Banco Bpm

sarebbe significativamente più elevato e che stimiamo in area 250 punti base», conclude Equita. L'attesa del via libera di Bce potrebbe però rallentare l'iter dell'eventuale rilancio, perché non consentirebbe di calcolare con precisione gli effetti patrimoniali del nuovo prezzo di offerta. (riproduzione riservata)



Peso:1-4%,3-43%

BACKSTAGE

Perché il risparmio del Leone pesa di più

■ Come ha insegnato Enrico Cuccia, le azioni si pesano e non si contano. Sarà una consuetudine che può far storcere il naso ai puristi del mercato e a qualche grande azionista ma l'assunto vale anche per le Generali. La domanda che si è posto un azionista di peso del Leone come Francesco Gaetano Caltagirone, che si oppone alla nascita del polo Generali-Natixis, è legata alle vere mire dei francesi che non si capisce perché dovrebbero regalare una quota delle loro (superiori) masse di risparmio agli alleati italiani, per creare una base da 1.900 miliardi di euro. La risposta arriva dal diverso

peso che ha il risparmio della compagnia assicurativa rispetto a quello del gruppo di asset management francese nell'alleanza. Secondo i piani Generali apporterà alla nuova joint venture poco meno di 700 miliardi di masse in gestione, rispetto ai 1.200 miliardi dei partner francesi. Una distanza che si riduce però se si guarda al fatturato su quelle stesse masse, pari a 1,3 miliardi per Gih (pro-forma 2023) e a 2,8 miliardi per Natixis IM e si assottiglia decisamente sull'utile netto: nel 2023 pari a 400 milioni per Generali e 300 milioni per la partecipata di Bpce. (riproduzione riservata)



Peso:9%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref_id-2074

505-001-001

TRIPOLI SUPERA IL TRAGUARDO DI 1,6 MILIONI DI BARILI E METTERÀ A GARA ALTRE LICENZE

Petrolio, Eni riaccende la Libia

Decisivo il contributo del gruppo italiano assieme a quello dell'araba Agoco e del consorzio Akakus Oil

DI ANGELA ZOPPO

La Libia si sta avvicinando ai livelli di produzione pre-2011. Il campione nazionale Noc (National Oil Company) ha annunciato di aver raggiunto e superato il traguardo di 1,4 milioni di barili di greggio al giorno nel 2024, ai quali si aggiungono gas e condensati. Significa una crescita di 400 mila barili in due anni, nonostante sabotaggi e chiusure per forza maggiore, ottenuta grazie soprattutto al contributo di Eni, del gruppo arabo Agoco (Arabian Gulf Operating Company) e dell'oil company Akakus Oil, che mette insieme Equinor, Omy, Repsol e Total. Sia Agoco che Akakus hanno superato i 300 mila barili al giorno. Quasi tutto il resto arriva dal gruppo guidato dall'ad Claudio Descalzi, che si conferma anno dopo anno il maggior produttore estero del Paese.

Ma se già il dato del 2024 è più di quanto fosse previsto a budget, quello aggiornato al 19 gennaio 2025 segnala un ulteriore passo avanti a

1.419.958 barili al giorno di greggio. Se si sommano anche i circa 206 mila barili di gas equivalente, la produzione giornaliera totale si porta oltre quota 1,6 milioni di barili. A tendenza confermata, allora già nel 2025 il mercato libico si sarà riallineato ai livelli pre-crisi.

L'annuncio è arrivato dal presidente ad interim della compagnia, Masoud Suleman, che ha assunto l'incarico pochi giorni fa dopo le dimissioni per motivi di salute di Farhat Bengdara. Suleman ha fornito i numeri più freschi e le anticipazioni sul piano di sviluppo del settore petrolifero alla cerimonia di apertura della Libya Energy and Economy Conference 2025, a Tripoli, dopo aver informato il primo ministro del governo di unità nazionale, Abdul Hamid Dbeibah. Suleman ha aggiunto che Noc intende «continuare a capitalizzare le condizioni di mercato favorevoli e di andare avanti con l'obiettivo primario di raggiungere i due milioni di barili al giorno di produzione entro i prossimi tre anni, se i fi-

nanziamenti si riveleranno sufficienti». Per centrare quota due milioni, Suleman ha annunciato che verranno lanciate nuove gare per permessi esplorativi. I round potrebbero comprendere ben mille pozzi, tutto dipenderà dal livello di interesse da parte delle compagnie petrolifere internazionali.

Il potenziale è enorme. Secondo i dati di Noc diffusi al Forum, la Libia ha ancora 48 miliardi di barili di petrolio scoperti ma

non sfruttati, con una stima totale di circa 90 miliardi di barili, soprattutto offshore, e 3,5 trilioni di metri cubi di gas ancora da sviluppare. Per Eni, era presente a Tripoli Luca Vignati, direttore Upstream, che ha ricordato che la Libia rimane un Paese importante per il gruppo, sottolineando in particolare un aspetto: «Quest'anno avremo tre pozzi esplorativi in tre contesti diversi: on-

shore, acque basse e acque profonde. Nessun altro Paese offre queste opportunità».

Noc, intanto, vuole aprire ai privati anche un altro fronte di sviluppo: l'industria petrolchimica. E pensa di farlo a suon di partnership con partner esteri. Nell'ambito del suo piano strategico, Noc punta a migliorare le capacità di raffinazione e soddisfare la domanda sia nazionale che internazionale, incoraggiando il settore privato a svolgere un ruolo chiave come fornitore di servizi nell'industria petrolifera e del gas. (riproduzione riservata)



Peso: 37%

Akros individua le 20 lepri di Piazza Affari Le mid-small? Non decollano

servizi a pagina 15

INIZIO 2025 TRA SOTTOPERFORMANCE E LIQUIDITÀ IN STALLO PER LE PICCOLE DI PIAZZA AFFARI

Le mid-small cap non decollano

Intermonte mantiene una visione costruttiva sul segmento, anche se scambia a premio del 23% rispetto alle quotazioni del Ftse Mib. Tagliate le stime di utile. Il dividendo di 12 azioni rende oltre il 5%

DI FRANCESCA GEROSA

Intermonte mantiene una visione costruttiva sulle mid&small cap italiane, anche se nell'ultimo mese (prezzi al 16 gennaio 2025) l'indice Ftse Italy Mid-Cap (-0,5%) ha sottoperformato l'indice principale del 3,3% (-4,1% su base annua relativa), mentre l'indice Ftse Italy Small Caps (-2%) ha registrato una performance del 4,8% inferiore al mercato e del -5,7% su base annua. Un trend deludente anche rispetto alle mid-small cap europee (indice Msci Europe Small Caps -0,8%). Geox, Bff Bank, Data-logic, Seco, Aquafil, Cy4gate, Omer, Seri Industrial, Sesa e Dovalue le peggiori, con cali che da inizio anno vanno dal -25 a -5%.

Una visione positiva, anche se la sim ha rivisto al ribasso le stime di utile per azione (eps) del segmento. Infatti, come ha spiegato Andrea Randone, Head of Mid Small Cap Research di Intermonte, nel report mensile visionato in anteprima da MF-Milano Finanza, se

nell'ultimo mese le revisioni delle stime sono state leggermente positive per le large cap (+0,4% sugli eps 2024/2025), per quanto riguarda le mid-small cap (si veda la tabella in pagina) «abbiamo modificato le nostre stime sugli eps 2024/2025 del -1,8%/-3,6% da gennaio 2024, mentre nell'ultimo mese le revisioni delle stime sono state trascurabili: +0,1%/-0,2%».

Se poi si confronta la performance da inizio anno con la variazione delle stime per l'esercizio 2024 nello stesso periodo, si vede che i titoli del Ftse Mib hanno registrato un re-rating del 28,3% (lo stesso parametro era +25,2% un mese fa), le mid-cap si sono rivalutate del 6,4% e le small cap addirittura del 35,4%. Ma anche dopo questo scatto, «sulla base del multiplo p/e, il nostro panel è scambiato con un premio del 23% rispetto alle large cap, ben al di sopra del premio medio storico, pari al 18%, ma leggermente al di sotto del livello di un mese fa, al 29%», ha precisato Randone.

La liquidità resta una nota dolente, per fortuna solo per le small cap. Se quella delle large cap nell'ultimo mese è risultata superiore del 27,3% rispetto a un anno fa ed è in aumento

del 18,3% su base annua, il quadro è simile per le mid-cap (dall'inizio di gennaio +31,1% su base annua; Erg, Anima, Fincantieri, Reply, Brembo, Maire, Bff Bank, Ferragamo, Iren e Lottomatica le prime 10 azioni più liquide), la liquidità è risultata piatta per le small cap. In un'ottica di investimento, la preferenza di Randone rimane per le società di qualità, leader nei rispettivi settori, le cui valutazioni siano giustificate da prospettive di crescita realistiche o supportate da una forte generazione di cassa. In quest'ottica Intermonte ha stilato la classifica dei titoli con la maggior crescita degli utili prevista per il 2024 rispetto al 2023 e i più alti rendimenti da dividendo per il 2024.

Sono 12, in particolare, le mid&small cap che possono offrire un rendimento della cedola più allettante (sopra il 5%) di quello del Btp 10 anni (3,6%): Anima (payout 43%, dividendo 2024 di 0,34 euro per azione), Banca Sistema (32%, 0,073 euro), Esprinet (50%, 0,236 euro), Credem (37%, 0,66 euro), Marr (80%, 0,575 euro), Rai Way (100%, 0,328 euro), Enav (111%,



Peso: 1-1%, 15-47%

0,253 euro), Mfe (45%, 0,25 euro), Mondadori (53%, 0,132 euro), Iren (61%, 0,128 euro), Piaggio (95%, 0,195 euro) e Banca Ifis (70%, 2,177 euro). Queste ultime due dovrebbero offrire ai loro soci un rendimento molto generoso: 9,2% e 9,8%, rispettivamente. «Come sempre, la liquidità rimarrà molto importante: alcuni fondi mid-small cap hanno sofferto di scarsi afflussi do-

po le deboli performance, ma pensiamo che gli investitori esteri possano aumentare i loro investimenti, soprattutto alla luce di una stabilità politica relativamente migliore rispetto al resto d'Europa. In questo contesto», conclude l'esperto di Intermonte, «iniziative come il Fondo Strategico Nazionale potrebbero dare un contributo positivo». (riproduzione riservata)

LE REVISIONI AL RIALZO E AL RIBASSO DELLE STIME DI UTILI DELLE MID & SMALL CAP

Azione	Ultima stime utile 2024	Diff. % da inizio 2024
Up		
Fincantieri	20	386,40%
Ileg	31	63,20%
Anima	252	45,70%
Credem	607	41,60%
Maire	206	36,90%

Azione	Ultima stime utile 2024	Diff. % da inizio 2024
Down		
Seri Industrial	-29	-1639,2%
Talea Group	-2	-247,8%
Aquafil	-6	-203,9%
Tesmec	-5	-158,5%
Seco	-3	-111,8%

Fonte: Intermonte Sim

Note: dati in milioni di euro

Withub



Peso:1-1%,15-47%

Le 20 azioni best pick di Banca Akros che possono correre nel 2025

di Elena Dal Maso

Nella sua analisi di inizio anno su mercati, geopolitica e Piazza Affari, gli analisti di Banca Akros considerano, come base di partenza, che il pil globale sia cresciuto del 3,2% nel 2024, con un modesto miglioramento atteso nel 2025, anche se bisogna tenere monitorato il programma dei dazi che ha avviato il presidente Usa Donald Trump con Messico e Canada.

Un altro tema macro da monitorare è l'inflazione, che nella maggior parte dei paesi sviluppati si è raffreddata, ma non ha ancora raggiunto il livello che si sono prefissate le banche centrali, con l'effetto che il mercato ha ridimensionato l'allentamento della politica monetaria previsto dalla Fed tanto da aspettarsi solo 38 punti base di riduzione dei tassi entro dicembre 2025, mentre in Europa gli analisti si aspettano che la Bce agisca in modo più incisivo (-98 punti base di riduzione entro dicembre).

In Italia, il pil reale dovrebbe essere cresciuto dello 0,7% nel 2024, con una modesta espansione attesa nel 2025-26 (1-1,2%) grazie all'aumento dei consumi. L'inflazione dovrebbe restare sotto il 2% nel 2025-26, mentre l'eliminazione graduale di crediti d'imposta per l'edilizia abitativa e il miglioramento delle entrate fiscali ridurranno il deficit pubblico.

Le attese sull'andamento dei mercati generali devono tener conto che Wall Street, che pesa per il 73% dell'indice Msci globale, scambia già con un p/e 2025 di 25 volte, a premio del 15% rispetto alla propria media storica, in parte sostenuto dall'aspettativa di una crescita dell'utile per azione (eps) a due cifre. L'Europa, invece, sembra avere uno scenario rischio-rendimento più favorevole data la «valutazione ragionevole» con un p/e 2025 di 15 volte, in linea con la propria media storica.

In particolare, guardando all'interno dell'Europa, Banca Akros vede bene Piazza Affari nel 2025, sostenuta da «una crescita degli utili societari stimata a metà cifra singola (5-6%, ndr), una valutazione interessante con un p/e 2025 di 10 volte, a sconto del 20% rispetto alla propria media storica e un rendimento dei dividendi di oltre il 5%, che è interessante data la politica mone-

taria di sostegno della Bce». Gli analisti prevedono che finanza e utility vedranno stabilizzare nel 2025 la crescita degli utili, «con alcune divergenze sui singoli nomi». Gli utili dei beni di consumo discrezionali, al contrario, dovrebbero riprendere a crescere in doppia cifra quest'anno «con un'espansione inarrestabile per il lusso assoluto (Ferrari, Cucinelli)». Gianmarco Bonacina, head of equity research Banca Akros, spiega a *MF-Milano Finanza* che «l'indice azionario italiano appare particolarmente interessante vista la valutazione a sconto, un rendimento da dividendo superiore al 5% e una crescita stimata degli utili netti (mid-single digit). A livello di settori rimaniamo positivi sui titoli finanziari, utilities ed energetici mentre siamo cauti sull'automotive». (riproduzione riservata)

I 20 TITOLI BEST PICKS DI BANCA AKROS PER IL 2025, TUTTI BUY

NOME	SEGMENTO	TARGET PRICE	P/E '25	DIVIDEND YIELD ATTESO '25
Banca Mediolanum	Ftse Mib	14	10,3	6,2
Brunello Cucinelli	Ftse Mib	130	53,5	0,9
Diasorin	Ftse Mib	121	24,8	0,1
Eni	Ftse Mib	8	10,4	6,8
Saipem	Ftse Mib	3	14,1	2,7
Acea	Ftse Mid	21	11,3	5,1
De Longhi	Ftse Mid	38	15,5	2,3
Moltiply	Ftse Mid	46	16,8	0,6
Tip	Ftse Mid	13	/	/
Zignano Vetro	Ftse Mid	13,7	11,6	8,1
Avio	Ftse small	20	27,9	1,8
De Nora	Ftse small	9,5	17,8	1,2
Gpi	Ftse small	16	13,9	6,7
Il sole 24 Ore	Ftse small	0,9	8,7	/
Orsero	Ftse small	20	7,9	5
Abp Nocivelli	Egm	7	15,4	0,9
Ala	Egm	28,5	12,4	3,5
First Capital	Egm	29,5	/	/
Icop	Egm	10	6,7	/
Italian Wine Brands	Egm	30	8,8	2,3

Withub



Peso:42%

IL GRUPPO DELLA DIAGNOSTICA CHIUDE A +2,9% MA IL LISTINO MILANESE VA IN ROSSO (-0,2%)

A Piazza Affari brilla Diasorin

*Seduta debole per i titoli bancari, tra gli energetici bene Snam e Italgas
Stellantis paga immatricolazioni e dazi Usa. Webuild continua l'ascesa*

DI SARA BICHICCHI

Secundo ribasso consecutivo per il Ftse Mib che ieri ha chiuso poco sopra i 36 mila punti, a quota 36.059, in calo dello 0,23%. Positive, invece, le altre borse europee, tranne Madrid (-0,2%). La migliore è stata Parigi che ha guadagnato circa lo 0,5%. In calo a 108 punti, al livello più basso da un mese, lo spread tra il Btp decennale, il cui rendimento è sceso al 3,59%, e l'omologo Bund tedesco.

L'attenzione dei mercati in questa fase è divisa tra l'attesa per i primi provvedimenti di Donald Trump negli Stati Uniti e il forum di Davos, dove oggi è previsto l'intervento della presidente della Banca Centrale Europea, Christine Lagarde. A Piazza Affari la migliore ieri è stata Diasorin (2,9%), inserita nelle top pick di Banca Akros con un prezzo obiettivo di 121 euro grazie a conti superiori alle attese nei primi nove mesi del 2024. Hanno completato il podio Snam (+2%), che oggi presenta il nuovo piano strategico al

2029, e Italgas (+1,8%).

In fondo al paniere delle blue chip si è posizionata Stellantis (-1,5%). La casa automobilistica ha scontato i dati non brillanti delle immatricolazioni (vedere articolo a pagina 9) e la possibilità che Trump imponga dazi del 25% alle importazioni dal Messico, dove Stellantis ha due stabilimenti. Tra le peggiori si sono piazzate anche Eni (-1,2%) e Tim (-1,15%) che oggi deve decidere sulla cessione di Sparkle alla cordata formata dal Ministero dell'Economia e da Retelit.

La giornata è stata nel complesso debole anche per i titoli finanziari. Unicredit ha ceduto lo 0,7%, Intesa Sanpaolo lo 0,1% e Generali lo 0,8% dopo il via libera al memo-

randum of understanding con i francesi di Natixis per la creazione di una joint venture nell'asset management. Mediobanca, primo azionista di Generali, ha perso lo 0,3%. In rialzo, invece, Banco Bpm (+0,8%) e Bff Bank (+0,3%), promossa dagli analisti di Banca Akros che hanno portato il rating sul titolo da neutral a buy. Infine, Banca Mediolanum ha gua-

dagnato l'1,6% dopo che Intesa Sanpaolo ha alzato il prezzo obiettivo da 12,7 a 13,8 euro per azione.

Tra i titoli a media capitalizzazione si sono distinti Webuild (+3,2%), Ferragamo (+2,8%) e Alerion Clean Power (+2,6%), mentre D'Amico ha accusato un ribasso del 2,3%.

Infine, sul fronte delle materie prime è proseguita la discesa del petrolio con i futures sul Brent ancora sotto gli 80 dollari al barile e quelli sul Wti intorno ai 76 dollari. Segno più, invece, per il prezzo dell'oro con i futures in consegna a febbraio che hanno sfiorato i 2.760 dollari l'oncia. Il bitcoin ha oscillato sui 105 mila dollari dopo la fiammata che lunedì, giorno dell'insediamento di

Trump, lo aveva proiettato verso il prezzo record di 109 mila dollari. (riproduzione riservata)



Peso: 30%

LA RISALITA DELLE ULTIME SEDUTE HA SPINTO PIAZZA AFFARI AI MASSIMI DEGLI ULTIMI ANNI

L'indice Ftse Mib torna al top

Soltanto una discesa sotto 34.600 punti può determinare un'inversione ribassista di tendenza
L'euro/dollaro arresta la discesa a 1,0175 mentre il bitcoin rimane a ridosso di 110.000 dollari

DI GIANLUCA DEFENDI

Nel corso delle ultime sedute la situazione tecnica de mercato azionario italiano è migliorata. L'indice Ftse Mib ha infatti compiuto un veloce balzo in avanti ed è salito con decisione oltre i 36.300 punti (facendo in questo modo registra i massimi degli ultimi anni). L'analisi quantitativa registra un chiaro rafforzamento della pressione rialzista, con i principali indicatori direzionali (Macd, Parabolic SaR e Vortex) che si sono girati in posizione long. Solo il forte ipercomprato di breve termine può impedire un nuovo allungo e innescare una fisiologica fase laterale di consolidamento. Il breakout di quota 36.350, accompagnato da un ulteriore incremento dei volumi, aprirà invece ulteriori spazi di crescita. Difficile per adesso ipotizzare un'inversione ribassista di tendenza: da un punto di vista grafico, infatti, soltanto una discesa sotto i 34.600 punti potrebbe fornire un segnale negativo e innescare una flessione di una certa consistenza. An-

che il quadro tecnico delle altre borse europee appare costruttivo con il Dax che è salito oltre i 21.050 punti mentre l'Eurostoxx50 si è spinto fino a 5.200 punti.

Il quadro tecnico del Btp future. Il Btp future (scadenza dicembre 2024) è sceso in area 117,20-117,16 punti prima di iniziare una reazione tecnica che ha riportato le quotazioni oltre quota 119,35. Nonostante il recupero delle ultime sedute la situazione tecnica di breve periodo rimane ancora precaria: un ulteriore rimbalzo dovrà comunque affrontare un primo ostacolo in area 119,45-119,60 e una seconda resistenza a 120,10 punti. Prima di poter iniziare una risalita di una certa consistenza sarà pertanto necessaria un'adeguata fase riaccumulativa. Da un punto di vista grafico, tuttavia, solo il cedimento di quota 117,20 potrebbe fornire un nuo-

vo segnale ribassista.

Il rimbalzo dell'euro/dollaro. Il cambio è sceso fino a quota 1,0175 prima di iniziare un veloce recupero, alimentato dal forte ipervenduto di breve termine. Nonostante questo rimbalzo la situazione tecnica rimane ancora precaria: prima di poter iniziare una risalita di una certa consistenza sarà pertanto necessaria un'adeguata fase riaccumulativa. Una prima dimostrazione di forza arriverà con il ritorno sopra 1,046 anche se un ulteriore recupero dovrà affrontare una prima barriera a quota 1,051 e un secondo ostacolo in area 1,058-1,059. Pericolosa invece una discesa sotto 1,0235 anche se, da un punto di vista grafico, soltanto il cedimento di quota 1,0175 potrebbe fornire un nuovo segnale ribassista di tipo direzionale.

La situazione tecnica del bitcoin. Il bitcoin è salito fino a quota 109.850 dollari (facendo in questo modo registrare i nuovi massimi storici) prima di accusare una rapida correzione. La situazione tecnica di breve

periodo rimane costruttiva anche se, da un punto di vista grafico, solo il breakout dei 110.000 dollari potrebbe fornire una nuova dimostrazione di forza e aprire ulteriori spazi di crescita (con target teorici a quota 112.600-112.800 prima e in area 114.600-114.800 in un secondo momento). Difficile per adesso ipotizzare un'inversione ribassista di tendenza: pericolosa una discesa sotto i 94.000\$ anche se, da un punto di vista grafico, soltanto il cedimento del supporto statico situato in area 90.000-89.000 dollari potrebbe fornire un segnale negativo e innescare una flessione di una certa consistenza. (riproduzione riservata)

IL RIALZO DI PIAZZA AFFARI



LA SITUAZIONE TECNICA DELL'EURO/DOLLARO

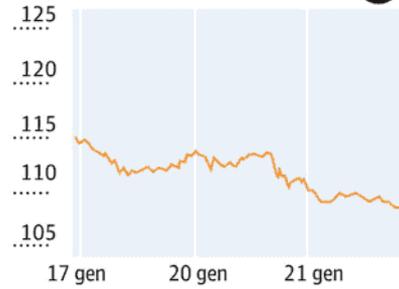


Peso:56%

I mercati

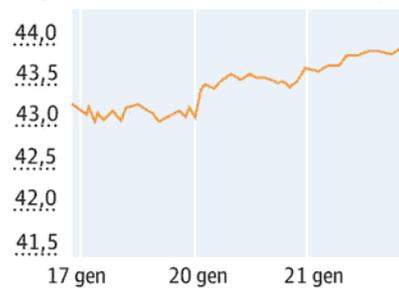
Spread Btp/Bund

-1.21% 108.21



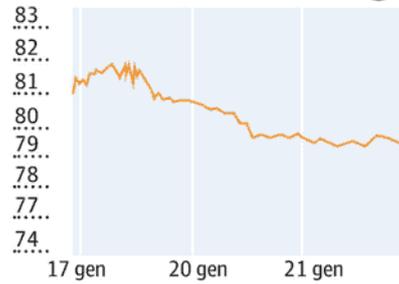
Dow Jones

+1.24% 44.026,05



Brent

-0.83% 79,48 \$



Peso:8%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

LE REAZIONI DEI MERCATI

Wall Street, cauto rialzo pieno d'incognite

Maximilian Cellino e Morya Longo — a pag. 2

Esordio di Wall Street nell'era di Trump: un cauto sprint pieno d'incognite

Mercati. Investitori parzialmente tranquillizzati dal fatto che nei primi ordini esecutivi non ci siano dazi: il Presidente sembra avere un approccio negoziale. Deboli e altalenanti le Borse europee. Cade Tesla insieme al settore rinnovabili

Maximilian Cellino

«Buona la prima» dell'era Trump 2.0 per azioni e bond, ma con molti dubbi e cautele da parte degli investitori. L'avvio favorevole inscenato da Wall Street all'indomani dell'insediamento alla Casa Bianca del presidente Usa (e della chiusura della Borsa di New York per la festività del Martin Luther King Day) non sembra infatti in grado di indicare una direzione certa per il futuro e arriva dopo un periodo di forti oscillazioni per gli indici Usa, superati da inizio anno anche da quelli di un'Europa in evidente difficoltà economica e politica.

L'avanzata in campo azionario viene generalmente attribuita a un momentaneo sollievo da parte degli operatori per non aver assistito a una partenza a spron battuto da parte di Trump sul tema dei temuti dazi. Anche le indicazioni favorevoli che nel frattempo continuano a giungere dal mondo *corporate* e della stagione dei bilanci entrata più che mai nel vivo contribuiscono a dare sostegno ai mercati, almeno in attesa di Netflix, che potrebbe fare ancora una volta da guida con i dati trimestrali attesi dopo la chiusura dei listini. Non mancano però le eccezioni, a cominciare dalla sorpresa negativa di Tesla (-5% in avvio) e dalle ben più comprensibili perdite subite dalle aziende legate alle

energie rinnovabili dopo la decisione degli Stati Uniti di ritirarsi di nuovo dall'Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici del 2015. La multinazionale danese Ørsted, leader nel campo dell'eolico, ha per esempio lasciato sul terreno oltre il 10 per cento.

Stupisce sotto molti aspetti anche l'Europa, che ieri ha per la verità tirato un po' il fiato con Piazza Affari debole in chiusura (-0,23%) e zavorrata da Stellantis (-1,53% dopo i dati sulle immatricolazioni auto in Europa), mentre Francoforte (+0,24%) e Parigi (+0,48%) sono finite sopra la parità, se pur di poco. È quando si guarda alle performance delle ultime settimane che emerge tuttavia come l'indice Eurostoxx50 abbia registrato nel 2025 la miglior partenza da 20 anni a questa parte (+5,5%), si trovi a una distanza di soli 6 punti percentuali dai massimi storici (già migliorati a ripetizione dal Dax di Francoforte) e abbia soprattutto più che doppiato l'S&P 500 di New York (+2,6% sempre da inizio anno).

«Sembra che l'interesse stia tornando sul nostro continente più che sul mercato statunitense», nota a questo proposito Alberto Tocchio, responsabile dell'azionario globale di Kairos Partners, puntando il dito in particolare sulla performance realizzata la scorsa settimana dal settore del lusso, non senza paradosso pro-

prio «grazie a numeri rassicuranti trainati principalmente dai consumatori Usa». I volumi elevati registrati dagli scambi lasciano ben sperare per la conferma di un simile movimento, ma sarà la stagione delle trimestrali a sancire, secondo Tocchio, «se la dicotomia che si è creata negli ultimi tempi tra Europa e Stati Uniti potrà continuare o chiudersi a causa di attese forse fin troppo basse, contrapposte a un possibile eccessivo ottimismo sul mercato statunitense».

Lontano dall'azionario, ieri il denaro ha continuato ad affluire come la settimana scorsa anche sui titoli di Stato, con rendimenti decennali in ulteriore calo negli Usa (4,57%) e di riflesso anche in Germania (2,48%) e Italia (3,60% il BTP, con spread sul Bund a quota 112). L'impressione è che pure in questo caso, nell'attesa di maggiori indicazioni sulle politiche future della nuova amministrazione



Peso: 1-1%, 2-42%

repubblicana, sia in atto una sorta di correzione di alcune "scommesse" forse eccessive che gli operatori erano stati pronti a seguire in precedenza.

«Crediamo che il mercato stia sottovalutando la possibilità di un ulteriore allentamento della politica monetaria Usa e ci aspettiamo che la Federal Reserve riduca i tassi di 50 punti base nel 2025, anche se i tagli potrebbero riprendere solo verso la metà di quest'anno», conferma Matteo Ramenghi, responsabile degli investimenti di Ubs Wm in Italia, che anche per questo motivo si attende «una diminuzione dei rendimenti dei Treasury decennali fino al 4% a metà 2025». E a una lettura simile si

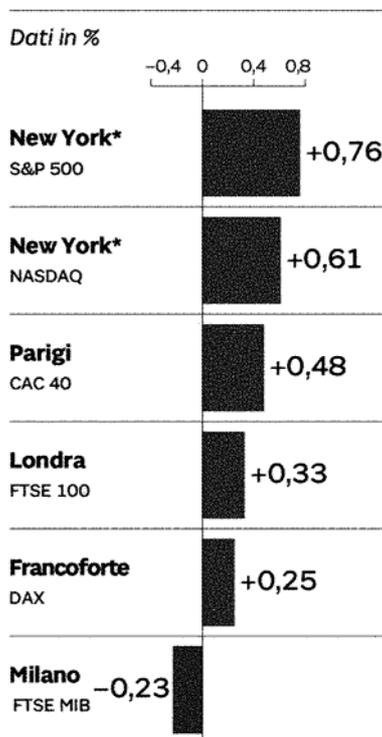
presta anche il comportamento dell'euro/dollaro, che ha per il momento frenato la rincorsa verso la parità e si è attestato a 1,04.

I dubbi e i ripensamenti degli operatori nei primissimi giorni del ritorno di Trump al pannello di comando della principale economia mondiale trovano la sintesi migliore nel ragionamento di Russel Matthews. «Nei mesi scorsi – ricorda il gestore di Rbc BlueBay – il *Trump trade* è stato relativamente semplice da gestire, andando corti sui tassi Usa e lunghi sul dollaro, ma con l'insediamento del presidente e con dettagli più concreti

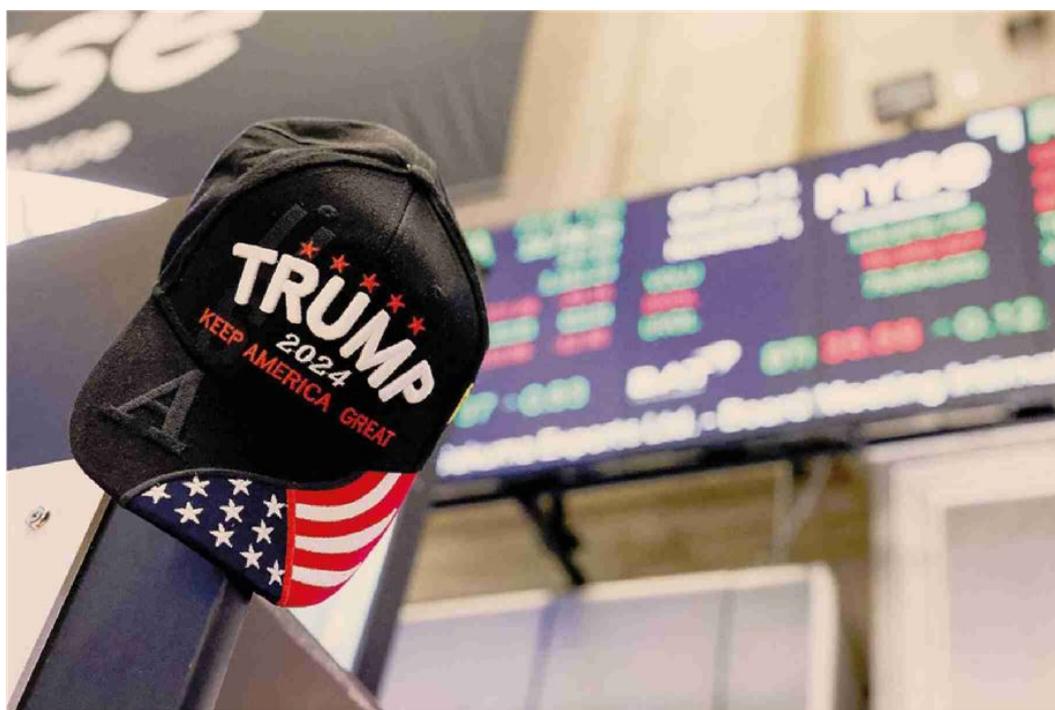
sul mix di politiche che intenderà adottare la gestione di queste due strategie macro diventa molto meno ovvia». Prudenza, prima di tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le Borse ieri



(*) Rilevazione ore 21:00 italiana



Inizia l'era Trump. Debutto di Wall Street con la nuova presidenza statunitense



Peso: 1-1%, 2-42%

Al bivio

Borsa Usa perde peso, torna l'Ue Tre timori del mercato su Trump

Secondo il sondaggio BofA a gennaio c'è stato il maggior travaso da Usa a Ue da anni

Morya Longo

Il giorno dopo l'insediamento di Trump alla Casa Bianca, arriva una doccia fredda sul nuovo Presidente: secondo il sondaggio che Bank of America realizza ogni mese tra i gestori di tutto il mondo, gli investitori a gennaio hanno drasticamente ridotto l'esposizione sul mercato azionario statunitense (un calo così veloce in soli 30 giorni non si vedeva dal gennaio 2023) e contemporaneamente hanno aumentato in maniera altrettanto repentina quella sul mercato azionario europeo (una crescita così ampia non si vedeva dal febbraio del 2015). Dopo il Trump-trade che tra novembre e dicembre ha fatto volare Wall Street, ora c'è dunque un ripensamento parziale. Ben visibile, a gennaio, dalle performance di Borsa: le Borse europee (+5,5% dal primo gennaio) hanno infatti battuto quelle americane (+2,8%). L'ultima volta in cui accadde fu nel 2017: curiosamente, quando Trump si insediò alla Casa Bianca la prima volta.

Il grande scambio

Questo non significa che gli investitori non abbiano più fiducia sulle azioni statunitensi. Il Nasdaq resta la Borsa preferita al mondo secondo il sondaggio. E in generale l'azionario Usa resta sovrappesato nei portafogli per il 19%. Ma rispetto a dicembre

quando il sovrappeso aveva toccato il record storico del 36%, il ridimensionamento è notevole. Stesso discorso per l'azionario europeo: gli investitori non lo preferiscono a quello statunitense. Quello che è cambiato è il posizionamento: se un mese fa i portafogli sottopesavano le

Borse europee come non accadeva da ottobre 2022, ora sono tornate a sovrappesarle per l'1%. Il ribaltamento di fronte è stato di 26 punti percentuali: movimento mai visto - appunto - dal lontano 2015.

Primo timore: la Trump-flazione

Questo deriva da una serie di preoccupazioni, in gran parte legate proprio alle promesse di Trump. La prima riguarda un ritorno dell'inflazione. Questo - secondo il sondaggio - è il primo rischio percepito dai mercati: il 41% dei gestori lo indica come pericolo principale, perché causerebbe una svolta restrittiva della Fed. Due sono gli elementi inflazionistici delle promesse di Trump: i dazi e la lotta all'immigrazione. I primi perché alzano i prezzi. La seconda perché gli immigrati negli ultimi anni hanno colmato negli Stati Uniti la carenza di lavoratori: negli ultimi 3 anni gli Usa hanno beneficiato di 3 milioni di lavoratori stranieri, senza i quali la carenza di manodopera sarebbe stata pesante. Senza l'apporto dei migranti - temono in tanti - potrebbero tornare tensioni sul mercato del lavoro, una spirale salariale e dunque più inflazione. E, infine, una Fed che da espansiva diventa restrittiva.

Andrea Delitala, head of euro multi asset di Pictet Am, stima che le politiche di Trump aggiungeranno, nell'arco dei quattro anni di mandato, 3 punti percentuali di inflazione in più rispetto a uno scenario senza queste politiche. «La cosa certa - commenta Enzo Corsello, country head per l'Italia di Allianz GI parafrasando il motto del Presidente Usa - è che Trump "will make volatility great again". Perché l'incertezza è ai massimi livelli: è incerta la traiettoria della Fed, la politica dei dazi, quella fiscale ed è incerto il futuro del mercato del lavoro».

Altri timori: dazi e geopolitica

Tornando al sondaggio di BofA, emerge che al secondo posto tra i rischi maggiori percepiti dai mercati c'è la recessione globale causata dalla guerra commerciale. Altra bandiera di Trump, insomma. Delitala di Pictet stima per esempio che - solo negli Usa - le politiche di Trump (quelle pro-crescita come la deregulation e quelle di segno opposto) in fin dei conti toglieranno dal Pil Usa 1,5 punti percentuali di crescita in quattro anni. Al terzo posto tra i rischi segnalati dal sondaggio Bofa, infine, ci sono la geopolitica e i possibili nuovi conflitti.

L'Europa vincerà?

La sorpresa è che gli investitori siano tornati a guardare con interesse all'Europa, fino a dicembre considerata la Cenerentola delle Borse. «L'Europa nella seconda metà del 2025 potrebbe dare buone sorprese», commenta per esempio Corsello. Molto dipenderà dall'esito delle elezioni in Germania e dalla capacità del Paese di fare politiche espansive per tornare ad essere la locomotiva d'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il mercato guarda con apprensione gli effetti inflattivi della politica del nuovo Presidente: aumenterà la volatilità



Peso:20%

LA PARTITA TEDESCA

Commerzbank pronta ad acquisizioni, tagli e maxi cedole difensive

Tagli, acquisizioni, aumenti del dividendo. Commerzbank prova tutte le vie per tentare di difendersi da UniCredit. La banca tedesca, in particolare, sta valutando varie potenziali operazioni di dimensioni ridotte - ha detto ieri la ceo del gruppo tedesco, Bettina Orlopp - per creare valore per gli azionisti, ma non intende fare nulla di "stupido" per contrastare un'eventuale acquisizione da parte di UniCredit. «Valutiamo alcune opzioni di fusioni e acquisizioni per noi stessi - ha detto la manager a margine del Forum Economico Mondiale di Davos - ma si tratta davvero di acquisizioni mirate e di piccole dimensioni per migliorare la nostra proposta di valore». Orlopp ha aumentato di recente gli obiettivi di redditività e distribuzione degli utili per convincere gli investitori che la banca può prosperare come società indipendente. Il mese prossimo dovrebbe presentare ulteriori dettagli della sua strategia in occasione di un incontro con gli investitori. Il governo tedesco ha espresso opposizione a una potenziale acquisizione. UniCredit ha alzato la sua quota nella banca tedesca e ora controlla il 28%, in gran parte tramite derivati.

La banca peraltro sta valutando anche il taglio di alcune migliaia di posti di lavoro nel tentativo di respingere le avances indesiderate. Il piano, anticipato dal Financial Times, dovrebbe essere presentato ai sindacati nelle prossime settimane e confluire nell'aggiornamento della strategia che la ceo di Commerz, Bettina Orlopp. Gli esuberanti, secondo fonti citate dal quotidiano britannico, dovrebbero essere nell'ordine di "poche migliaia".

Al di là delle ripetute dichiarazioni di esponenti del Governo tedesco, in apparenza molto avversi sotto elezioni all'integrazione italo tedesca, per

diverse case d'affari alla fine la partita sarà regolata dal mercato e dalle autorità di vigilanza. UniCredit-Commerzbank rappresenta «un crocevia cruciale per il consolidamento europeo e la conversione verso una vera Unione bancaria, un pilastro fondamentale della competitività europea secondo la relazione del Presidente Draghi», scrive in un report Mediobanca ricordando che «le regole concordate in Europa non danno ai governi alcun veto sulle fusioni e acquisizioni bancarie». Inoltre «la Bce garantisce - viene sottolineato - la stabilità finanziaria, la vigilanza nazionale garantisce la correttezza delle procedure, l'antitrust (europeo e nazionale) garantisce la concorrenza e le assemblee generali delle società coinvolte garantiscono i diritti degli azionisti». «Le elezioni tedesche del mese prossimo potrebbero anche significare un rimpasto di governo, con possibili cambiamenti di opinione» sull'operazione tra le due banche, scrivono gli analisti rilevando che Unicredit "viene scambiata a sconto rispetto al settore, nonostante il rendimento per gli azionisti sia il migliore della categoria». Mediobanca ribadisce quindi la posizione di "Top5 pick sul titolo che è indicato con prezzo obiettivo di 48 euro.

—R.Fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL GRUPPO
COMMERZBANK
Misure della ceo
Bettina Orlopp
per una strategia
stand alone



Peso: 13%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

reF-id-2074

478-001-001

Orcel: su Commerz aperti a tutto BancoBpm prepara le barricate

Credito

Il ceo di UniCredit: pronti a rinunciare a Commerz se non si crea valore
Castagna aggiorna il cda sui dossier aperti: nel nuovo piano, target ambiziosi

Luca Davi

La scalata su Commerzbank? «Non a tutti i costi». L'Opa su BancoBpm? C'è motivo per essere «ottimisti». Il ceo di UniCredit Andrea Orcel fissa i paletti entro cui intende muoversi nei prossimi mesi. E traccia così un perimetro di massima con cui dà visibilità sulle mosse future a partire da quelle odierne, con cui si è posizionata al centro del mercato bancario europeo.

Il dossier Commerbank

Mentre BancoBpm ieri teneva un board in cui studiava la difesa dall'attacco di piazza Gae Aulenti - puntando sul nuovo piano industriale che sarà presentato a ridosso dei risultati del 11 febbraio e che farà perno sul deal Anima - Orcel parlava con Bloomberg Tv a margine dei lavori del World Economic Forum a Davos. E in quel contesto il banchiere ribadiva una serie di messaggi in parte già condivisi con il mercato. A partire dall'importanza di fare M&A alla «giuste» condizioni. Perché da qua discendono le tappe successive. «Abbiamo abbandonato operazioni di M&A in passato, come quelle su Mps, BancoBpm o anche Commerzbank, per leak alla stampa. Per noi e per me c'è questa storia infinita sul fatto che l'M&A deve aggiungere valore, deve essere fatto alle giuste condizioni e al giusto momento - dice Orcel - Altrimenti meglio stare alla larga». Perché se è vero che «non comprare è visto come fallimento» è anche vero che «comprare ai termini sbagliati è comunque un insuccesso: se decidiamo di non fare un deal perché i termini non sono giusti mi va bene».

Ecco perché, nella scalata a Commerzbank - per cui piazza Gae Aulenti sta incontrando forti resistenze in

Germania dopo essere salita fino al 28% del capitale tramite derivati - l'approccio sarà semplice. Parola d'ordine: massima disciplina. Nulla sarà fatto «a tutti i costi». E anzi, dice il banchiere, non solo non c'è «nessuna fretta di decidere» ma UniCredit «può abbandonare l'accordo se non vede valore». Orcel tiene a sottolineare che l'aggregazione tra l'ex Hvb e Commerzbank è «eccellente per la Germania, per entrambe le banche perché sono complementari, per gli azionisti ma anche per i clienti». E spera di potersi confrontare con qualsiasi nuovo governo tedesco, dopo comunque aver ricordato che UniCredit è stato il miglior offerente per la quota di Commerzbank. In piazza Gae Aulenti c'è sorpresa per le resistenze sorte a Berlino dopo che vi erano stati dialoghi sia con la banca tedesca che con il governo per acquistare la quota statale nell'istituto («ora non capisco bene quale sia esattamente il punto del dibattito», chiosa Orcel). Di certo c'è che ora l'operazione è in una fase di stallo, in attesa delle elezioni tedesche. La «speranza» è di poter avere dopo il voto «la possibilità di avere un'interazione» con il Governo, per parlare «di fatti, di cifre, del merito dell'accordo».

BancoBpm e le contromosse

Per UniCredit, oltre a Commerz, c'è però l'altro fronte aperto, ovvero BancoBpm, su cui piazza Gae Aulenti ha lanciato un'Opa da 10 miliardi. Il mercato è convinto di un possibile rilancio dell'offerta ma Orcel per ora nasconde le carte. È «prematurato» dire se l'offerta di acquisto per BancoBpm sarà ritoccata, di sicuro oggi l'offerta sul tavolo è un giusto «punto di partenza» perché il valore di UniCredit è «sottovalutato». Quindi

ci sarà da vedere «come le banche performano». Un modo per rimandare ogni decisione, realisticamente, a valle del 10 e 11 febbraio, ovvero dopo la presentazione dei conti dei due gruppi. Nessuna paura, invece, che il Governo possa mettere il bastone tra le ruote con l'esercizio della «golden power», che anzi rappresenta «un'opportunità per sedersi al tavolo» ed evidenziare tutti gli elementi dell'operazione. Orcel si dice ottimista rispetto alla possibilità di persuadere il Governo sulla bontà dell'aggregazione con piazza Meda e trovare una soluzione che soddisfi tutti gli investitori di BancoBpm.

Intanto, dal suo fronte, è proprio BancoBpm ad affilare le armi difensive. Ieri come detto il ceo Giuseppe Castagna ha aggiornato il board sui vari dossier aperti: la banca tira dritto con l'Opa su Anima e punta a stupire il mercato con un miglioramento dei target da comunicare in occasione del nuovo piano industriale, che sarà svelato al mercato proprio a ridosso dei conti. In quel contesto, il tassello Anima - dossier sui cui l'esecutivo non eserciterà la golden power e su cui dopo gli ok di Antitrust e Governo, si attende il disco verde di Consob e Ivass e la decisione Bce sul Danish Compromise - sarà decisivo per un rialzo dei target. All'orizzonte, insomma, nessuna mossa straordinaria



Peso: 35%

lato BancoBpm. Che punta a far emergere tutto il suo valore in una logica stand-alone per alzare il più possibile i propri multipli e difendersi così da UniCredit.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BancoBpm nel mirino di UniCredit.

La sede storica del Banco Bpm in piazza Meda a Milano

IMAGOECONOMICA



ANDREA ORCEL
Amministratore
delegato UniCredit



**GIUSEPPE
CASTAGNA**
Amministratore
delegato
BancoBPM



Peso:35%

UTILITY

PARTERRE

Bond, il mercato guarda ad A2A

Il contesto sul mercato obbligazionario è favorevole: non è un caso che, nelle ultime settimane, in Italia si siano moltiplicate le emissioni corporate, anche tra le big quotate. Non sfugge al trend anche il comparto delle utility: ecco perchè tra gli addetti ai lavori c'è chi guarda ad A2A come possibile e prossimo candidato a scendere il campo. La società energetica, peraltro, è stata la prima corporate ad approvare – in collaborazione con Consob e Borsa Italiana – un Emtn basato in Italia e la sua prossima obbligazione potrebbe essere quotata proprio sul Mot. Magari attraverso la nuova formula del-

l'Eu Green Bond, che permette di essere allineati alla tassonomia Ue con un grado di flessibilità leggermente superiore.

Sempre per quanto riguarda A2A, ieri il Ceo Renato Mazzoncini ha sottolineato che se Engie metterà in vendita il proprio pacchetto clienti, guarderà il dossier con interesse. (Ch.C.)



Peso: 4%

PARTERRE
VENTURE CAPITAL

Investimenti in start up femminili solo al 22,7%

Brusca frenata della crescita degli investimenti dei venture capital in start up fondate o co-fondate da donne. Il progresso registrato negli ultimi anni è stato annullato nel 2024, che ha visto solo il 22,7% del totale degli investimenti dei venture capital andare a società innovative "femminili", in calo di 1,9% rispetto al 2023, segnando il livello più basso dal 2017. Il valore degli investimenti nelle aziende fondate da donne ha raggiunto i 45,3 miliardi di dollari, di cui una quota significativa di 9,2 miliardi è stata destinata a una sola azienda: Anthropic, la cui presidente, Daniela Amodei, è una dei sette co-fondatori. Escludendo Anthropic, gli investi-

menti dei fondi vc si attestano a 36,1 miliardi di dollari, su un totale di 209 miliardi. L'aspetto campanilisticamente positivo è che Daniela Amodei è un'italo-americana che dopo aver lasciato Open AI, ha fondato con il fratello Dario nel 2021 Anthropic, startup in cui nel 2023 Google ha investito circa 300 milioni di dollari, per il suo chatbot intelligente dal nome Claude. (M.D.)



Peso: 4%

IL PRESIDENTE ENEL

Paolo Scaroni, il prezzo del gas tornerà a scendere

«Continuiamo a comprare gas dalla Russia che continua a contribuire al fabbisogno europeo. Mi auguro che i rapporti con la Russia si riescano a ristabilire, è il paese con le riserve di gas più grandi al mondo», ha detto Paolo Scaroni presidente di Enel ieri al Forum di Davos. Quanto al prezzo del gas, ha detto Scaroni,

«penso tornerà a scendere con l'aumento delle produzioni da parte degli Usa e la graduale fine dell'inverno»



Peso: 11%

Eni cede il 49% del biometano

In arrivo le offerte dei fondi

Energia

Ai primi di febbraio previste le proposte non vincolanti all'advisor Natixis

In campo una decina di player: le chance di Infranity, Vauban, Ancala e I Squared

Carlo Festa

MILANO

Sono in arrivo le offerte, non vincolanti, per il biogas di Eni, attività che sono concentrate nell'unità Enibioch₄in. Secondo indiscrezioni, all'inizio di febbraio è infatti prevista la scadenza per le proposte attese dall'advisor finanziario prescelto da Eni per il dossier, cioè la banca francese Natixis.

Sul tavolo c'è una quota fino al 49 per cento di Enibioch₄in e le manifestazioni d'interesse sarebbero arrivate soprattutto da una decina di fondi infrastrutturali e specializzati in energie rinnovabili: fra questi ci sarebbe Infranity, società di investimenti nelle infrastrutture sostenuta da Generali Investments, ma anche la francese Vauban Infrastructure Partners, la svizzera I Squared, la londinese Ancala Partners, il fondo tedesco Dws, il gigante australiano degli investimenti alternativi Macquarie, gli spagnoli di Asterion e infine il private equity norvegese HitecVision, nome già noto quest'ultimo in Italia, visto che ha creato due joint venture proprio con Eni: cioè Var Energi e Vargronn nell'eolico offshore. Dopo le offerte non vincolanti, Eni potrebbe procedere alla selezione di una ri-

stretta lista di potenziali acquirenti. Il processo dovrebbe concludersi prima dell'estate.

Con la cessione di una minoranza di Enibioch₄in, Eni punta a individuare un partner finanziario, con il quale sviluppare e sostenere i progetti industriali sul biometano, un settore in forte crescita: combustibile equivalente al gas naturale ma di origine organica (tramite rifiuti urbani, avanzi agroalimentari e reflui zootecnici) anziché fossile.

Enibioch₄in è controllata da Enilive, la società di Eni dedicata alla mobilità e alla bioraffinazione, e si occupa di tutte le fasi della filiera del combustibile, con ventuno impianti a biogas e uno a biometano.

L'obiettivo è immettere in rete oltre 50 milioni di metri cubi di biometano all'anno e di distribuirlo anche attraverso le stazioni di servizio: l'operazione rientra nell'ambito della più ampia strategia di decarbonizzazione di Eni, che prevede l'obiettivo del totale abbattimento delle emissioni di processi industriali e prodotti al 2050, e rappresenta una delle leve per una rapida crescita delle produzioni rinnovabili.

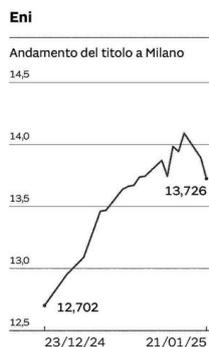
La vendita della quota di minoranza di Enibioch₄in rientra

inoltre nel cosiddetto "modello satellitare" di Eni, ossia una strategia basata sullo scorporo delle divisioni e l'avvio di partnership in collaborazione con investitori esterni.

Questa strategia ha portato alla cessione di una quota di Plenitude (la controllata di Eni dedicata alla vendita di gas ed elettricità) al fondo Energy Infrastructure Partners (EIP) e, successivamente, l'ingresso del fondo americano Kkr nel capitale sociale di Enilive.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La vendita della quota di minoranza di Enibioch₄in rientra nel cosiddetto «modello satellitare»



Peso: 19%

La giornata a Piazza Affari



Energia su con Snam e Italgas Enel appena sopra la parità

Banco Bpm sale dello 0,82% nel giorno in cui il cda valuta la strategia difensiva a seguito dell'Ops di Unicredit di cui è oggetto. Nell'energia Enel è sopra la parità +0,03%, rialzi per Snam +1,96% e Italgas +1,81%.



Tim cede in vista di Sparkle Deboli i titoli della finanzia

Tim in flessione dell'1,15% alla vigilia del board che dovrà decidere sulla cessione di Sparkle. Generali cede lo 0,82%, tra gli altri finanziari, Unicredit -0,68%, Intesa -0,14%, Mediobanca, socio forte del Leone, cede lo 0,32%.



Peso:4%

Le vendite complessive del gruppo si fermano a -7,9%. Elkann vede Trump per parlare di dazi

Il mercato dell'auto arresta il calo in Ue

Stellantis, trainano Fiat e veicoli elettrici

IRISULTATI

CLAUDIA LUISE

Il mercato dell'auto europeo chiude il 2024 con un leggero segno positivo (+0,9%), ma rispetto al 2019 sono state vendute 3 milioni in meno di vetture (12,96 milioni di auto). Crescono le ibride, mentre perdono terreno le elettriche. Stellantis chiude in chiaroscuro: da un lato le immatricolazioni si fermano a 1,96 milioni, il 7,3% in meno del 2023 e la quota di mercato scende dal 16,5% al 15,2%, dall'altro consolida la posizione sul podio dei veicoli elettrici con una quota del 12,1%, grazie a cinque modelli auto nella Top 10 del segmento B ed è al primo posto sul mercato dei Bev CV (veicoli commerciali) con il 31,7%. Inoltre nel mercato auto più veicoli commerciali nell'area Ue29 (Eu27 + Uk + Cipro), Stellantis ribadisce il suo secondo posto, con una quota del 17,1%.

«Stellantis ha confermato la solidità della sua posizione nella classifica del mercato europeo e, grazie all'impegno profuso nel corso dell'anno in termini di evoluzione tecnologica, ampliamento

dell'offerta e monitoraggio dei livelli di stock, ha gettato le basi per ripartire con slancio e cogliere le nuove opportunità che il mercato offrirà nel 2025», sottolinea Jean-Philippe Imparato, chief operating officer di Stellantis Enlarged Europe. Ottimista anche Olivier Francois, amministratore delegato di Fiat e Cmo globale di Stellantis: «Il brand nel 2024 ha compiuto 125 anni, un traguardo significativo che pochissimi marchi possono vantare, e ha chiuso l'anno con una performance positiva al livello globale», sottolinea. Fiat ha «confermato la posizione di marchio numero uno di Stellantis, con più di 1,2 milioni di veicoli venduti nel mondo, bilanciando la fase di transizione che stiamo vivendo nel mercato europeo con l'ottima performance in Sud America, questo è il vantaggio di essere un marchio veramente globale», sottolinea Francois.

In particolare, con 190.000 unità vendute nel 2024 e una quota del 10,8%, ha guidato il mercato italiano grazie a Panda e Ducato. Risultati che non hanno con-

vinto il mercato: Stellantis ha perso l'1,5% a Piazza Affari. Intanto il presidente di Stellantis, John Elkann è stato alcuni giorni a Washington, dove ha incontrato il nuovo presidente degli Stati Uniti Donald Trump. Elkann ha incontrato anche alti funzionari dell'amministrazione Usa, per discutere del futuro dell'auto, anche alla luce della possibilità che Washington imponga nuovi dazi.

Elkann ha visto Trump la settimana scorsa ed era stato invitato alla cerimonia di insediamento del presidente a Washington, ma non vi ha partecipato perché era a Maranello per il primo giorno in Ferrari di Lewis Hamilton. Trump, nel suo primo giorno alla Casa Bianca, ha più volte detto di avere preso in considerazione tariffe al 25% sulle importazioni da Canada e Messico a partire dal primo febbraio. Stellantis, produce alcune vetture per il mercato americano in Canada e Messico ma ha più volte detto di essere «ben posizionata» per adattarsi a eventuali nuovi scenari voluti da Trump.

In Ue, invece, il confronto

del tavolo strategico sull'industria dell'auto si aprirà il 30 gennaio: al centro temi caldi come le multe sulle emissioni di Co2, la neutralità tecnologica, gli investimenti sulle colonnine di ricarica, la creazione di fondi ad hoc per sostenere le imprese. «Trump ha posto la parola fine al Green deal americano, noi siamo costretti a rivedere il Green deal europeo se vogliamo competere con gli altri grandi attori industriali, mantenendo e rafforzando il sistema sociale e produttivo del nostro continente» evidenzia il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso. —

“

Jean-Philippe Imparato

Abbiamo gettato le basi per ripartire con slancio e cogliere le nuove opportunità che il mercato offrirà nel 2025



Sfilata della 500 Bev durante le celebrazioni per i 125 anni della Fiat



Peso: 34%

L'ad di piazza Gae Aulenti: "In Germania operazione eccellente ma pronti a fermarci se non c'è valore. Ci confronteremo con Berlino dopo le elezioni"

Unicredit, la retromarcia su Commerz Orcel: "Su Bpm conquisteremo il Tesoro"

IL CASO

MICHELE CHICCO

Se in Germania il livello della tensione dovesse salire, le condizioni cambiere, Unicredit è pronta ad abbandonare la presa su Commerzbank. «Sì, certo», ammette a Davos Andrea Orcel, che in una lunga intervista a Bloomberg Tv si sbottona sulle campagne in corso in Italia e in Germania. «Le fusioni e le acquisizioni aggiungono valore se vengono effettuate alle giuste condizioni, al momento giusto e nel modo giusto. Altrimenti statene alla larga», sottolinea il ceo parlando di Commerzbank. In pochi mesi Unicredit ha messo insieme il 28% della storica banca di Francoforte, tra il 18,5% in derivati e il 9,5% in azioni. Una posizione costruita in più blitz che non sono piaciuti alla politica tedesca, per lo stupore dello stesso Orcel: «Credo che l'operazione sia eccellente per la Germania, per entrambe le banche perché sono complementari, per gli azionisti ma anche per i clienti. Non capisco bene quale sia esattamente il punto» e «spero di poter avere la possibilità di un'intervista dopo le elezioni» che si terranno in Germania il 23 febbraio. Orcel ricorda che è stato il governo di Berlino a «invitare» Unicredit nel libro

soci di Commerz «in quanto unici strategici ad acquistare la loro quota» e i continui distinguo sulla bontà dell'operazione potrebbero indurlo a rinunciare. Per fermarlo, gli replica a stretto giro la ceo di Commerz, Bettina Orlopp, nulla di «stupido» sarà fatto dal management della banca che esclude acquisizioni avventate e conferma invece operazioni «di piccole dimensioni per aumentare il nostro valore». Ma stoppare l'avanzata degli italiani è uno scenario al quale guardano con favore autorevoli esponenti del governo tedesco che, sempre dalle Alpi svizzere di Davos, in colloqui privati hanno ribadito la loro contrarietà all'operazione di Unicredit ritenendola ostile.

Eppure Orcel è convinto che la sua banca entro fine anno sarà più grande, con almeno un deal da chiudere nel 2025. «Ci sono più del 50% delle possibilità», anche se non si sbilancia quando gli si chiede quale sia l'intesa più probabile, se quella con Commerzbank o con Banco Bpm: «Non lo so, vedremo». Se in Germania lo scenario si complica, con il governo italiano Orcel non vuole arrivare allo showdown. La procedura di golden power destinata ad essere avviata da Palazzo Chigi

rappresenta agli occhi del ceo «un'opportunità per sedersi al tavolo» e un'occasione per evidenziare tutti gli elementi di un'eventuale fusione tra le due banche milanesi. Una risposta al mondo della politica, scosso dall'offerta pubblica di scambio che ha fatto naufragare i progetti di terzo polo sull'autostrada Milano-Siena, e agli azionisti grandi e piccoli di Bpm che, a partire dal primo socio Credit Agricole, sono i veri arbitri della partita. Aloro un appunto sul ritocco per il prezzo offerto: di un rilancio di Unicredit su Banco Bpm è «prematuro» parlarne, dice Orcel, ma la valutazione di 10,1 miliardi di euro fatta di piazza Meda è pur sempre «un punto di partenza».

Per tenere compatto il fronte che difende il fortino di Banco Bpm, ieri l'amministratore delegato Giuseppe Castagna ha riunito il consiglio di amministrazione. Il board è durato sei ore, durante le quali sono state passate al setaccio le due «operazioni straordinarie» che vedono l'ex popolare protagonista: preda con l'Ops subita da Unicredit e predatrice con l'Opa da 1,6 miliardi lanciata su Anima. Sul tavolo Castagna ha posto l'aggiornamento del piano industriale che potrebbe essere presentato al mercato già a

febbraio, in concomitanza con la presentazione dei risultati del 2024. Le linee strategiche del Banco vanno rinfrescate perché il top manager ritiene di aver già centrato i risultati target previsti per il 2026 e soprattutto perché Bpm vuole far pesare l'apporto che può dare Anima nei risultati finanziari dei prossimi anni. Sulla società che gestisce oltre 200 miliardi di risparmi degli italiani l'intenzione è di andare avanti con l'Opa, anche se Banco Bpm deve passare dall'assemblea per aumentare i 6,2 euro offerti a novembre come prevede la legge sulla passivity rule. Il mercato se l'aspetta: Anima scambia da tempo vicina ai 6,7 euro per azione. Chi ha un prezzo scontato, secondo gli analisti, è la stessa Banco Bpm. Ubs ha alzato il target price a 9 euro contro gli 8,3 euro registrati nell'ultima chiusura di piazza Affari. Un dimostrazione di fiducia per il management guidato da Castagna, ma anche una segnale ad Andrea Orcel: per far sua la banca bisogna alzare l'asticella. —

**A metà febbraio
il nuovo piano
industriale
del Banco con Anima**
Orlopp da Davos:
"Non faremo niente
di stupido
per difenderci"

L'anticipazione



Nel servizio pubblicato ieri su «La Stampa» la notizia che anche il governo italiano, non solo quello tedesco, sta frenando Unicredit che vorrebbe acquistare la banca Commerz



Peso: 54%



IMAGOECONOMICA

L'amministratore delegato di Unicredit, Andrea Orcel



Peso:54%

Nozze in Olanda per Generali e Natixis Timori di Fdi: «Risparmi a rischio»

Sottoscritto l'accordo tra i due gruppi per una joint venture con sede ad Amsterdam. Donnet: «Nessuna fuga all'estero dei soldi degli italiani». Ma il partito del premier è critico: «Netta prevalenza di esponenti stranieri»

di CAMILLA CONTI



«Questa cosa che mandiamo i soldi degli italiani in Francia è una bufala, bisogna dire le cose come sono» perché «la compagnia assicurativa resta in Italia. Tutte le decisioni restano in Italia». L'ad delle Generali, **Philippe Donnet**, ha risposto così alle perplessità sugli effetti della firma con Bpce - il secondo gruppo bancario francese che controlla Natixis - del memorandum di understanding che getta le fondamenta di una nuova società paritetica nel settore del risparmio gestito.

Lunedì sera il cda fiume, dopo cinque ore, ha dato l'ok al protocollo d'intesa con dieci voti a favore e tre contrari da parte dei consiglieri eletti con la lista di minoranza. Sull'operazione hanno, infatti, alzato le barricate i due soci rilevanti - Delfin con il 9,77% e Caltagirone con il 6,23% - in polemica con il management, sostenuto in assemblea da Mediobanca (che ha il 13,13% del Leone). Quest'ultima, a sua volta, è partecipata da Delfin con il 19,81% e dallo stesso Caltagirone al 7,76%. Secondo l'imprenditore romano e la holding dei **Del Vecchio**, l'asse fra Trieste e Parigi mette a rischio la «sovranità finanziaria» italiana. Una visione opposta a quella del management che è alla base di uno scontro con possibili svi-

luppi anche di natura legale. Ieri **Donnet** ha definito «uno scherzo» il «cosiddetto rischio di perdita di sovranità finanziaria» sottolineando che «la compagnia assicurativa resta in Italia e tutte le decisioni prese resteranno in Italia» e che «non bisogna fare confusione tra proprietà degli asset e di chi li gestisce». Si tratta per ora di un accordo non vincolante che riguarda grandi masse di risparmio gestito, su cui potrebbe pendere anche la spada di Damocle del golden power, essendo il contraente un soggetto estero. Il gruppo triestino ha già anticipato al governo l'operazione. «Non è una sorpresa» per l'esecutivo, ha precisato ieri l'ad del Leone. Sottolineando che «le decisioni sugli investimenti in Btp italiani «spettano al consiglio di amministrazione di Generali, così è e così resta. Siamo a disposizione del governo per raccontare perché questo accordo fa bene al sistema paese».

Intanto, però, la politica alza la voce. Avs, Pd e M5s esprimono preoccupazione. Idem il partito del premier, Fdi: «L'operazione rischia di avere impatti rilevanti per l'Italia e i suoi risparmiatori. A fronte delle masse conferite costituite in gran parte dal risparmio nazionale, il vertice manageriale vede una netta prevalenza di esponenti stranieri: tre francesi e un americano», dichiara in una nota il senatore di Fratelli d'Italia, **Fausto Orsomarso**, capogruppo nella commissione Finanze, nonché uno dei relatori del ddl capitali. Che con-

testa anche la decisione di portare ad Amsterdam la sede legale della nuova società.

Ma quali sono i contorni tecnici dell'operazione? L'obiettivo è creare una joint venture tra le rispettive società di asset management, Generali Investments Holding (83,25% Generali e 16,75% Cathay) e Natixis Investment Managers. Bpce (attraverso Natixis Im) e Gih detterebbero ciascuna il 50% della società nata dalla combinazione. Dalla nuova joint venture nascerà uno dei maggiori operatori globali con 1.900 miliardi di euro di asset in gestione. La società controllante, a capo delle attività combinate, verrebbe costituita ad Amsterdam, mentre Francia, Italia e Stati Uniti rimarrebbero gli hub operativi, continuando a gestire direttamente le attività di business. «È un Paese neutrale per i soci italiani e francesi, non ci saranno impatti fiscali. Pagheremo le stesse tasse in Italia e Francia», ha precisato ieri **Donnet**. Ma c'è anche chi ipotizza che la mossa di basare la sede all'estero possa servire per aggirare le nuove regole del ddl capitali.

Di certo, in base al preaccordo (la firma definitiva è attesa a inizio 2026), è prevista



Peso: 46%

la distribuzione preferenziale del dividendo a Bpce nel 2026 e nel 2027 per 125 milioni all'anno. Mentre Generali potrebbe ricevere, nello stesso periodo, delle tranche di rimborso di un prestito legato al finanziamento dell'acquisizione dell'americana Mgg annunciata venerdì scorso. Per quanto riguarda la struttura di governo, il ceo di Bpce, **Nicolas Namias**, sarà nominato presidente del cda e il ceo di Generali, **Philippe**

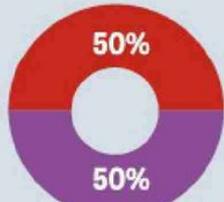
Donnet, vicepresidente. **Woody Bradford**, attuale ceo di Gih, ricoprirebbe il ruolo di ceo della società e **Philippe Setbon**, oggi ceo di Natixis IM, il ruolo di vice ceo. Breve nota a margine: **Setbon** nel 2004 è entrato nel gruppo Generali dove ha ricoperto successivamente diversi incarichi dirigenziali, è stato amministratore delegato di Generali Investments France, poi ceo di Generali Investments Sgr e

chief investment officer dell'intero gruppo triestino, che ha lasciato nel 2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

La composizione della nuova holding



LaVerità

Presidente:
Nicolas Namias
 NATIXIS



Ad:
Woody Bradford
 GENERALI



Vicepresidente:
Philippe Donnet
 GENERALI



Vice Ad:
Philippe Setbon
 NATIXIS



Sede:
Amsterdam

Mercati di riferimento



Patrimonio gestito:
1.900 miliardi

Ricavi annui previsti: **4,1 miliardi**



Peso:46%

Voglia di posto fisso Ora lo Stato attira sette italiani su 10

► Barometro Pa: 1,3 milioni di candidati nel 2024
L'IA però ha già reso superate 230 mila figure

Andrea Bassi

Sembrava lentamente incamminato sul viale del tramonto. E invece, a sorpresa, il pubblico impiego sembra essere tornato in auge. Attrattivo per ben sette italiani su dieci, la metà dei quali attirati proprio dalla sua caratteristica principale: un lavoro per tutta la vita. Un posto fisso, in-

somma. Il dato emerge da «Barometro Pa», un'indagine realizzata da Fpa, società di Digital360.

A pag. 13

Andreoli a pag. 13

Rivincita del posto fisso la Pa attrae 7 italiani su 10

► Secondo l'indagine «Barometro Pa» il pubblico è tornato ad essere competitivo
Nel 2024 ai concorsi 1,3 milioni di candidature. Ma l'IA rende obsoleti 230 mila posti

LO STUDIO

ROMA Sembrava lentamente incamminato sul viale del tramonto. Snobbato dai Millennials e dalla Generazione Z, refrattari a un lavoro dietro a una scrivania. E invece, a sorpresa, il pubblico impiego sembra essere tornato in auge. Attrattivo per ben sette italiani su dieci, la metà dei quali attirati proprio dalla sua caratteristica principale: un lavoro per tutta la vita. Un posto fisso, insomma. Il dato emerge da «Barometro Pa», un'indagine realizzata da Fpa, società di Digital360, realizzata su un campione di 500 cittadini rappresentativo della popolazione italiana, per misurare l'opinione sui processi di innovazione all'interno della

pubblica amministrazione. Un'indagine che sarà diffusa oggi in occasione dell'evento di presentazione del decimo Annual Report di FPA, la pubblicazione che racconta i principali fenomeni dell'ultimo anno e le prospettive 2025 nel settore pubblico italiano.

Come detto, secondo i dati dell'indagine, ben sette italiani su dieci oggi considerano la Pubblica Amministrazione attrattiva come datore di lavoro. E questo accade perché la vedono anche come un'esperienza

professionale importante (il

28%), oltre che come un impiego stabile (che resta comunque la risposta predominante, con il 44% dei rispondenti). Il settore pubblico è percepito come più moderno, digitale e innovativo, sempre più centrale per la crescita del Paese, e c'è un diffuso ottimismo sui miglioramenti che potrà introdurre l'intelligenza artificiale nei prossimi anni. In effetti, secondo gli



Peso: 1-6%, 13-51%

ultimi dati del Dipartimento della Funzione pubblica, lo scorso anno sono stati banditi oltre 20 mila concorsi per i quali sono state presentate 1,3 milioni di domande. Ma forse non è tutto oro quel che luccica. La Pubblica amministrazione continua ad attrarre soprattutto profili "giuridici", laureati i in legge, mentre per i profili più tecnici, come gli ingegneri

informatici, i geologi, gli architetti, soffre la concorrenza del settore privato. Dal decimo Rapporto annuale di Fpa, emergono altri dati interessanti. Come quelli che riguardano l'impatto che avrà l'intelligenza artificiale sul pubblico impiego. Partendo da uno studio Usa sull'impatto degli algoritmi sul lavoro pubblico (Felten 2021), l'indagine Fpa ha fatto emergere che il 56% dei circa 3,3 milioni di dipendenti pubblici è altamente esposto all'Intelligenza artificiale (1,84 milioni), il 29% moderatamente impattato, il 15% con un'influenza

minima o nulla. L'effetto sarà soprattutto di complementarietà: l'80% dei dipendenti altamente esposti (poco meno di 1,5 milioni) potrà potenzialmente beneficiare dell'integrazione dell'IA nella propria attività, il 13% (230mila dipendenti) ha scarsa sinergia ed è a rischio di obsolescenza. Da qui la necessità di formazione e riqualificazione di questo personale.

GLI OBIETTIVI

Proprio sulla formazione dei dipendenti pubblici, ricorda il Rapporto di Fpa, nel 2024 ci sono stati importanti provvedimenti. L'obiettivo della direttiva firmata dal ministro Paolo Zangrillo di triplicare le ore di aggiornamento è stato raggiunto in meno di un anno: da un giorno di formazione ogni dodici mesi per dipendente a tre. Nei giorni scorsi inoltre, lo stesso ministro ha firmato una nuova direttiva, con la quale si chiede che il periodo minimo annuale di formazione sia portato ad una settimana. Alla

piattaforma Syllabus, avviata a marzo 2023, si sono registrate 7.800 amministrazioni e oltre 380mila dipendenti hanno avviato le attività formative, con l'obiettivo del Pnrr di formare 750mila lavoratori. A fine anno, è stato pubblicato il primo report di monitoraggio della riforma della PA per un modello di gestione delle risorse umane «innovativo per il settore pubblico, basato sulla centralità delle competenze e orientato al rafforzamento della capacità amministrativa di enti e istituzioni dei vari comparti».

Nel 2024, spiega poi il Rapporto, la trasformazione digitale della Pubblica amministrazione è proseguita, grazie anche alla spinta del Pnrr e al suo accordo con il Piano triennale per l'informatica. Per esempio, a fine dicembre 2024 le Pa aderenti a Spid erano 18.800, quelle con accesso tramite Cie circa 10.200. Gli enti attivi su App IO erano circa 15.700 con oltre 335mila servizi disponibili.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**UN LAVORATORE
 STATALE SU DUE
 ESPOSTO
 ALL'INTELLIGENZA
 ARTIFICIALE MA PER
 MOLTI SARÀ UN AIUTO**

**SECONDO L'ANALISI
 CONDOTTA DA FPA,
 IL SETTORE VIENE
 PERCEPITO
 COME MODERNO
 E INNOVATIVO**



Peso:1-6%,13-51%

I numeri degli statali

Publici dipendenti nel 2022

under-55

2,35

over-55

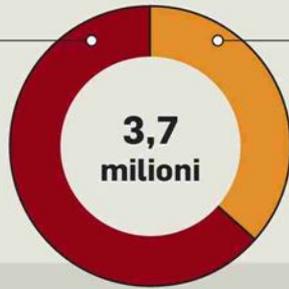
1,35

uomini

263.086

donne

431.825



Pensionabili nei prossimi
10 anni

oltre **1/3**



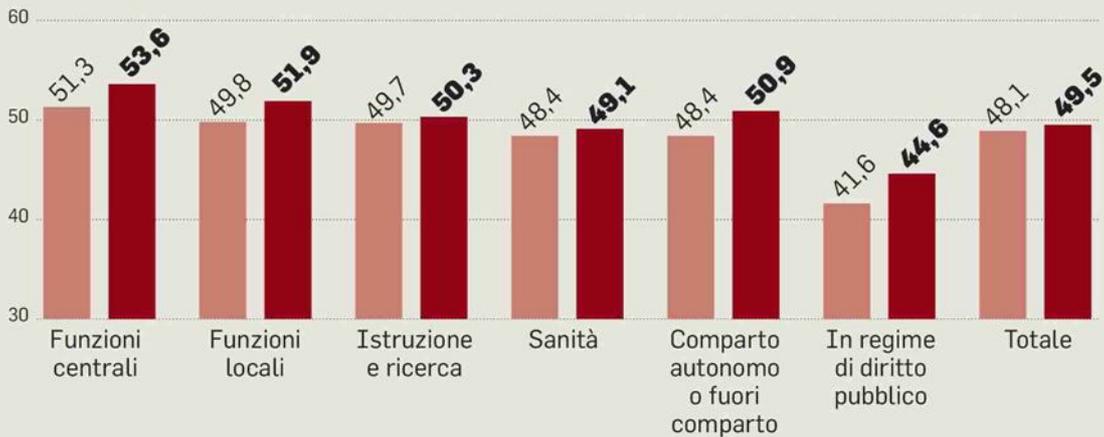
La classe di età più
rappresentata

55-59 anni



L'età media per comparto

● 2012 ● 2022



Fonte: Mef

Withub



Peso:1-6%,13-51%

In manovra per le pmi si poteva fare di più

DI PASQUALE LAMPUGNALE*

La manovra 2025 introduce misure significative per supportare le imprese nell'affrontare le attuali sfide, come l'Ires premiale sperimentale per un anno e la riduzione strutturale dell'imposizione fiscale sui redditi da lavoro dipendente fino a 40.000 euro. Sebbene entrambe rappresentino un passo nella giusta direzione, per rafforzare realmente le pmi e la loro competitività, presente e futura, è necessario un sostegno più incisivo al sistema degli incentivi alle imprese, agli investimenti e a determinate filiere che stanno rallentando o sono in difficoltà.

Per favorire la crescita e lo sviluppo delle pmi, è essenziale migliorare l'accesso al credito, in particolare per le realtà meno strutturate, stimolando gli investimenti, incrementando la competitività e garantendo la continuità aziendale nel lungo periodo.

La proroga al 2025 della riforma del Fondo di Garanzia per le pmi rappresenta una misura cruciale ma dovrebbe diventare strutturale.

È prioritario potenziare il Fondo consentendo allungamenti o rinegoziazioni, rivedendo le regole per le imprese in difficoltà temporanea. Inoltre, per favorire una maggiore diffusione della finanza complementare a sostegno dei percorsi di crescita delle pmi, sarebbe necessario rafforzare la garanzia centrale del Fondo finalizzata ad operazioni di basket bond e innalzare la percentuale di copertura delle prime perdite rendendo l'intensità della garanzia alla pari dei basket bond regionali. La riduzione del limite minimo per le emissioni obbligazionarie coperte dal Fondo, da 2 milioni a 500 mila euro, è un passo positivo ma, per agevolare realmente operazioni di dimensioni minori, sarebbe utile introdurre un credito d'imposta per le pmi, coprendo le spese di consulenza legate alle emissioni obbligazionarie, sul modello degli incentivi predisposti per la quotazione.

Per quanto riguarda le transizioni digitale e green, positiva la semplificazione per l'accesso delle pmi al Piano Transizione 5.0 e la possibilità di cumulare gli strumenti del Piano 5.0 con il credito di imposta Zes. Essendo questa una leva strategica per l'efficientamento del sistema produttivo nazionale, ci auguriamo che le semplificazioni siano effettivamente compatibili con il fabbisogno innovativo delle pmi. Un ulteriore impulso agli investi-

menti potrebbe arrivare dal rifinanziamento di strumenti fondamentali come i contratti di sviluppo, gli accordi di innovazione e gli Ipcei, che rappresentano pilastri della politica industriale a supporto di attività produttive e di r&s.

Ridurre gli incentivi senza un adeguato periodo di transizione rischia di penalizzare pesantemente le imprese che hanno già pianificato investimenti a lungo termine. Serve garantire continuità e certezza nelle politiche fiscali.

L'auspicio è che la Manovra possa delineare una visione chiara di politica industriale, consolidando con misure strutturali lo slancio che l'economia italiana ha saputo dimostrare negli ultimi anni, rafforzando la crescita attraverso un deciso impulso agli investimenti e alla produttività in particolare delle pmi, che sono la struttura neurale della nostra economia. (riproduzione riservata)

**vicepresidente nazionale
 Piccola Industria Confindustria*



Peso:23%

IN AUMENTO LE MINACCE INFORMATICHE che sfruttano l'intelligenza artificiale. l'italia tra i paesi più colpiti

L'impiego dell'IA rende più pericolosi gli attacchi hacker ad aziende e istituzioni



Con l'IA gli hacker si fanno più pericolosi. Crescono le minacce informatiche che sfruttano l'intelligenza artificiale. Gli analisti dell'agenzia di sicurezza Check Point Research hanno scoperto FunkSec, un nuovo gruppo che usa l'IA per creare virus e lanciarli in rete. L'Italia è il terzo paese al mondo più colpito dalla nuova campagna, con il 5% degli attacchi globali. Al primo posto ci sono gli Stati Uniti, con il 21%, seguiti dall'India, al 16%. L'Italia condivide la terza piazza con il Brasile. Il gruppo, emerso alla fine del 2024, secondo gli esperti, avrebbe legami con membri che operano in Algeria, precedentemente impegnati in attività di cosiddetto hacktivism, ossia attivismo legato a violazioni informatiche, a scopo politico o sociale. Per Check Point Research, "l'ascesa nell'uso dell'IA da parte dei criminali sta portando ad un aumento non solo del raggio d'azione degli hacker, con l'opportunità di affidarsi a software automatizzati per inviare virus via email o messaggi di testo e chat, ma an-

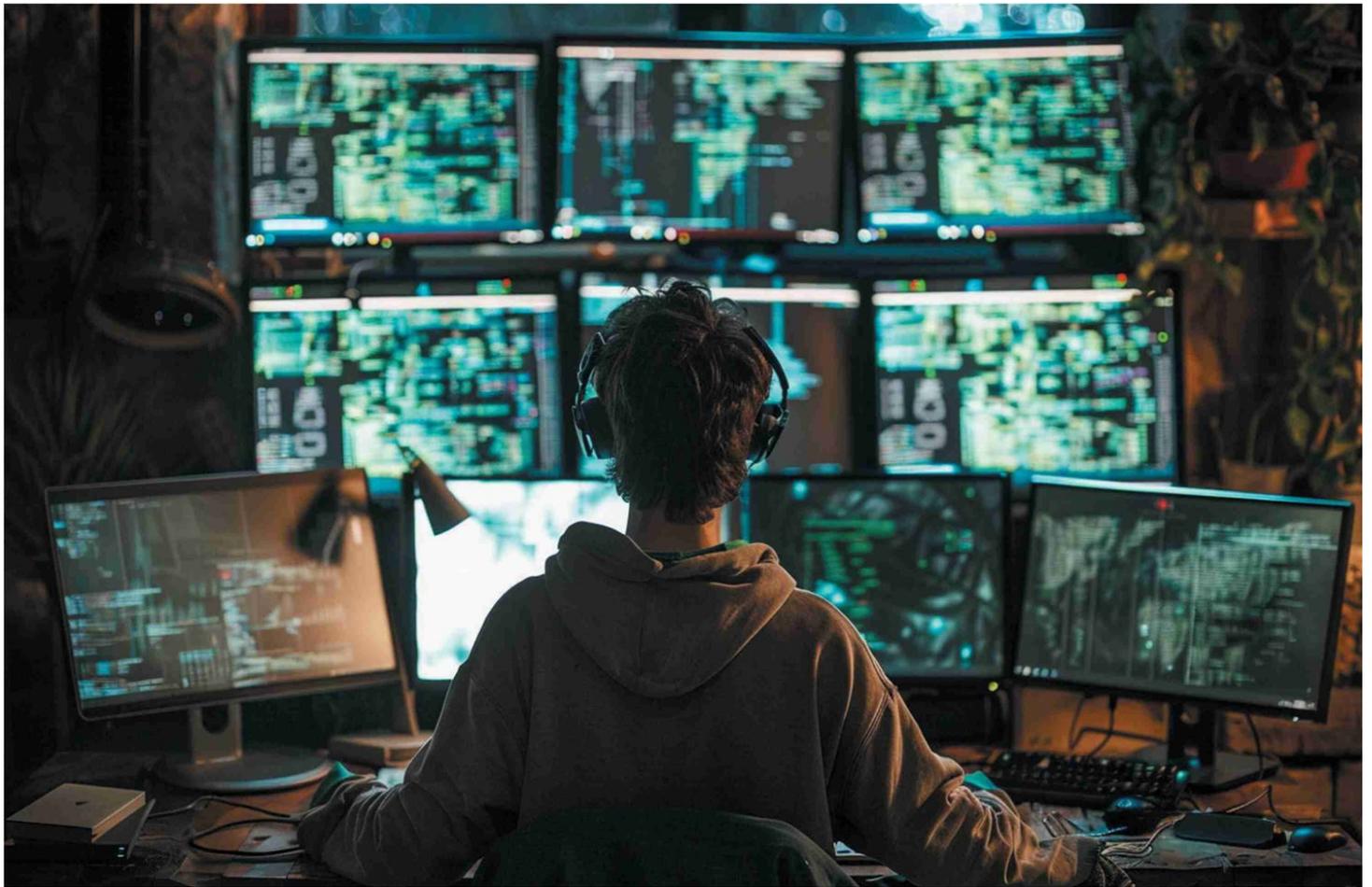
che del numero stesso degli attori che creano le campagne, con un ingresso più basso nel panorama dell'hacking, con minori competenze necessarie". "Le principali operazioni di FunkSec sono condotte da attori inesperti - affermano i ricercatori - con il supporto dell'intelligenza artificiale". Prendendo di mira India e Stati Uniti e allineandosi al movimento Free Palestine, il gruppo ha sfruttato più personaggi e alias per creare la propria immagine e ottenere visibilità. L'affidarsi all'IA per creare campagne è divenuto, per molti hacker, uno strumento di business. Proprio FunkSec ha pubblicato online un chatbot IA per sviluppare codice dannoso, ospitato sulla piattaforma Miniapps, pensata per la creazione e l'uso di applicazioni di IA ma senza le restrizioni presenti in sistemi più popolari come ChatGpt. Negli ultimi giorni una nuova serie di attacchi hanno preso di mira il nostro Paese. Nuovi attacchi di hacker della crew filorussa Noname-057 hanno centrato i siti di banche (come Intesa San Paolo, Monte paschi), porti (Taranto, Trieste), aziende (Vulca-

nair). L'Agenzia per la cybersecurity nazionale è mobilitata e ha dato il massimo supporto alle vittime degli attacchi. Alcuni domini risultano intaccati dagli attacchi. Tra i gruppi hacker attivi anche quello dei palestinesi Alixsec che, tra gli altri, hanno attaccato Olidata. Alixsec, a quanto si apprende, ha rivendicato gli attacchi che sono stati compiuti da una crew che fa parte di un'organizzazione che riunisce i gruppi di hacker pro-Palestina. "L'organizzazione sostiene la causa russa ed è dunque plausibile un legame con i Noname", dicono le autorità di protezione italiane. Gli hacktivist filopalestinesi hanno nel mirino in particolare gli interessi israeliani e da tempo hanno ingaggiato una cyber-guerra contro Tel Aviv.

An. Ben.



Peso:71%



Peso:71%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

505-001-001

Si allarga l'indagine sul baby hacker

Carte d'identità
comprate sul dark web
e falsificate per poter
entrare in discoteca

CESENA. Mano a mano che i periti al lavoro per la procura minorile stanno allargando lo spettro di ispezione sui computer del baby hacker cesenate che spostava petroliere nel Mediterraneo e cambiava i volti degli amici a scuola, emergono nuove "bravate": come l'acquisizione di basi per creare carte

d'identità fasulle. Con cui entrare in discoteca "dimostrando" di essere maggiorenni ai controlli di sicurezza all'ingresso.

//pagina 5



L'indagato ha appena 15 anni

Carte d'identità false sul dark web Si amplia l'indagine sul baby hacker

Il 15enne cesenate che alterava i voti scolastici e la navigazione delle petroliere nel Mediterraneo avrebbe reperito le tessere stampando i dati degli amici per farli apparire più grandi per la discoteca

CESENA

Dopo il "videogame" con le petroliere e i voti modificati, le carte d'identità fasulle per far entrare gli amici in discoteca sfruttando il dark web. È il nuovo filone d'indagine legato al 15enne cesenate divenuto una sorta di novello Robin Hood. Proseguono infatti gli approfondimenti degli investigatori sul caso del baby hacker che, sfruttando le proprie (ampie) capacità di utilizzo dei computer e della rete internet, pare che non si fosse limitato a spo-

stare i mercantili in transito nel Mediterraneo cercando di deviarne le rotte e a manipolare i voti dei compagni di classe e degli amici a scuola, per trasformare in sufficienze piene i brutti voti accumulato nel corso del quadrimestre. Sul suo conto stanno emergendo elementi che per gli investigatori sono di alto interesse. Quando la Direzione distrettuale contro i reati informatici di Bologna nella prima parte dell'indagine si è accorta che con ampie pro-

abilità aveva a che fare con un minorenni, e dopo che nella sua abitazione di Cesena è stato fatto scattare il blitz per contestargli le prime accuse e sequestrargli i device che aveva a disposizione, i pc e le apparecchiature connesse sono finite in un apposito laboratorio analisi per cercare di sciogliere



Peso: 1-9%, 4-61%

dalla memoria le “navigazioni” eseguite e i tipi di ricerca portati avanti nel corso del tempo dall’adolescente. Ed è emerso altro materiale che facilmente, alla fine dell’inchiesta, finirà nel fascicolo a disposizione della Procura minorile per il giudizio a cui il baby hacker sarà sottoposto. Pur avendo abilità assolutamente superiori alla media, all’interno del fascicolo d’indagine aperto ad ora c’è un minorenne. Che quindi “fa cose” ed “elabora soluzioni” per uno della sua età. Così gli investigatori si sono accorti (e stanno raccogliendo prove) che il 15enne deve avere molto a cuore i suoi amici e le persone che normalmente frequenta anche al di fuori dell’ambito scolastico. Gli adolescenti sognano di poter fare cose da grandi. Tra le priorità, quindi, c’è spesso quella di poter partecipare a feste e serate in discoteca che alla loro età sono inibite. Magari potendo anche consumare alcolici senza do-

verselo far acquistare da qualche maggiorenne compiacente per conto loro.

L’idea dunque di spacciarsi per più grandi di quanto si è, dagli approfondimenti d’inchiesta in corso, era quella di dotarsi di carte d’identità fasulle. Non qualcosa ricevuto in prestito da qualche amico, ma una carta d’identità intestata che ne certificasse la maggiore età per poter entrare alle serate danzanti “over 16” e magari acquistare qualche drink senza dover dare giustificazioni a nessuno. Così il 15enne ha lavorato sul dark web e si è buttato sul mercato nero alla voce “carte d’identità”. Riuscendo ad acquisire le tesserine plastiche (false o rubate?) del tutto simili a quelle delle carte d’identità elettroniche attuali.

Con le sue capacità poi, una volta avuto quelle basi su cui lavorare, è stato fin troppo facile per lui stamparvi le date di nascita necessarie ed imprimere le fotografie degli amici. Per

trascorrere qualche divertente serata in discoteca “con i brò” e passare indenni ai controlli dei servizi di sicurezza posti all’ingresso, che nelle serate aperte anche ai minorenni controllano la carta d’identità e non fanno entrare (e non dotano di braccialetto per gli alcolici) quelli che sono “troppo piccoli” rispetto al target della serata nel locale.

Tutte vicende che andranno alla fine dimostrate in aula. Al pari dell’ingresso nei registri scolastici per alterare negli archivi del Ministero i voti taroccati e ritoccati verso l’alto e i tentativi di divertirsi con la deviazione delle rotte delle navi cargo cariche di petrolio. In un’inchiesta che non porterà ad alte pene per il futuribile imputato (come da legislazione minorile), ma che ad ogni tassello di cui si arricchisce rende evidente delle insidie che si celano nel mondo virtuale.

ADDIO INSUFFICIENZE



**VOTI ALTERATI DA REMOTO
 E I 5 DIVENTAVANO 6**

L’adolescente risulta
 abbia modificato
 alcune valutazioni
 dal registro elettronico

COME UN VIDEOGAME



**IL GIOCO DI MODIFICARE
 LE ROTTE DELLE NAVI**

L’allarme era scattato
 da una denuncia
 per accessi ai software
 legati alla navigazione



Sull’episodio proseguono gli accertamenti



Peso: 1-9%, 4-61%

Analisi Cybersecurity, la multifactor authentication, serve, ma non basta

■ di **FERDINANDO MANCINI**,
 director, sales engineering -

Southern Europe, Proofpoint

Negli ultimi anni l'autenticazione multi-fattore (multifactor authentication, o MFA) è diventata un elemento fondamentale della moderna sicurezza informatica. Tuttavia, insieme al miglioramento nell'autenticazione, anche il livello di sofisticazione delle tattiche dei cybercriminali è aumentato. Una recente ricerca di Proofpoint mostra che quasi la metà degli account rilevati da malintenzionati aveva l'MFA configurato. Eppure l'89% dei professionisti della sicurezza considera l'MFA una protezione completa contro l'acquisizione fraudolenta degli account. È chiaro che esista una disconnessione e, oggi più che mai, è necessario un solido approccio di difesa in profondità, con una sicurezza a più livelli che può aiutare a mitigare l'elusione (bypass) dell'MFA e a ridurre la probabilità di una violazione significativa derivante dal takeover.

LE TECNICHE DI ELUSIONE DELL'MFA

L'efficacia dell'MFA consiste nella richiesta agli utenti di autenticarsi con più fattori, combinando qualcosa che conoscono (in genere la password) con qualcosa che possiedono (un'app o un token di autenticazione) o un fattore personale (come la scansione del volto); anche se all'apparenza si tratta di un metodo sicuro, gli attori delle minacce hanno trovato diversi modi per aggirarla, con tattiche anche molto sofisticate:

- Attacchi di phishing, in cui gli utenti vengono indotti dai criminali informatici a inserire i codici

MFA o le loro credenziali di accesso in siti da loro controllati.

- Attacchi che sfruttano la MFA fatigue, in cui, dopo aver rubato la password di un utente, gli attaccanti avviano una raffica di notifiche push MFA, il che può confondere gli utenti, inducendoli ad approvare la richiesta di accesso, nella speranza di far cessare le notifiche.

- Dirottamento di sessione, con cui i cybercriminali rubano i cookie di sessione dopo l'autenticazione, rendendo vana la precedente autenticazione basata su MFA.

- SIM swapping, tecnica che compromette l'MFA basata su SMS attraverso il trasferimento del numero di telefono dell'obiettivo all'attaccante, il quale, per ottenere il risultato, deve utilizzare l'ingegneria sociale verso l'operatore di telefonia mobile o avere un insider in azienda.

- Ingegneria sociale pura: la maggior parte delle organizzazioni permette ai lavoratori remoti di reimpostare le proprie password e configurazioni MFA senza doversi presentare di persona. Tuttavia, senza un'adeguata verifica dell'identità online, anche l'helpdesk IT può essere oggetto di social engineering e spinto a consegnare a un criminale le credenziali di dipendenti colpiti da spoofing.

- Attacchi adversary-in-the-middle. Esistono strumenti di attacco, come il kit di phishing specializzato Evilginx, che intercettano i token di sessione, ritrasmettendo poi a servizi legittimi, che a loro volta concedono l'accesso agli attaccanti.

NON È SUFFICIENTE

Non ci sono dubbi che l'MFA aggiunga un prezioso livello di sicurezza per l'autenticazione degli

utenti, rendendo più difficile l'accesso per gli attori delle minacce. Ma le tecniche di bypass descritte mostrano perché sia così rischioso affidarsi a un singolo meccanismo di difesa della sicurezza. La crescente diffusione di attacchi di bypass dell'MFA dimostra come i cybercriminali possano adattarsi a superare le protezioni più diffuse. Anche se può sembrare ovvio, è importante considerare l'MFA come parte di un programma di sicurezza più ampio, non come protezione assoluta. Il concetto di difesa in profondità significa che implementando ulteriori livelli di sicurezza si riducono le probabilità di successo di un attacco, anche se un livello venisse violato.

STRATEGIA DI DIFESA IN PROFONDITÀ

Un approccio di difesa in profondità prevede misure di sicurezza multiple e sovrapposte, che creano ridondanze e riducono la capacità di un attaccante di sfruttare eventuali vulnerabilità. Ecco alcune modalità con cui le imprese possono rafforzare le loro difese dall'elusione dell'MFA:

- Rafforzare la protezione degli endpoint, ossia implementare strumenti di rilevamento e risposta degli endpoint per identificare e ridurre gli accessi non autorizzati a livello di host.

- Investire in difese dal phishing delle credenziali: la maggior parte degli attori delle minacce preferisce utilizzare attacchi di phishing altamente mirati e socialmente ingegnerizzati per colpire le credenziali degli utenti.

- Adottare una MFA resistente al phishing. Passare a metodi MFA



più sicuri, come chiavi di sicurezza hardware (FIDO2) o biometria, meno suscettibili a phishing e attacchi di bypass.

- Scegliere sistemi specializzati nell'account takeover. Implementare strumenti dedicati per rilevare, indagare e rispondere automaticamente a questi attacchi nel cloud non appena si verificano, bloccandoli prima che possano causare danni significativi.

- Educare gli utenti. Formare gli utenti a riconoscere i tentativi di phishing e altre tattiche di social engineering che mirano alle loro credenziali MFA. Un programma di cybersecurity awareness può essere decisamente efficace. Pia-

nificare risposta agli incidenti e ripristino. È necessario prepararsi agli scenari peggiori, assicurandosi di avere un piano di risposta agli incidenti ben definito che includa un modo per revocare rapidamente i token di accesso e indagare sui login sospetti. La battaglia contro le tattiche di bypass dell'MFA è un buon esempio della natura dinamica delle minacce odierne. Quando si adotta una strategia di difesa in profondità, ci si garantisce che, anche se un livello della sicurezza viene superato, altri ne potranno assorbire l'impatto. Investendo in misure di protezione complete e proattive, è possibile anticipare i malintenzionati e

salvaguardare le risorse più preziose. Oggi, la cybersecurity non consiste più nel costruire un unico muro infrangibile, ma nel rendere ogni azione più difficile per gli attaccanti.

Una recente ricerca di Proofpoint mostra che quasi la metà degli account rilevati da malintenzionati aveva l'MFA configurato, ma è necessaria una difesa più profonda per combatterne l'elusione



FERDINANDO MANCINI



Cybersicurezza pmi, pronti 16,5 milioni

In arrivo finanziamenti alle Pmi per la cybersicurezza. Lo stanziamento di 16,5 milioni di euro è destinato a sostenere le imprese nel processo di adeguamento al Cyber Resilience Act (CRA) e cioè il regolamento UE 2024/2847, che impone un bollino blu a tutti i prodotti con componenti digitali (ad esempio webcam, smart watch, videogame ai software, componentistica IoT). A coordinare l'operazione è l'ACN (Agenzia per la cybersicurezza nazionale), che ha raccolto le adesioni in un consorzio di partner provenienti da sette paesi europei.

Il CRA è entrato in vigore il 12/11/2024 e sarà applicabile a partire dall'11/11/2027. Ci sono, dunque, 36 mesi, ma bisogna agire con sollecitudine, per adeguarsi al regolamento, il cui scopo è tutelare consumatori e imprese che acquistano o utilizzano prodotti e software con una componente digitale, imponendo idonei requisiti di sicurezza per poter circolare nel mercato dell'Unione.

I fondi stanziati, spiega l'ACN, sono diretti

a fornire supporto sia di natura finanziaria che di competenze alle Pmi europee, aiutandole a rispettare gli standard UE di cybersicurezza.

Tra gli obiettivi del progetto ci sono anche attività di sensibilizzazione, formazione e istruzione nell'ambito della sicurezza informatica, lo svolgimento di test e valutazioni delle vulnerabilità dei prodotti con elementi digitali per verificare la conformità al CRA; eventi e iniziative per promuovere sinergie tra le Pmi europee.

Antonio Ciccina Messina



Peso: 10%

E anche le informative sono incomplete o incomprensibili. Emerge dai controlli del Garante

Privacy, caos cookie sui siti web

Manca il tasto per rifiutare il consenso a quelli pubblicitari

DI ANTONIO CICCIA MESSINA

Caos cookie sui siti internet: manca il tasto per rifiutare il consenso a quelli pubblicitari, mancano le informative o sono incomplete o incomprensibili (scritte, ad esempio, solo in inglese), lo scroll sulla pagina web è scambiato per consenso e qualche volta dire di no è del tutto irrilevante (i cookie rimangono sempre gli stessi). È questo il quadro che emerge dai provvedimenti di fine 2024 del Garante della privacy, all'esito di una campagna di controlli, tesa a verificare quanto siano effettivamente rispettate le sue "Linee guida in materia di cookie" del 10/6/2021.

I provvedimenti danno conto delle violazioni più diffuse, per le quali il Garante non ha comunque avuto la mano pesante: non si tratta di ingiunzioni di sanzioni pecuniarie, ma di ammonimenti.

I cookie sono lo strumento informatico per marciare un dispositivo quando si connette a un sito e potenzialmente tracciare la navigazione: quel-

li commerciali sono usati per capire abitudini e interessi e inviare pubblicità profilata. Per i cookie commerciali ci vuole, sulla pagina iniziale del sito, un banner con idonea informativa e raccolta di consenso. Ma le inosservanze sono diffuse.

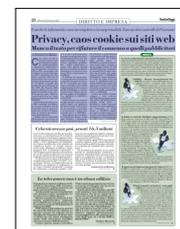
Il Garante ha trovato banner senza formule di consenso o privi del comando di chiusura "X", necessario per continuare a navigare senza cookie (impostazione che deve essere quella predefinita) o, ancora, senza il tasto "rifiuta" per opporsi ai cookie (provvedimenti n. 584/2024, n. 650/2024 e n. 701/2024)

Alcuni banner sono ripetuti ad ogni accesso e non sono risultati chiari sul significato del tasto "chiudi" (non si capisce se, cliccando, si accettano o si rimuovono i cookie commerciali, provv. n. 702/2024).

Sono emerse, poi, le seguenti irregolarità: banner senza tasto "modifica" o "impostazioni", per selezionare quali cookie accettare e quali rifiutare e informative con citazione di articoli abrogati del Codice della privacy (provv. n.

667/2024); assenza di banner sulla home page e assenza a piè di pagina (footer) di link all'informativa con conseguente impossibilità di poter accedere nuovamente alle informazioni (provv. n. 669/2024); informative senza riferimento ai tipi di cookie utilizzati (provv. n. 670/2024); tasti con scelta di rifiuto dei cookie solo apparente (numero di cookie invariato nonostante la deselezione di quelli commerciali, provv. n. 649/2024).

In altri casi, infine, l'ammonimento è stato motivato dall'illegittima equiparazione al consenso dell'azione di scorrimento "scroll" (provv. n. 651/2024) e dallo sviamento del tasto "X" usato addirittura per consentire ai cookie (provv. n. 583/2024) oppure per aprire un'altra pagina con le scelte sui cookie anziché per proseguire la navigazione senza cookie (provv. n. 582/2024).



Peso:30%

Migliaia di pmi sotto attacco informatico I prossimi traguardi della cybersecurity

DI PIERGUIDO IEZZI*

Le vulnerabilità zero-day, quei difetti nei sistemi informatici sconosciuti persino a chi li ha creati fino a quando non vengono sfruttati, sono ormai una realtà costante nel panorama digitale. Non sono un'eccezione né un imprevisto: sono una certezza con cui tutti devono fare i conti. L'accelerazione tecnologica e l'esplosione degli oggetti connessi hanno trasformato l'ecosistema digitale in un campo minato, dove ogni dispositivo può rappresentare una falla da scoprire, sfruttare e manipolare. Appena qualche settimana fa sono stati diffusi illegalmente oltre 15.000 configurazioni sensibili e credenziali di accesso a firewall di mercato, che ha esposto in modo particolare le pmi, spesso meno preparate ad affrontare queste minacce.

Questo episodio, noto soprattutto tra gli esperti di cybersecurity e meno presso il grande pubblico, è la dimostrazione di come un solo punto di vulnerabilità possa scatenare una catena di eventi potenzialmente disastrosi. Gli aggressori non cercano solo i grandi bersagli; spesso preferiscono sfruttare debolezze in dispositivi apparentemente secondari, come telecamere di sicurezza, stampanti connesse o sensori industriali, per penetrare in reti complesse e muoversi lateralmente verso obiettivi più critici. Nel mondo interconnesso di oggi, ogni oggetto è un nodo, ogni nodo è una potenziale vulnerabilità. L'Internet of Things (IoT), che promette di semplificare la nostra vita e aumentare l'efficienza delle imprese, ha portato con sé una superficie d'attacco che cresce a un ritmo esponenziale. E il prezzo da pagare per questa iperconnessione è un rischio informatico diffuso e difficile da contenere.

Le vulnerabilità zero-day sono sempre esistite, ma il contesto è cambiato. In passato, erano un problema con-

finato ai software più utilizzati, come sistemi operativi e applicazioni. Oggi ogni componente di una rete può nascondere un potenziale zero-day: un termostato intelligente in un ufficio, un dispositivo medico in un ospedale o un sensore in una fabbrica. La diversità di tecnologie e produttori rende il controllo di questa complessità una sfida quasi impossibile. Gli attacchi zero-day sono particolarmente pericolosi perché colpiscono quando non c'è ancora una difesa. Non c'è tempo per applicare una patch o bloccare una vulnerabilità nota: il danno può avvenire prima ancora che l'esistenza della falla sia scoperta. La velocità con cui un attacco può propagarsi in una rete interconnessa trasforma un semplice errore di progettazione in un rischio sistemico.

La prevenzione parte dalla progettazione. La sicurezza deve essere integrata nei prodotti fin dalla loro concezione: un principio noto come «security by design». Questo approccio richiede che le aziende produttrici rispettino standard rigorosi nei processi di sviluppo, rilasciando aggiornamenti rapidi e supportando i propri clienti nel lungo periodo. Ma non è sufficiente. Anche gli utenti - aziende, governi, individui - devono fare la loro parte, scegliendo con attenzione le soluzioni più sicure e aggiornando costantemente i dispositivi in uso. Il monitoraggio continuo è il secondo pilastro. Le minacce odierne non possono essere previste in toto, ma possono essere individuate rapidamente grazie a strumenti avanzati di analisi e intelligenza artificiale. Questi sistemi permettono di rilevare comportamenti anomali, identificando potenziali compromissioni prima che si trasformino in incidenti su larga scala. Ogni minuto conta: rilevare un attacco in pochi minuti anziché giorni o settimane può fare la differenza tra una falla controllabile e una catastrofe.

Quando la prevenzione fallisce - e succederà, inevitabilmente - entra in gioco la gestione degli incidenti. Avere un piano d'azione chiaro e testato è essenziale. Questo significa

sapere come contenere un attacco, come ripristinare i sistemi senza ampliare i danni e come comunicare con le parti coinvolte: dai clienti ai partner, fino alle autorità. La trasparenza è fondamentale per mantenere la fiducia, ma deve essere accompagnata da azioni rapide ed efficaci per limitare l'impatto. In un contesto dove le tecnologie avanzate giocano un ruolo cruciale, l'aspetto umano resta altrettanto importante. Molti attacchi iniziano con tecniche semplici, come il phishing, che sfruttano l'ingenuità o la disattenzione degli utenti. Educare e formare il personale a riconoscere queste minacce è uno degli investimenti più efficaci che un'organizzazione possa fare.

La formazione non deve fermarsi a una semplice lista di cose da non fare, ma includere simulazioni realistiche di attacchi e test pratici. Questi esercizi aiutano i team a sviluppare una mentalità proattiva e a reagire con prontezza di fronte a situazioni critiche. Le vulnerabilità zero-day non rispettano confini. Ciò che accade a un'azienda in un angolo del mondo può avere ripercussioni globali, soprattutto se si tratta di infrastrutture critiche. Per affrontare questa sfida la collaborazione è fondamentale. Governi, aziende e organizzazioni devono condividere informazioni sulle minacce emergenti per sviluppare soluzioni innovative e coordinare le risposte agli incidenti.

**esperto di cybersecurity*



Peso: 34%

Per il Cloud nazionale impennata di attività a difesa di attacchi cyber

Polo strategico nazionale

L'ad Iannetti: «La nostra struttura è a presidio della sovranità del dato»

Andrea Biondi

Aumentano le amministrazioni che decidono di "salire a bordo". Quanto all'attività, spiega al *Sole 24 Ore* Emanuele Iannetti - 57 anni, da ottobre 2022 alla guida del Polo Strategico Nazionale (Psn) gestito della società di progetto omonima partecipata da Tim (45%), Leonardo (25%), Cdp (20%) e Sogei (10%) e indirizzato a fornire infrastrutture digitali e servizi cloud alla Pa, come previsto dal Pnrr - una particolarità si è fatta strada negli ultimi tempi, segnando in qualche modo anche la tendenza che appare più evidente per il futuro: «Molti nostri clienti hanno ricevuto massicci attacchi cyber. Competenze, procedure, strumenti all'avanguardia basati anche su tecniche di intelligenza artificiale ci hanno permesso di intervenire, prevenendo il blocco dei relativi siti istituzionali preservandone la loro fruibilità».

Quel che è apparso chiaro è che il Psn si trova a combattere, sempre più spesso, per i suoi clienti contro la minaccia cyber. La quale, chiarisce Iannetti, si è fatta progressivamente più evidente: «Negli ultimi due o tre mesi c'è stato un picco non visibile ai più, ma gestito giornalmente da noi. E quando dico noi intendo soprattutto Leonardo che ha per Psn la responsa-

bilità di gestire tutta la componente di cybersicurezza attraverso uno strumento che è il Soc: il Security Operations Center che loro hanno».

Anche per questo, per tutta l'attività che il Polo strategico nazionale sta quindi portando avanti in chiave cybersecurity, Iannetti mette i puntini sulle "i" quando la discussione cade sul tema delle minacce eventuali alla sicurezza e alla sovranità del dato. «L'iniziativa che ha portato, circa due anni e mezzo fa, alla costituzione del Polo Strategico Nazionale - spiega l'ad del Psn, con un passato anche di ad di Ericsson Italia - è nata per colmare il gap infrastrutturale, come ad esempio l'eccesso di Data Center non certificati, e accompagnare la Pa italiana nel percorso di digitalizzazione, oltre che per rispondere all'esigenza di garantire la sovranità nazionale sui dati, in particolare legata a quelli strategici e critici».

Con questa premessa, secondo Iannetti, occorre considerare che «la produzione di microchip, transistor e componentistica elettronica oggi non può prescindere da produttori statunitensi o asiatici». Lo stesso ragionamento vale per «prodotti hardware finiti, computazionali come i server, di memoria o di rete, utili a costruire tutte le architetture cloud» o anche «per il software. Pertanto oggi non è possibile erogare servizi infrastrutturali senza considerare l'impiego di tecnologie Usa o comunque provenienti da Paesi esterni all'Unione europea». Dall'altra parte «il dominio più critico da osservare è quello dei dati. Ed è su questo che si misura la

sovranità digitale». E in questa cornice, sottolinea Iannetti, al Polo Strategico Nazionale è stata affidata «la realizzazione di infrastrutture e l'erogazione di servizi cloud che possono essere resi fruibili sia attraverso piattaforme collocate nei propri quattro data center, sia attraverso infrastrutture, sempre localizzate in Italia, dei Cloud Service Provider come Amazon, Google, Microsoft, Oracle».

Intanto, come detto, i numeri per il Psn sono in crescita. L'obiettivo è di raggiungere 280 amministrazioni migrate con almeno il 40% dei servizi entro giugno 2026 come da target Pnrr. «Ad oggi oltre 470 pubbliche amministrazioni hanno scelto di migrare sul cloud di Polo Strategico Nazionale. Di queste oltre 450 hanno già avviato il processo di migrazione dei servizi su infrastrutture cloud, circa 320 hanno migrato almeno un servizio e più della metà risultano *full migrated*. Oltre 130 amministrazioni sono relative a ospedali e Asl: anche questo è un dato molto rilevante». Numeri che cosa comportano in termini di valore? «Il Psn - conclude Iannetti - ha acquisito contratti per circa 2,8 miliardi di euro traguardando nel secondo anno di vita il valore contrattuale previsto per l'intero arco di convenzione, al 2035, di 3 miliardi». A fine 2025 i ricavi dovrebbero essere nell'ordine dei 300 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EMANUELE IANNETTI
Amministratore delegato del Polo Strategico Nazionale



Peso: 18%

SÌ DI FRANCIA E ITALIA
L'ok dell'Europa
alla sorveglianza
di massa con l'IA

► MAGGIORE, MINANO
E SCHUMANN A PAG. 10 - 11



SORVEGLIANZA DI MASSA, VIA LIBERA DALL'EUROPA

» di Maria Maggiore,
Leila Minano
e Harald Schumann

Immagina di partecipare a una manifestazione per il clima, di indossare un distintivo o di porta-

re un cartello. Una telecamera "intelligente" rileva questi segni e trasmette le immagini del volto per confrontarle con il *file* delle persone ricercate anche per reati ambientali. I tuoi dati



Peso: 1-2%, 10-63%, 11-46%

vengono conservati. O immagina un naufrago appena sbarcato a Lampedusa, interrogato con l'aiuto di una telecamera per il rilevamento delle emozioni, che a un certo punto comincia a registrare segni di nervosismo, paura, indecisione. La macchina conclude che l'immigrato sta mentendo sulle sue origini. Queste scene potrebbero diventare realtà nelle prossime settimane. Il 2 febbraio entreranno in vigore gli articoli più controversi – noti come “rischi inaccettabili” – del regolamento europeo sull'intelligenza artificiale. Presentato come una novità mondiale, l'*Ai Act* avrebbe dovuto proteggere i diritti e la libertà dei cittadini della Ue di fronte agli abusi dell'intelligenza artificiale. Ma due anni di negoziati segreti tra gli Stati europei hanno cancellato le ambizioni. “Lontano dalle promesse iniziali, questo testo è fatto su misura per l'industria tecnologica e le forze di polizia europee”, riassume La Quadrature du Net, Ong specializzata sul tema. *Investigate Europe* ha analizzato più di 100 documenti provenienti da riunioni a porte chiuse degli ambasciatori dei 27 Stati membri della Ue (Coreper) e ha parlato con fonti presenti ai negoziati. Tutte hanno confermato che la Francia ha spinto e ottenuto un generale annacquamento delle regole per le forze di polizia.

L'ITALIA HA SEMPRE appoggiato Parigi in queste richieste, in buona compagnia con la maggioranza dei Paesi membri. Già a settembre 2022, pochi mesi dopo la presentazione della proposta legislativa della Commissione, il vice ambasciatore francese alla Ue, Cyril Piquemal, ha voluto incontrare uno dei relatori del regolamento, Brando Benifei (Pd). “Era nervoso, c'era tensione”, racconta una fonte presente alla riunione. “Il tono è diventato pesante, il rappresentante francese si è impuntato sulla necessità di mettere telecamere dappertutto”. La Francia stava organizzando i Giochi Olimpici: intelligenza artificiale, riconoscimento facciale, bio-

metrico ed emotivo erano essenziali per Parigi per mantenere l'ordine pubblico. Ma era solo l'inizio.

In una riunione degli ambasciatori, il 18 novembre 2022, il rappresentante francese è stato inequivocabile sui *diktat* di Parigi: “L'esclusione della sicurezza e della difesa... dev'essere mantenuta a tutti i costi”. La Francia voleva un'esenzione dell'intero *Ai Act* per la “sicurezza nazionale”. Poi a fine negoziato, nell'autunno 2023, è stata affiancata anche da Italia, Ungheria, Romania, Svezia, Repubblica Ceca, Lituania, Finlandia e Bulgaria. “Questa battaglia è stata una delle più difficili e l'abbiamo persa”, riflette una fonte del Parlamento europeo coinvolta nei negoziati. Nel testo finale non ci sono più restrizioni all'uso della sorveglianza negli spazi pubblici – come la necessità di un'approvazione da parte di un'agenzia nazionale indipendente o l'

iscrizione del prodotto in un registro pubblico – se uno Stato lo ritiene necessario per motivi di sicurezza nazionale. Peggio: queste esenzioni riguarderanno anche le aziende private – o eventualmente i Paesi terzi – che forniscono la tecnologia Ia alle forze dell'ordine. Il testo stabilisce che la sorveglianza è consentita “indipendentemente dall'entità che svolge tali attività”. “Questo articolo va contro ogni Costituzione, i diritti fondamentali, il diritto europeo”, ha dichiarato un giurista del gruppo conservatore Ppe al Parlamento europeo, parlando in forma anonima. “La Francia potrebbe chiedere al governo cinese di usare i suoi satelliti per fare delle foto e poi vendere i dati al governo francese”.

L'esenzione va anche contro due sentenze della Corte di giustizia europea del 2020 e del 2022, afferma Plixavra Vogiatzoglou, ricercatore all'Università di Amsterdam. Le sentenze hanno stabilito che le società di Tlc francesi hanno violato il diritto Ue conservando i dati

dei clienti per motivi di sicurezza nazionale. “Il tribunale dell'Ue ha detto che le società private coinvolte in attività di sicurezza nazionale non sono esentate dal rispetto del diritto Ue e l'eccezione per la sicurezza nazionale va interpretata in modo molto restrittivo: lo Stato deve davvero giustificarla”.

MA LA FRANCIA ha continuato a inondare il testo della nuova legge europea della sua ossessione securitaria. La fonte parlamentare che ha seguito i negoziati ha contato 16 deroghe per la polizia introdotte dal Consiglio Ue. Sedici sono anche i reati per i quali si possono accendere le telecamere in tempo reale e collegarle tra loro e con i database di sospetti. È il risultato di un acceso dibattito tra i governi, compresa l'Italia, che spingevano per aumentare ancora di più la lista dei casi in cui il riconoscimento facciale è permesso. La posizione dell'Italia, come si legge dai verbali del Coreper, è sempre stata a favore dell'allargamento dell'uso del riconoscimento facciale in tempo reale nonostante una sentenza del garante italiano della Privacy, nel 2021, abbia stabilito che il programma sul riconoscimento facciale in uso all'epoca, Sari Real Time, non rispettava la normativa sulla privacy.

Ma le concessioni al controllo di massa non finiscono qui. I sistemi di riconoscimento emotivo – tecnologie che interpretano le emozioni o i sentimenti delle persone – sarà vietato dall'*Ai Act* nei luoghi di lavoro, nelle scuole e nelle università. Ma il riconoscimento emotivo sarà consentito alle forze di polizia e alle autorità di immigrazione e di frontiera della Ue. Non è ancora chiaro se una deroga all'uso dei sistemi di riconoscimento emotivo sarà concessa anche per il reclutamento del personale nei luoghi di lavoro. “L'insidia nell'uso dell'Ia da parte della polizia e del controllo dell'immigrazione sta nel fatto che la maggior parte delle volte le persone non sanno di essere monitorate da questi sistemi”, dice Sarah Chander della Ong Equinox. Poi c'è l'uso di sistemi di i-



identificazione biometrica per determinare etnia, opinioni politiche, religione, orientamento sessuale e persino l'appartenenza a un sindacato. Questi sistemi sono vietati dalla nuova legge, con un'eccezione: la polizia sarà libera di usare sistemi biometrici e raccogliere immagini su qualsiasi individuo e di acquisire dati da aziende private.

Anche in questo caso la Francia è stata trainante. In un documento del 24 novembre 2023, l'ambasciatore francese ha affermato che è "molto importante preservare la possibilità di ricercare una persona... che esprime un credo religio-

so o un'opinione politica, come l'indossare un distintivo o un accessorio, quando questa persona è coinvolta nell'estremismo violento o presenta un rischio terroristico". Alla fine i governi sono andati ben oltre, permettendo di categorizzare le persone in base a etnia, orientamento sessuale o religioso per tutte le operazioni di polizia.

L'INCHIESTA

Sicurezza nazionale

Il 2 febbraio, su spinta della Francia (appoggiata dall'Italia), partiranno i sistemi di riconoscimento facciale automatici gestiti dall'intelligenza artificiale

Il meccanismo Sono 16 i reati per i quali le forze dell'ordine possono accedere in tempo reale ai software e collegarli ai database

IL TEAM INVESTIGATIVO



• **Chi sono** Questa inchiesta è prodotta da Investigate Europe, un team transfrontaliero di giornalisti con sede in tutto il continente, finanziato da alcune fondazioni. Oltre al Fatto Quotidiano, è stata pubblicata da Disclose (Francia), EU Observer (Belgio), InfoLibre (Spagna), Netzpolitik (Germania), Publico (Portogallo) e Efsyn (Grecia)

QUESTION 3:

Please answer YES or NO:

NO - In the interests of operational precision, it is important to keep this term so as not to preclude the use of these systems in investigations involving particularly vulnerable people who are likely to be the target of criminal acts. The operational capabilities of judicial services should be preserved when their investigative actions are aimed at finding people in a situation of danger, even when the investigation has not yet confirmed the victim status of the person sought.

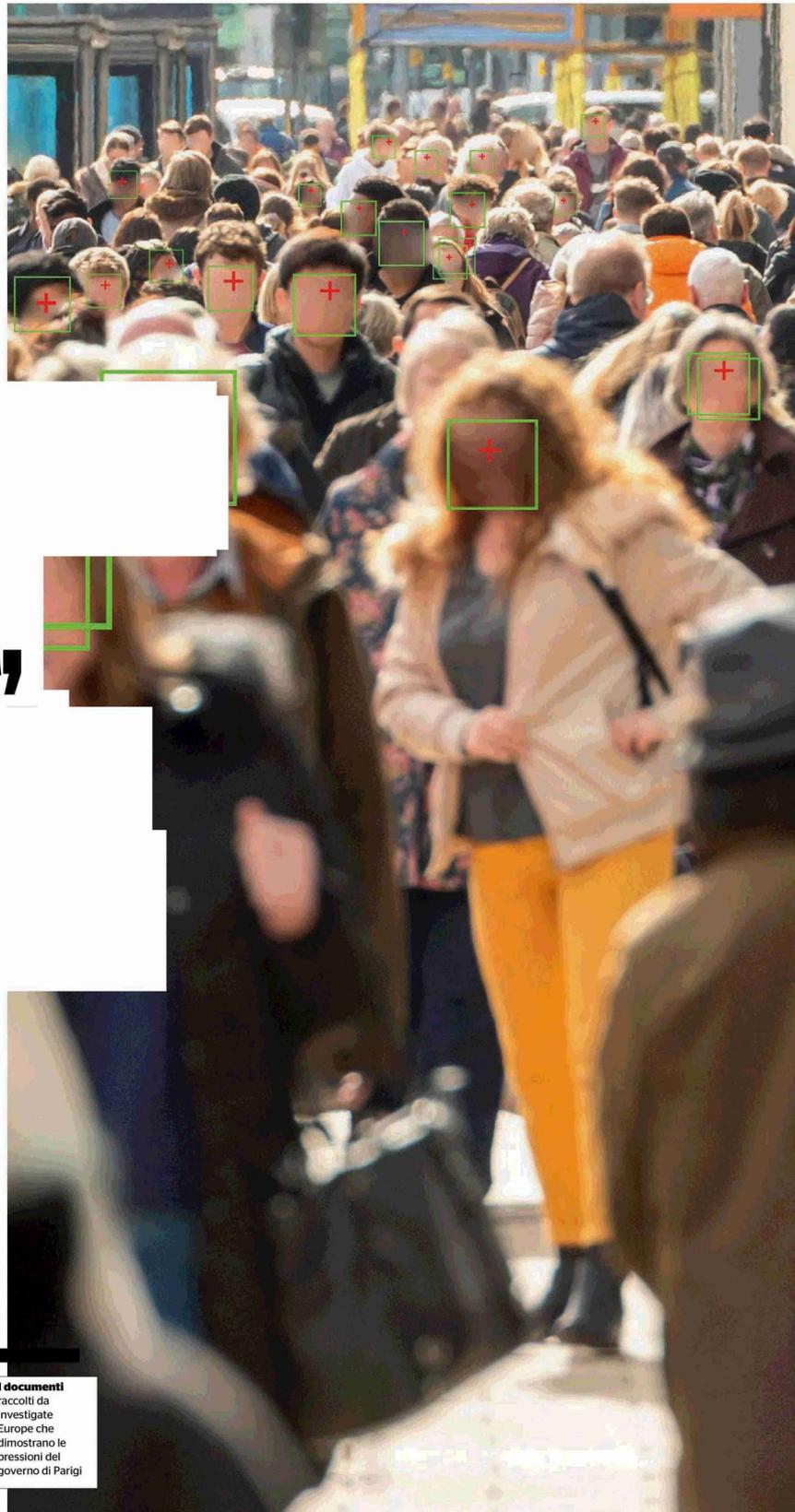
With regard to the method, France reiterates that it will oppose any political agreement that is not first

- **Biometric categorisation** : France considers it very important to preserve the possibility of searching for a person on the basis of objective criteria expressing a religious belief or political opinion, such as the wearing of a badge or accessory, when that person is involved in violent extremism or presents a terrorist risk.

- **High-risk** : The list of high-risk AI systems needs to be limited to the strict minimum, i.e. to uses where there are proven risks to health, safety and fundamental rights. Furthermore, to date, the definition of high-risk AI systems is not sufficiently clear or precise. Finally, systems where AI plays

"È molto importante preservare la possibilità di ricercare una persona... che esprime un credo religioso o un'opinione politica, come l'indossare un distintivo o un accessorio, quando questa persona è coinvolta nell'estremismo violento o presenta un rischio terroristico"





I documenti
raccolti da
Investigate
Europe che
dimostrano le
pressioni del
governo di Parigi



Peso:1-2%,10-63%,11-46%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

I 16 REATI SOTTO LALENTE DELL'IA



Terrorismo



Tratta
 di esseri
 umani



Sfruttamento
 sessuale di minori
 e pornografia
 minorile



Traffico illecito
 di stupefacenti
 o sostanze
 psicotrope



Traffico illecito
 di armi,
 munizioni
 ed esplosivi



Omicidio
 volontario,
 lesioni gravi



Traffico illecito
 di organi
 e tessuti
 umani



Traffico illecito
 di materie
 nucleari
 e radioattive



Sequestro,
 detenzione
 illegale
 e presa
 di ostaggi



Reati che rientrano
 nella competenza
 giurisdizionale
 della Corte penale
 internazionale



Dirottamento
 di aerei
 o navi



Violenza
 sessuale



Reato
 ambientale



Rapina
 organizzata
 o a mano
 armata



Sabotaggio



Partecipazione
 ad una
**organizzazione
 criminale**



RIXI: OCCORRE PIÙ TUTELA

Le infrastrutture sono diventate obiettivi sensibili

■ «Oggi le infrastrutture italiane non devono essere considerate solo come asset di interesse nazionale, ma anche come obiettivi sensibili. Per questo motivo, le tecnologie applicate alla loro gestione devono essere di livello militare». Così il viceministro alle infrastrutture e ai trasporti, Edoardo Rixi, intervenuto al tavolo di lavoro "Innovazione digitale e infrastrutture - Gestione degli asset strategici del Paese", organizzato da SAP Italia e tenutosi ieri presso Palazzo Soderini a Roma. Rixi ha sottolineato come negli ultimi anni si sia prestata scarsa attenzione all'acquisto di tecnologie, spesso rivelatesi inadeguate di fronte alle sfide attuali. Nella gestione delle infrastrutture del Paese, secondo Rixi, è indispensabile adottare un approccio più avanzato e strategico: maggiore analisi predittiva, un uso diffuso degli open data per favorire la condivisione delle informazioni e un incremento nell'utilizzo di Intelligenza Artificiale e digitalizzazione. «È fondamentale disporre di un sistema efficace di analisi dei dati e di monitoraggio costante delle opere infrastrutturali - ha spiegato -. Non possiamo essere certi della durata delle infrastrutture, nemmeno di quelle considerate più efficienti».

Carla Masperi, amministratore delegato di Sap Italia, ha sottolineato l'impegno

dell'azienda nel fornire soluzioni tecnologiche «per favorire la modernizzazione e l'efficienza delle infrastrutture, settore che sta affrontando sfide significative: dall'obsolescenza di molte opere alla crescente domanda di mobilità di beni e persone, alla storica lentezza nell'attuazione dei progetti, alle risorse necessarie per diminuire l'impatto ambientale». Riteniamo, ha proseguito, «che vi siano almeno tre aree di intervento che possono avere un impatto esteso in questo ambito: interoperabilità e open data, elementi essenziali per creare un ecosistema digitale basato sull'interconnessione dei dati che consenta a tutti gli attori di collaborare efficacemente; adozione dell'intelligenza artificiale generativa che automatizzando processi complessi riduce i tempi e migliora la precisione delle operazioni; e infine adozione di soluzioni e sistemi in cloud, vero motore dell'innovazione perché democratizza l'accesso alle nuove tecnologie e offre quella flessibilità e scalabilità fondamentali per affrontare le nuove sfide infrastrutturali».



Peso: 14%

Il cambio di paradigma, le opportunità

Intelligenza artificiale la sfida dei trasporti

«Risultati strabilianti»

► Federlogistica: «Tutti avranno a disposizione tutto prima ancora del bisogno»

Il procuratore Gratteri avverte: ignoranza nelle postazioni chiave per la sicurezza

IL CASO

Antonino Pane

Il campione del mondo risolve il Cubo di Rubik in 3,7 secondi. L'intelligenza artificiale in 25 centesimi di secondo. Ecco, questa è la distanza attuale tra una mente super allenata e un concentrato di algoritmi a cui si può chiedere di tutto e che ha risposte per tutto. «E allora, invece di badare a difendersi, è meglio prepararsi ad attaccare, a trovare il modo per trarre solo i vantaggi dalla IA». Luigi Merlo il fondatore di Federlogistica, proprio per questo ha voluto l'assemblea dell'organizzazione, che è un satellite, insieme a Confrtrasporto, di Confcommercio, tutta puntata sull'intelligenza artificiale. E a giudicare dalle presentazioni affidate alle aziende che lavorano alla IA, i risultati saranno strabilianti. La velocità di spostamento delle merci aumenterà tantissimo, tutti avranno a disposizione tutto prima ancora del bisogno. Sulla terra, nell'atmosfera, in fondo al mare la IA applicata alla robotica svelerà tanti misteri e alcuni serviranno alla sopravvivenza stessa dell'umanità. Ma pensiamo ad oggi. Dopo i saluti dei ministri Musumeci e Urso, è stato il presidente di Confcommercio Carlo Sangalli a porre le basi per il dibattito.

LA SVOLTA

«La logistica - ha detto - è la

principale e unica chiave non di volta, ma di svolta, per lo sviluppo dei mercati e delle imprese. Se il Paese vuole e deve crescere - ha detto - i progetti di digitalizzazione e di innovazione tecnologica centrati sulla logistica e quindi sulla mobilità di merci e

persone, rappresentano un fattore determinante e imprescindibile». Insomma è emerso con chiarezza che Confcommercio, è sempre più dedicata alle tematiche di logistica, trasporto e mobilità. E non a caso l'Assemblea di Federlogistica, associazione che oggi raggruppa più di mille imprese, inclusi colossi come Amazon, con un totale di oltre 25.000 addetti, ha segnato almeno due svolte importanti: la prima relativa alla piena presa di coscienza circa la necessità di imprimere una brusca accelerazione ai processi di digitalizzazione e quindi di utilizzo dell'intelligenza artificiale; la seconda incentrata sulla crescita del peso della logistica (oltre il 10%) sul Pil del sistema Italia.

I DUBBI

Luigi Merlo, che ieri ha passato il testimone a Davide Falteri, ha ricordato le difficoltà ma anche i successi conseguiti in sei anni nell'affermazione della logistica come driver del sistema economico nazionale e ha sottolineato come non esista un'unica

logistica, ma tante logistiche, in grado di ergersi a problem solver di tematiche spesso prigioniere di apparati burocratici e di mancata applicazione dell'innovazione. Sarà l'intelligenza artificiale, insomma, lo strumento per «costringere l'Italia a compiere un salto di qualità nel campo dell'efficienza logistica, così come nella lotta contro una criminalità organizzata che ha fatto di logistica, porti e trasporto, una delle sue armi in più».

Ma dall'IA arriveranno solo benefici? Certamente no se, come ha sottolineato il Procuratore di Napoli, Nicola Gratteri, lo Stato continuerà a sommare ritardi anche nell'adeguamento informativo dei suoi servizi, ad «essere prigioniero della trappola Consip». Drammatici gli esempi portati dal Procuratore Gratteri: da quello di un giovane hacker partenopeo che è entrato nel sito del ministero di Grazia e Giustizia, potendo inserire a ruolo cause e denunce contro potenziali nemici, del tutto in-



Peso: 39%

colpevoli, condizionando alla base l'iter della giustizia; alla facoltà per i cinesi di entrare comodamente nelle centraline delle future auto blindate o nelle telecamere di sicurezza pronte a ritrasmettere in tempo reale in Cina, il segnale captato in Italia. Gratteri, parlando di «dramma dell'ignoranza nelle postazioni chiave per la sicurezza» ha anche delineato un terrificante rovescio della medaglia per l'intelligenza artificiale e quindi per software che consentono, attraverso l'accesso nel dark web, di comprare e vendere cocaina, o armi da guerra anti-carro. E il

Viceministro Rixi, nel sottolineare come in Italia, non esista uno Stato, ma tanti Stati uno in conflitto con l'altro, ribadendo come proprio lo scontro fra poteri abbia congelato il Paese, ha sostenuto come anche i sistemi informatici per difesa e infrastrutture debbano essere in linea con il sistema della difesa del Paese. Ha quindi ribadito la necessità di una riforma dei poteri che abbia un livello decisionale centrale e che è giunto il momento di cambiare rotta, anche utilizzando l'AI.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PER IL CAPO DEI PM
NAPOLETANI SERVE
PIÙ ATTENZIONE VERSO
QUEI SOFTWARE CHE
CONSENTONO ACQUISTO
DI DROGA E ARMI**

Assemblea Annuale Federlogistica

21
gennaio
2025

ORE 10.30

SEDE CONFCOMMERCIO
Piazza G.G. Belli 2, Roma



**IL DIBATTITO
Da sinistra
il
procuratore
di Napoli
Gratteri,
il direttore
del Tempo
Cerno
e il
presidente
di
Federlogisti-
ca,
Merlo**



Peso: 39%

Il futuro della logistica passa dall'AI

di Davide Smirna

Sarà l'AI a consentire alla logistica di fare il salto di qualità all'Italia. È quanto emerso ieri durante il dibattito svoltosi nel corso dell'assemblea di Federlogistica-Confraspporto. «Per l'Italia l'intelligenza artificiale potrebbe rivelarsi essenziale nei prossimi anni in cui, co-

me già successo per il settore autostradale, le grandi infrastrutture andranno sotto stress per i centinaia di cantieri aperti per il Pnrr», ha spiegato il presidente uscente della federazione Luigi Merlo, passando il testimone al successore, Davide Falteri. Sul ruolo centrale che riveste il settore si è espresso, nel corso dell'assemblea, anche il presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli, affermando che «la logistica è la principale e unica chiave di svolta,

per lo sviluppo dei mercati e delle imprese» (riproduzione riservata)



Peso:7%



Intelligenza artificiale nel 19,6% delle imprese dell'energia

Usa leader negli investimenti mondiali di IA con 67,2 mld \$ e il 57,2% della spesa in R&S nel digitale. In Italia il settore energetico è il comparto industriale con il maggiore utilizzo dell'IA. Analisi dei dati Istat

di Enrico Quintavalle

L'economia statunitense, il 20 gennaio l'inauguration Day che ha aperto il quadriennio della Presidenza Trump, è la leader mondiale nel digitale e nella produzione di software e sistemi di Intelligenza artificiale (IA). Secondo i dati elaborati dall'Università di Stanford, gli Usa sono il leader mondiale negli investimenti privati in Intelligenza artificiale (IA) che nel 2023 valgono 67,2 miliardi di dollari. L'analisi dei dati della Commissione europea sulla **spesa in Ricerca e sviluppo** delle prime 2500 società mondiali evidenzia che nel 2022 nel settore digitale – software e servizi informatici, hardware e apparecchiature tecnologiche, apparecchiature elettroniche ed elettriche - le imprese USA concentrano il 57,2% della spesa in R&S, in cui è compresa l'ampia quota di investimenti in sistemi di IA e software per l'automazione. La quota delle imprese statunitensi è di gran lunga superiore al 16,7% delle società cinesi, al 7,7% delle società dell'Unione europea e al 5,7% delle società giapponesi, mentre il 12,7% si riferisce a società del resto del mondo.

In Italia cresce l'utilizzo dell'IA da parte delle imprese, come emerge dall'analisi dei recenti dati di Istat. Nel 2024, l'8,2% delle imprese con almeno 10 addetti utilizza software o sistemi per almeno una tecnologia di Intelligenza Artificiale (IA), con un sensibile miglioramento rispetto al 5,0% del 2023. Nonostante questa crescita nello scorso anno, nel confronto internazionale persiste un significativo ritardo, considerando che la diffusione dell'IA nell'Unione europea riguarda il 13,5% delle imprese, quota che sale al 19,8% delle imprese in Germania.

In Italia l'energia è il comparto dell'industria (che qui consideriamo nel senso stretto, che comprende estrattivo, manifattura, energia, acque a rifiuti, le sezioni Ateco 2007 B-C-D-E) con la maggiore **diffusione dell'utilizzo dell'IA**, con il 19,6% delle imprese con 10 addetti ed oltre che utilizza almeno una tecnologia di IA. Seguono, con valori superiori alla media, i comparti industriali di computer ed elettronica con 15,7%, legno, carta e stampa con 10,6%, petrolchimica, farmaceutica, gomma e plastiche e lavorazione di minerali non metalliferi con 10,5%, altre industrie manifatturiere, riparazione e installazione di macchine con 9,4%, apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche e di macchinari ed apparecchiature con 9,3%.

È nell'ambito dei servizi che si collocano i tre settori che utilizzano le tecnologie di IA in modo più intenso rispetto al comparto dell'energia: si tratta dell'informatica ed altri servizi d'informazione con 36,7%, produzione cinematografica, audiovideo e TV con 28,3%, e le telecomunicazioni con 27,6%, mentre il settore delle attività professionali, scientifiche e tecniche presenta un utilizzo in linea con quella del comparto energetico (19,6%).

Risulta più contenuto l'utilizzo dell'IA nelle imprese di **acqua e rifiuti** (5,5%) e di conseguenza nel complesso delle imprese di **energia e utilities** si osserva l'adozione di almeno una tecnologia di IA nel 7,9% dei casi, un valore in linea con la media dell'8,0% delle attività manifatturiere.

Le tecnologie di IA e gli ambiti aziendali di utilizzo - Tra le imprese di energia e utilities



Peso: 1-4%, 8-92%

che utilizzano IA, le **tecnologie** più diffuse sono quelle che consentono di i) convertire la lingua parlata in un formato leggibile dal dispositivo informatico con 47,1% dei casi, 7,2 punti in più rispetto a 39,9% del totale imprese, ii) generare linguaggio scritto o parlato con 42,1%, 3,2 punti in meno rispetto a 45,3% del totale imprese, iii) automatizzare i flussi di lavoro o supportare processi decisionali (Robotic Process Automation) con 41,8%, 13,7 punti in più rispetto a 28,1% del totale imprese, iv) estrarre conoscenza e informazione da un documento di testo (text mining) con 39,7%, 14,8 punti in meno rispetto al 54,5% del totale imprese, v) analizzare dati attraverso l'apprendimento automatico (machine learning, deep learning, reti neurali) con 39,3%, 8 punti in più rispetto a 31,3% del totale imprese, vi) riconoscimento di oggetti o persone sulla base di

immagini con 27,5%, 2,1 punti in più rispetto a 25,4% del totale imprese e infine vii) consentire il movimento fisico delle macchine tramite decisioni autonome (robot o droni autonomi, veicoli a guida) con 7,3%, 3,1 punti in meno rispetto a 10,4% del totale imprese.

Gli **ambiti aziendali** in cui vengono più spesso adottati sistemi di intelligenza artificiale nelle imprese di energia e utilities sono quelli dell'organizzazione dei processi di amministrazione aziendale con 38,6%, 10,4 punti in più rispetto a 28,2% del totale imprese, sicurezza ICT con 36,7%, 18,1 punti in più rispetto a 18,6% del totale imprese, processi di produzione con 26,5%, 3,6 punti in più rispetto a 22,9% del totale imprese, contabilità, controllo o gestione finanziaria con 20%, 6,4 punti in più rispetto a 13,6% del totale imprese. Seguono le attività di Ricerca e Sviluppo (R&S) o

innovazione con 19,6%, 5 punti in meno rispetto a 24,6% del totale imprese e marketing e vendite con 18,5%, 17,2 punti in meno rispetto a 35,7% del totale imprese. Più contenuta l'applicazione dell'IA nella logistica, con 11,8% dei casi, 4,8 punti in più rispetto a 7% del totale imprese.

***Responsabile Ufficio Studi Confartigianato**
X: @e Quintavalle
LinkedIn: linkedin.com/in/enricointavalle

Tecnologie di IA e ambiti aziendali di utilizzo per comparto
2024, % imprese 10 adottate ed oltre utilizzatrici di IA, ordinamento per quota del settore energia e utilities

	Manifattura	Energia e utilities	Servizi	Totale imprese	diff. Energia utilities-totale
TECNOLOGIE					
Convertire la lingua parlata in un formato leggibile dal dispositivo informatico (riconoscimento vocale)	32,9	47,1	41,1	39,9	7,2
Generare linguaggio scritto o parlato (generazione del linguaggio naturale)	39,7	42,1	48,4	45,3	-3,2
Automatizzare i flussi di lavoro o supportare nel processo decisionale (Robotic Process Automation, software robot che utilizzano tecnologie di IA per automatizzare le attività umane)	29,9	41,8	26,7	28,1	13,7
Estrarre conoscenza e informazione da un documento di testo (text mining)	49,3	39,7	57,6	54,5	-14,8
Analizzare dati attraverso l'apprendimento automatico (machine learning, deep learning, reti neurali)	26,8	39,3	36,7	31,3	8,0
Identificare oggetti o persone sulla base di immagini (riconoscimento, elaborazione delle immagini)	21,4	27,5	27,5	25,4	2,1
Consentire il movimento fisico delle macchine tramite decisioni autonome basate sull'osservazione dell'ambiente circostante (robot o droni autonomi, veicoli a guida)	16,3	7,3	7,1	10,4	-3,1
AMBITI AZIENDALI					
Organizzazione dei processi di amministrazione aziendale	23,1	38,6	29,6	28,2	10,4
Sicurezza ICT	16,5	36,7	19,7	18,6	18,1
Processi di produzione	28,0	26,5	20,3	22,9	3,6
Contabilità, controllo o gestione finanziaria	12,0	20,0	13,3	13,6	6,4
Attività di Ricerca e Sviluppo (R&S) o innovazione	22,5	19,6	27,4	24,6	-5,0
Marketing o vendite	32,1	18,5	40,3	35,7	-17,2
Logistica	8,5	11,8	6,1	7,0	4,8

Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati Istat



FEDERLOGISTICA

L'invio Alberto Quarati / PAGINA 17

Merlo: nelle imprese
un patto per gestire
l'intelligenza artificiale

Un patto sindacale per gestire la transizione digitale e l'intelligenza artificiale. È la proposta di Luigi Merlo, presidente di Federlogistica.

La proposta di Federlogistica: «Bisogna gestire la transizione delle carriere». Merlo passa il testimone a Falteri

«Intelligenza artificiale e lavoro,
serve un patto imprese-sindacati»

IL CASO

Alberto Quarati

INVIATO A ROMA

Un patto sindacale per gestire insieme la transizione digitale delle aziende e il progressivo ingresso dell'intelligenza artificiale. È questa (anche alla luce dei licenziamenti alla Maersk di Genova, dove i sindacati hanno accostato gli esuberanti al tema dell'Ia) la proposta di **Luigi Merlo**, alla sua ultima assemblea di Federlogistica, associazione che l'ex presidente del porto di Genova ha fatto nascere e ha sviluppato per sei anni, portando sotto l'ala della Confcommercio-Conftrasporto oltre 1.000 aziende e colossi del calibro di Amazon. Merlo lascia il posto a un altro ligure, Davide Falteri. Il patto suggerito da Merlo, che deve essere coordinato dalla politica, deve garantire una transi-

zione professionale all'interno delle aziende a fianco di quella tecnologica, individuando le mansioni che possono o potrebbero essere sostituite dall'intelligenza artificiale e quelle di cui al contrario ci sarà necessità in futuro. E questo alla luce del fatto che già oggi l'Italia fatica, per esempio, a trovare figure specializzate nella gestione della cybersecurity.

Non potevano che essere questi i temi di un'assemblea volutamente centrata proprio sull'intelligenza artificiale, una tecnologia - come illustrato dalle numerose aziende che hanno presentato ieri, nella sede della Confcommercio, i loro progetti e prototipi - che non può e non deve essere «in mano al solo Elon Musk, o a pochi fornitori in tutto il mondo» precisa Merlo, ma diffusa e sviluppata orizzontalmente dalle aziende, anche italiane. Il matrimonio tra logistica e nuove tecnologie è sicuramente il campo ottimale. Un settore, commenta **Carlo Sangalli**, presidente della Confcommercio che «è la principale e unica chiave non di volta, ma di svolta, per lo sviluppo dei mercati

e delle imprese. Se il Paese vuole crescere, i progetti di digitalizzazione e di innovazione tecnologica centrati sulla logistica rappresentano un fattore imprescindibile. Far arrivare il prodotto giusto, al prezzo e al momento giusto, esattamente al cliente giusto, è una sfida davvero complessa». Per l'Italia - ricorda Merlo - l'intelligenza artificiale potrebbe rivelarsi essenziale nei prossimi cinque o sei anni in cui, come già successo per il settore autostradale, le grandi infrastrutture

di trasporto e mobilità di merci e persone andranno sotto stress per centinaia di cantieri aperti. In questo, il tema centrale diventa come **costruire** i modelli ai quali l'intelligenza artificia-

le dovrà fornire risposte prevenendo indicazioni operative.

L'AUTO-DUMPING EUROPEO

Non aiuta oggi il **quadro competitivo europeo**: Merlo è tor-



Peso: 1-2%, 17-38%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

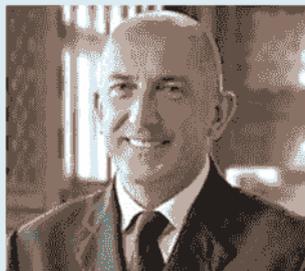
ref-id-2074

476-001-001

nato su una battaglia della Confrasperto, quella dell'Ets - la tassa ambientale sulle emissioni delle navi - notando come «in un mondo in cui Donald Trump, sbagliando, decide di azzerare le normative ambientali, impone dazi sulle merci e reagisce all'espansionismo commerciale cinese avanzando richieste sulla Groenlandia e Panama, l'Europa vada a col-

pire le compagnie di navigazione, le cui maggiori società sono appunto tutte europee, riuscendo così a farsi auto-dumping da sola». Il viceministro ai Trasporti, **Edoardo Rixi**, ha ribadito il lavoro sulla riforma dei porti (così come ha fatto prima di lui, in videomessaggio, il ministro del Mare, Nello Musumeci, indicando nel Cipom la sede per perfezionare

le linee proposte dal Mit) che porti a un livello decisionale centrale. Anche utilizzando l'intelligenza artificiale come chiave per armonizzare norme e piani regolatori. —



LUIGI MERLO
 PRESIDENTE USCENTE
 DELLA FEDERLOGISTICA

La tecnologia non deve essere in mano a pochi o al solo Musk Deve essere diffusa all'interno di tutte le aziende



Peso: 1-2%, 17-38%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

FEDERLOGISTICA

Intelligenza artificiale per aumentare l'efficienza del sistema

••• Sarà l'intelligenza artificiale lo strumento per «costringere l'Italia a compiere un salto di qualità nel campo dell'efficienza logistica, così come nella lotta contro una criminalità organizzata che ha fatto di logistica, porti e trasporto, una delle sue armi in più». Alcune indicazioni e l'affermazione cogente della necessità di voltare pagina sono arrivate ieri dall'assemblea di Federlogistica, fra il presidente Luigi Merlo e il procuratore Nicola Gratteri, così come dalla sintesi che il viceministro delle Infrastrutture, Edoardo Rixi ha tentato di tracciare indicando non nei prossimi anni, ma nei prossimi mesi, le decisioni determinanti per

compiere un significativo passo in avanti o, in alternativa, per decretare una sconfitta drammatica per il sistema Paese e per il suo ruolo non solo nel commercio, ma anche negli equilibri internazionali. Gratteri, parlando di "dramma dell'ignoranza nelle postazioni chiave per la sicurezza" ha anche delineato un terrificante rovescio della medaglia per l'intelligenza artificiale e quindi per software che consentono, attraverso l'accesso nel dark web, di comprare e vendere cocaina, o armi da guerra anti-carro. Secondo Luigi Merlo gli Usa di Trump rappresentano una incognita ma certo un rischio altissimo per un'Europa

che sa solo farsi autogoal, come nel caso dell'Ets e quindi delle tasse sulle navi che penalizzano l'unico elemento di forza italiano nel campo della logistica, le compagnie armatoriali e quindi le navi.

È il viceministro Rixi ha quindi ribadito la necessità di una riforma dei porti che abbia un livello decisionale centrale e che è giunto il momento di cambiare rotta, anche utilizzando l'AI per la capacità predittiva.



Peso: 10%

ref_id=2074

498-001-001

Pauro per una guardia giurata

■ L'assenza di risposte fa scattare l'allarme, i momenti di paura per un vigilante si risolvono però con un falso allarme. Stava bene l'addetto alla sicurezza che non dava notizie di sé da diverso tempo nella notte tra lunedì e martedì: l'intervento, che ha visto arrivare poco prima delle 6 sul posto oltre ai carabinieri anche vigili del fuoco e sanitari del 118, a Cornegliano Laudense nell'area che porta a cascina Cesarina, alle spalle del comparto produttivo della frazione Muzza.

L'uomo, 40enne, da diversi minuti non rispon-

deva alle richieste della centrale operativa e per questo motivo è scattato l'allarme pensando che un malore o malviventi lo avessero colto di sorpresa. Arrivati però a Cornegliano si è scoperto che il vigilante stava bene e non necessitava di alcun tipo di aiuto. ■



Peso:6%

Movida molesta, pagano i Comuni «Sindaci lasciati sempre più soli»

Da Brescia a Napoli, le sentenze per il frastuono notturno. L'Anci: «Noi senza fondi»

di **Alfio Sciacca**

L'estate è lontana e la «movida molesta» deve ancora raggiungere il suo picco. Nelle aule giudiziarie, invece, continua a fare un gran rumore. È di due giorni fa la sentenza che condanna il Comune di Napoli per aver «leso il diritto al riposo notturno e alla vivibilità nelle loro case» dei residenti di piazza Bellini, cuore del centro storico. In soldoni, dovrà pagare 33 mila euro a testa ad un gruppo di cittadini che l'hanno trascinato in giudizio. In dettaglio la giudice Anna Maria Pezzullo ha quantificato il danno subito dai ricorrenti in 12 euro al giorno. Moltiplicato per 2.762 giorni, in pratica dal 2017, quando è iniziato il contenzioso. In totale il Comune dovrà sborsare 230 mila euro. Esultano i cittadini, riuniti nel «Comitato per la Vivibilità Cittadina», presieduto da Gennaro Esposito che è anche il loro legale e ora parla di «decisione storica». Il Comune, invece, annuncia che impugnerà la sentenza.

Ma il caso di Napoli è solo l'ultimo in ordine di tempo che riapre un dibattito iniziato nell'estate del 2023. Lo spar-

tiacque in tema di «movida molesta» è infatti la sentenza della Cassazione del maggio di quell'anno. La Suprema Corte ritenne fondate le argomentazioni di un cittadino di Brescia, Gianfranco Parodi, che dieci anni prima aveva fatto causa al Comune che (guarda caso) era guidato da suo fratello Adriano, circa gli effetti dannosi per la salute della musica ad alto volume e degli schiamazzi notturni. Inoltre venne sancito che «in caso di immissioni rumorose nocive per la salute il Comune deve risarcire i danni».

Una sentenza che incoraggiò decine di comitati cittadini a promuovere cause e class action nei confronti della loro municipalità. Da Torino a Verona a Catania, non si contano più le richieste di risarcimento per rumori molesti avviate o accolte. La sentenza della Cassazione diede anche la sveglia ai sindaci che in molti casi sono corsi ai ripari cercando di non pagare conti salatissimi per i centri storici zeppi di locali dove si tira tardi e non si sta per nulla attenti al livello dei decibel. A Milano, dove oltre al frastuono si pone anche un problema di ordine pubblico, è addirittura intervenuta la prefettura definendo delle «zone rosse» e facendo scattare dei Daspo per i soggetti violenti. In altre grandi

città, come Torino o Firenze, in estate si fa ricorso agli «steward della notte», mentre un po' ovunque i sindaci cercano di limitare gli orari fino a quando è possibile tenere la musica ad alto volume.

«Anche nella nostra sentenza si fa riferimento alla decisione della Cassazione del 2023 — spiega l'avvocato Esposito —. Abbiamo fatto tre ricorsi relativi a tre zone della città. Nonostante la Cassazione sia chiara uno è stato rigettato. Eppure dovrebbe essere ormai assodato che gli schiamazzi e la musica a palla hanno gravi conseguenze per la salute». Ecco perché la giudice di Napoli, oltre al risarcimento, ha dato delle rigide prescrizioni. «Il Comune — scrive — deve far cessare le immissioni di rumore con l'interdizione dell'uso di strumenti musicali troppo rumorosi... con maggiore vigilanza... e con l'installazione di strutture fonoassorbenti».

L'avvocato Esposito a Napoli è pure consigliere comunale di maggioranza. Non le crea imbarazzo? «Certo che mi imbarazza, ma la salute dei cittadini viene prima di tutto. Temo che la politica cittadina sia poco sensibile su questi temi, vorrei che il sindaco ascoltasse di più le istanze dei cittadini». Il sindaco Gaetano Manfredi, che è anche presidente

dell'Anci, replica con una nota in cui ricorda che «il Comune dal 2023 ha messo in campo una serie di azioni a tutela della vivibilità cittadina, in primo luogo attraverso il nuovo regolamento di sicurezza urbana che già prevede il divieto degli strumenti di amplificazione sia all'esterno dei locali che per strada».

Al suo fianco il sindaco di Ercolano Ciro Buonajuto, che dell'Anci è vice presidente con delega a sicurezza e legalità. «È giusto impugnare questa sentenza — spiega —. Si tratta di una sentenza che lascia sempre più soli i sindaci. Noi non abbiamo le risorse economiche e gli strumenti per limitare la movida molesta. Pensi che ci sono comuni turistici, che vivono tanto questo problema ma hanno un solo vigile urbano. Come fanno a vigilare e reprimere?». Invece di reprimere non possono limitare? «Noi siamo sindaci e dobbiamo trovare il giusto equilibrio tra libertà d'impresa e vivibilità dei cittadini».

La parola

LA SENTENZA

Con la sentenza 14.209 del 23 maggio 2023 della III sezione civile, la Cassazione aveva dato ragione ad alcuni residenti che avevano fatto causa al sindaco di Brescia per le conseguenze della «movida molesta». La sentenza della Suprema Corte, che faceva riferimento all'articolo 32 della Costituzione sul diritto alla salute, ha aperto la strada ai procedimenti di risarcimento nei confronti di molte amministrazioni comunali italiane, chiamate a pagare i danni



Peso: 58%

La scheda



● Il Comune di Napoli è stato condannato a risarcire, per 360 mila euro, alcuni cittadini che si erano rivolti al Tribunale contro il fracasso notturno nella centralissima piazza Bellini

● La sentenza riprende un pronunciamento della Cassazione che, nel maggio 2023, aveva sancito che devono essere risarciti i cittadini in caso di «immissioni rumorose nocive per la salute»

● Il Comune di Napoli ha già annunciato che impugnerà la sentenza, ricordando che «ha già messo in atto misure per limitare il frastuono notturno»

● Al fianco del Comune il vice presidente dell'Anci **Ciro Buonajuto** (foto): «Non abbiamo le risorse per limitare la movida»



Piazza Bellini
È uno dei principali centri della movida nel cuore di Napoli. Il Comune è pronto al ricorso contro la sentenza del Tribunale che ha decretato che i residenti della piazza devono essere risarciti con 33 mila euro a testa ritenendo l'amministrazione comunale responsabile dell'inquinamento acustico della zona



Peso: 58%

Insulti razzisti e botte al vigilantes, condannato un fiorentino

«Vai via negro di m...». Insulti e poi botte all'addetto alla sicurezza, «reo» di aver chiesto lo scontrino alla moglie, all'uscita di un centro commerciale. Il vigilantes di origine camerunese, 56 anni, cadde a terra ferito e fu soccorso davanti l'ingresso del supermercato in via Pescetti, alle Piagge, il 6 settembre 2023. Gli aggressori si allontanarono alla vista delle ambulanze. Ieri il gip del tribunale di Firenze ha condannato in abbreviato a 4 anni e 2 mesi di reclusione un fiorentino, 50 anni, con l'accusa di lesioni aggravate in concorso con il figlio

minorenne. Dovrà risarcire la vittima, che riportò un trauma cranico e fratture multiple con una prognosi di oltre 40 giorni. Il ragazzo è indagato dalla Procura per i minori di Firenze. Tutto partì da un controllo a campione sugli scontrini. La donna reagì con proteste e insulti quando il vigilantes le chiese la ricevuta. Allontanandosi poi dal supermercato. Dopo un'ora il marito tornò insieme a un ragazzo e invitò a uscire la guardia giurata. Il vigilantes varcò la porta e fu colpito alle spalle con un pugno e finì a terra, ferito. Senza pietà, il cinquantenne e il ragazzo

avrebbero continuato a infliggere sull'uomo fino all'arrivo dei soccorsi. I carabinieri, diretti dal pm Beatrice Giunti, raccolsero le testimonianze di clienti e personale del supermercato ma soprattutto passarono al vaglio le telecamere di videosorveglianza della zona. Grazie ai filmati ricostruirono ogni fase dell'aggressione e individuano gli autori.

Valentina Marotta



Peso: 10%

La Regione

«Mezzo milione previsto per la sicurezza sui mezzi»

(cdm) La Regione ha già fatto la sua parte per la sicurezza sui mezzi pubblici. Come ricorda l'assessore Cristina Amirante, «abbiamo appena concluso un accordo che libera molte risorse per investimenti delle aziende a favore della sicurezza del personale». Arriva Udine sollecita il ritorno del servizio dei vigilantes a bordo degli autobus, con funzione di deterrenza

rispetto ai possibili malintenzionati. A questo proposito, l'assessore regionale alla Sicurezza Pierpaolo Roberti rammenta che «abbiamo inserito i fondi nel Programma sicurezza 2025 per cui il finanziamento è ora strutturale. In questi giorni la mia struttura sta prendendo contatto con Tpl regionale per un incontro per un ottimale utilizzo e

un'ottimale distribuzione delle risorse tra le aziende e per le tratte più a rischio. Lo stanziamento previsto per quest'anno è 500mila euro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VIALE LEDRA

Una delle fermate che si trovano in viale Ledra a Udine in un'immagine di repertorio



Peso:15%

NUOVA DISCIPLINA NEL QUADRANTE URBANO DELLE MURA CHI VUOLE PROLUNGARE L'ORARIO DOVRÀ RECLUTARE UN "BUTTAFUORI"

Déhors in centro fino alle 2 Movida vigilata da steward

● Per i bar in periferia si confermano le regole attuali e gli allungamenti sono possibili solo in strutture insonorizzate. A controllare è la polizia locale

● I titolari dei bar chiedono di poter tenere aperto più a lungo la sera. I fan della movida lamentano che dopo una certa ora Piacenza si spegne. Dal versante opposto i residenti che coabitano con i locali più frequentati protestano per la tranquillità perduta a causa di musica alta e schiamazzi, e spesso anche per i rifiuti e i danni all'arredo urbano sotto casa. Il nuovo regolamento che disciplina le attività di som-

ministrazione di alimenti e bevande - in sostanza bar e ristoranti - si propone di tenere insieme i divergenti interessi migliorando la situazione attuale. ► **ROCCELLA a pagina 9**

Déhors dei bar in centro apertura allungata alle 2 ma vigilata dagli steward

Via della giunta alla nuova disciplina. La regola è chiusura alle 00,30 deroghe ammesse soltanto se c'è un "buttafuori" a presidiare

Gustavo Roccella

gustavo.roccella@liberta.it

● I titolari dei bar chiedono di poter tenere aperto più a lungo la sera. I fan della movida lamentano che dopo una certa ora Piacenza si spegne. Dal versante opposto i residenti che coabitano con i locali più frequentati protestano per la tranquillità perduta a causa di musica alta e schiamazzi, e spesso anche per i rifiuti e i danni all'arredo urbano sotto casa.

Il nuovo regolamento che disciplina le attività di somministrazione di alimenti e bevande - in sostanza bar e ristoranti - si propone di tenere insieme i divergenti interessi migliorando la situazione attuale. Lo ha approvato in questi

giorni la giunta e introduce delle novità che riguardano il centro storico, vale a dire la città dentro la cerchia delle mura incluse le strade che ne limitano il perimetro esternamente: via IV Novembre, viale Patrioti, piazzale Roma, via la Primogenita, viale Sant'Ambrogio, via Legione Zanardi Landi, via XXI Aprile, piazzale Torino, via XXIV Maggio.

Definito il quadrante urbano, il regolamento interviene segnatamente sulla disciplina dei déhors, cioè gazebo, tavoli, sedie, ombrelloni che stanno all'esterno dei pubblici esercizi. Hanno orari che seguono quelli dei bar di riferi-

mento: attualmente la chiusura notturna obbligatoria è prevista dall'1 alle 6, con il nuovo regolamento possono stare aperti fino a mezzanotte e mezza (00,30), dunque mezz'ora in meno. Ma la prin-



Peso: 1-15%, 8-46%

cipale novità riguarda le deroghe. Al di là delle due ammesse già oggi, vale dire se il locale è distante almeno 200 metri dall'abitazione più vicina o se il dehors sia «costituito da struttura completamente chiusa e insonorizzata», deroghe che vengono confermate, ce n'è una terza che sarà introdotta d'ora in avanti: gli spazi esterni dei bar del centro potranno prorogare l'attività di somministrazione fino alle 2 «nel caso garantiscano la presenza di almeno un operatore avente idoneo requisito professionale, incaricato di attività di controllo e monitoraggio, nel rispetto della sicurezza e della quiete pubblica». Bisogna, in altre parole, che, anche senza insonorizzazioni e con distanze dalle abitazioni minori di 200 metri, l'esercente recluti, in aggiunta a baristi e camerieri, uno (o più) steward, assistenti

comunemente definiti "buttafuori", dotati di apposito patentino validato dalla prefettura, con il compito di sorvegliare che nel dehors tutto si svolga ordinatamente e nel rispetto anche delle tolleranze, sonore e non solo, del vicinato. Se questa è la disciplina prevista in centro città, per i bar (e ristoranti) collocati esternamente i dehors devono cessare l'attività entro l'1, confermando il regime attuale. Anche qui allungamenti di orari sono possibili se le abitazioni distano oltre 200 metri o se la struttura è chiusa e insonorizzata, eventualità, entrambe, che difficilmente si verificano, soprattutto in estate, quando i dehors sono in aree all'aperto. Chiunque frequenti la notte sa, tuttavia, che nelle zone periferiche più d'un locale ha attivi spazi esterni ben oltre l'1. Il controllo del ri-

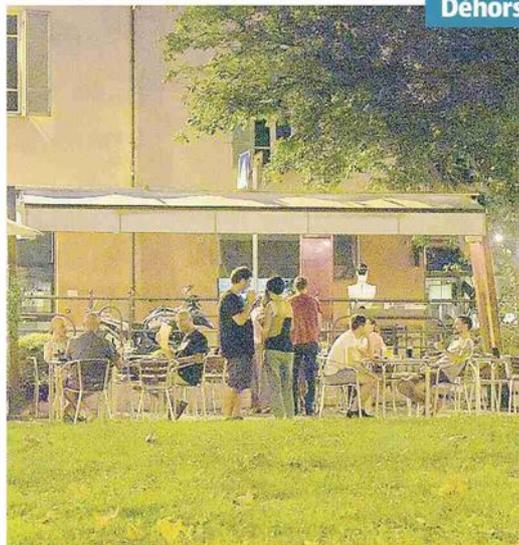
spetto delle regole è in capo alla polizia locale. In caso di violazione dei limiti, scattano sanzioni pecuniarie (da 25 a 500 euro) ma anche la riduzione di un'ora dell'apertura ammessa per la durata di sei mesi. Fermo restando che ulteriori restrizioni sono sempre possibili. Per quei locali che propongono attività musicali con gruppi dal vivo, diffusione sonora, video, karaoke (nel regolamento vengono definiti «piccoli trattenimenti musicali senza ballo, in sale con capienza massima e afflusso non superiore a cento persone, dove la clientela acceda per la consumazione»), sono abilitati a installare e usare i relativi impianti a patto che si sia «in possesso di idonea documentazione di impatto acustico». Quanto alle discoteche, il nuovo testo non le contempla essendo

regolamentate da normative sovraordinate. Da annotare anche che non è stato confermato il divieto di vendita da asporto di bevande in contenitori di vetro dalle 21 alle 6 che era previsto nel passato regolamento.

Déhors in periferia



Déhors in centro



Due esempi di spazi esterni di locali nella cerchia delle mura in centro: a sinistra in via Alberoni, a destra sul Corso



Bus e tram, troppe violenze i lavoratori fanno sciopero

Stop di 4 ore domani, ma manca l'ok della commissione



Firenze Troppi casi di violenza agli autisti e al personale dei trasporti. Una scia che «va fermata», dicono i sindacati. Anche perché finora aziende e istituzioni non hanno dato risposte concrete. Per questo i lavoratori dei trasporti nella provincia di Firenze sciopereranno domani 23 gennaio. Uno stop di quattro ore che, per il poco preavviso, deve ancora ricevere l'ok della commissione di garanzia, ma che assicura le fasce di utenza più importanti per i pendolari.

Lo sciopero di quattro ore viene indetto, scrivono Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uil trasporti e Faisa Cisl, «in considerazione di violente e reiterate aggressioni a conducenti bus, conduttori tramvie ed altre tipologie di personale front/line registrate nella Provincia di Firenze». Non solo. La protesta prende le mosse sì dallo sciopero regionale del 5 settembre scorso

ma anche dal fatto che dopo «la nostra richiesta di incontro del 16 gennaio, a tutt'oggi da parte dei soggetti preposti non si sono registrati significativi interventi a tutela del personale volti a prevenire e scoraggiare il dilagante fenomeno». Una scia di aggressioni, pestaggi e assalti che mina la sicurezza di lavoratori e viaggiatori, come dimostra l'ennesima gravissima aggressione fisica ai danni di una autista della tramvia di Firenze. Proprio lunedì, infatti, all'altezza della fermata Arcipressi una conduttrice di Sirio aveva ricevuto un pugno in faccia da un giovane che aveva appena assalito una donna sul convoglio. L'autista era intervenuta per difendere la passeggera ma è stata a sua volta picchiata e trasportata in pronto soccorso sotto shock. Un episodio per cui proprio ieri la polizia ha fatto sapere di aver denunciato un ragazzo italiano di 21 anni, bloccato dagli agenti intervenuti sul posto e portato in questura.

Ma questo è appunto l'ultimo caso in ordine di tempo. Perché in poco più di due set-

timane si sono susseguiti altri tre casi: un'autista di un bus At offesa e minacciata con il blocco del servizio sulla linea 9; un autista minacciato con un coltello il 15 gennaio su un bus urbano; un autista minacciato, offeso e preso a spunti sul 30 lunedì nello stesso giorno dell'aggressione all'autista sulla linea T1 della tramvia. Per quest'ultimo episodio è stato denunciato un 21enne già conosciuto alle forze dell'ordine, con l'accusa di interruzione di pubblico servizio e lesioni personali. Secondo quanto ricostruito, il giovane, che si trovava a bordo della tramvia, nei pressi della fermata Arcipressi, avrebbe avuto una lite con un'altra passeggera per poi aggredirla con alcuni calci e pugni. A quel punto la conducente del convoglio, dopo aver interrotto la corsa, si sarebbe avvicinata per prestare soccorso venendo colpita a sua volta. Il giovane è stato bloccato dagli agenti intervenuti. Le due donne aggredite sono state portate al pronto soccorso per le cure mediche.

Dunque, «l'intollerabilità

di tali episodi non consente indugi – scrivono i sindacati – e necessita urgentemente un fermo e risolutivo intervento a tutela dell'incolumità e della sicurezza delle lavoratrici e dei lavoratori che quotidianamente prestano servizio alla collettività». Lo sciopero si svolgerà sui bus At dalle 8,30 alle 12,30 nel rispetto delle fasce di garanzia, mentre sulla tramvia la regolarità delle corse non sarà garantita dalle 20 alle 24. ●

Lo sciopero sarà di 4 ore, dalle 8,30 alle 12,30 sui bus e dalle 20 alle 24 sulla tramvia

Denunciato un 21enne per l'aggressione sul tram: ha preso a calci e pugni una passeggera e poi l'autista

In alto un vigilante controlla una linea della tramvia. Un progetto avviato dal Comune



Peso: 60%



Peso:60%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.